

III. GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI



IL GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI

I GRANDI DOCUMENTARI DI EPOCA

III GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

ARND BRONKHORST



WALTER BONATTI

IL GIRO DEL MONDO

© ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA - ITALY 1970

ARND BRONKHORST

SOMMARIO

IL GIRO DEL MONDO

LA MAGICA CUPOLA DELL'AUSTRALIA
IL REGNO DEGLI ANIMALI PIU' STRANI
IL GRANDE DESERTO DI SALE
IL FANTASTICO « CENTRO ROSSO »
LA GRANDE BARRIERA
IL PARADISO SUBACQUEO
SULLE ORME DI MELVILLE
L'ISOLA DEL SILENZIO

IL GIRO DEL MONDO DI **WALTER BONATTI**

LA MAGICA CUPOLA D'AUSTRALIA

Con questo inserto iniziamo a pubblicare il racconto di un nuovo viaggio di Bonatti. Questa volta la sua meta è l'Australia, il più piatto e monotono dei continenti, eppure affascinante e ricco di misteri e leggende. Una terra dalle dimensioni gigantesche, che il nostro inviato ha percorso in lungo e in largo - venticinquemila chilometri compiuti in aereo, « Land-Rover », a piedi, su imbarcazioni - riuscendo a coglierne gli aspetti più suggestivi.

Dal cuore del continente si estende verso Ovest il più antico altopiano del mondo. Per il colore della sabbia e delle rocce gli australiani lo chiamano « il rosso centro ». È una regione estremamente arida, ma non del tutto desertica, virtualmente disabitata. Quello che la rende indimenticabile sono i massi solitari che la punteggiano, e, primo fra tutti per le proporzioni da incubo e il mitico significato, l'Ayers Rock: si tratta di un enorme monolito che si erge in mezzo a una sconfinata pianura e sembra provenire da pianeti lontani.



Il mitico e solitario Ayers Rock si eleva dall'arida pianura con un balzo di 350 metri. Gli indigeni lo chiamavano Uluru.

Il monte fu plasmato da misteriosi giganti

Un rudimentale cartello al bordo della pista polverosa avverte che a Curtin Springs, fra qualche miglio, si potrà fare un ultimo rifornimento di benzina. Poi, nel rimanente *Northern Territory* occidentale, e fino alla *Giles Meteorological Station* nel Deserto di Gibson, vi sarà il nulla: un vuoto di 350 chilometri appena al di là di Ayers Rock, verso cui sono diretto. Ayers Rock è una delle più straordinarie formazioni geologiche che si ergono solitarie nell'arido centro dell'Australia.

Da Alice-Springs giù per la *Stuart Highway*, il nastro d'asfalto che collega il Nord e il Sud del continente, poi lungo le piste sabbiose di Sud-Ovest non è apparso il più lieve mutamento nel paesaggio. Un'arida pianura coperta di sparsi arbusti di *mulga* e di *erba porcospino* si stende tutt'intorno all'infinito, sotto un cielo limpido e piatto. A volte, ma raramente, il tondo profilo del cielo sull'orizzonte è rotto da un dolce movimento collinare. Nelle depressioni si notano allora delle strisce più chiare contro il verde-scuro della *mulga*: sono gli eucalipti che crescono lungo il corso asciutto dei fiumi. La vegetazione a tratti è splendida, ma la natura non ha un carattere ben definito. Le manca un dettaglio, un significato nascosto, un particolare umano; è quasi sempre priva di suoni e di rumori. Le sabbie, rivestite di rada boscaglia, sono rosse, eppure nell'insieme il paesaggio assume toni grigi, evanescenti, che difficilmente rimangono nella memoria. Sfugge la possibilità di valutare le distanze, di stabilire le proporzioni. Prevale il senso dello spazio, e in questo soprattutto si manifesta il centro dell'Australia.

È quasi sera quando all'orizzonte fa capolino il profilo inconfondibile di Ayers Rock. Proprio come nella descrizione del suo scopritore, esso si solleva brutalmente dalla pia-

nura come un immenso ciottolo liscio di un colore rosso vivido. Per non perderne il suggestivo tramonto, spingo la *Land-Rover* in un'acrobatica gincana sulla pista di sabbia.

Ecco, ora davanti a me si apre una visione tra le più maestose e impressionanti che la natura possa offrire. Ayers è un unico blocco roccioso lungo circa tre chilometri, ha un perimetro approssimativo di nove chilometri e si innalza di colpo per 350 metri da una pianura sabbiosa di oltre sedicimila chilometri quadrati. Quel senso di grandiosità che da lontano impressiona, da vicino sgomenta. La sua bellezza sembra creata da un sogno, le sue proporzioni da un incubo, il suo aspetto, a volte sinistro, riporta lontano, ad epoche primitive e ancora più in là, ad altri mondi. Non ha nulla di terrestre questo monolito, né la forma, né le dimensioni, né la mutevolezza dei colori, né l'isolamento, né l'immobilità di tutto ciò che lo circonda. Sarebbe più facile attribuirlo a un pianeta sconosciuto da cui,



L'aborigeno dell'Australia centrale in due tavole del pittore A. Roberts.

Meglio che nella fotografia di un soggetto vivente, qui ritroviamo tutta l'atmosfera del passato di quell'antico popolo errante negli sconfinati spazi della sua Madre Terra.

Gli odierni primitivi sono ormai in via di estinzione:

pochi si sono malamente integrati, i rimanenti vegetano confinati in miserabili riserve.

Nel 1778 c'erano in Australia 275 mila aborigeni, oggi sono soltanto trentamila.

A destra: ecco come appare dall'aereo il poderoso monolito di Ayers Rock.



nella notte dei tempi, un frammento si fosse staccato per venire a conficcarsi nel nostro globo dopo aver tracciato nel cielo una scia di fuoco.

Non a caso, fin dai tempi antichi, gli aborigeni avevano riposto nell'esistenza cosmica di Ayers Rock i simboli dei loro culti e dei loro rituali. Ora non un solo indigeno vive da queste parti. L'insediamento dei bianchi nel continente ha causato quasi l'estinzione dei suoi abitanti, ma meno di cento anni fa, quando W.C. Gosse scoprì il monolito, esso rappresentava ancora per i primitivi il più antico, magico simbolo della terra. I primi australiani, con le loro leggi e credenze, spiegavano la creazione e la loro origine in questo modo. All'inizio, quando non c'era vita, il mondo era piatto e senza contorni. In un tempo remoto, giganti semi-umani uscirono poi dalle scure profondità sotterranee e modellarono *Uluru*, l'attuale Ayers Rock. Nella storia di *Uluru*, che è tutt'uno con quella di

Kerungra, la Madre Terra, ogni piega rocciosa e ognuna delle numerose grotte scavate nella montagna dovevano assumere così un preciso significato, e *Uluru* fu consacrato a dimora del serpente *Wanambi*, lo spirito che presiede e giudica i mortali. Più tardi, quei misteriosi esseri creativi originarono l'uomo modellandolo, sulle loro stesse sembianze, e con la vita gli donarono la storia della Madre Terra con tutti i suoi simboli. Questi *uluridjtja* (figli di *Uluru*) si riprodussero, si moltiplicarono e si divisero in tribù, ma qui sarebbero sempre ritornati per onorare e propiziarsi i loro mitici eroi creativi.

Le tenebre sono calate sulla sconfinata pianura, e l'Ayers Rock sembra diventato incandescente. L'aria è immobile, il silenzio assoluto: un altro giorno di luce si sta immolando su questo antico e magico tempio della terra. Rizzo la mia piccola tenda ai piedi di una *mulga*.

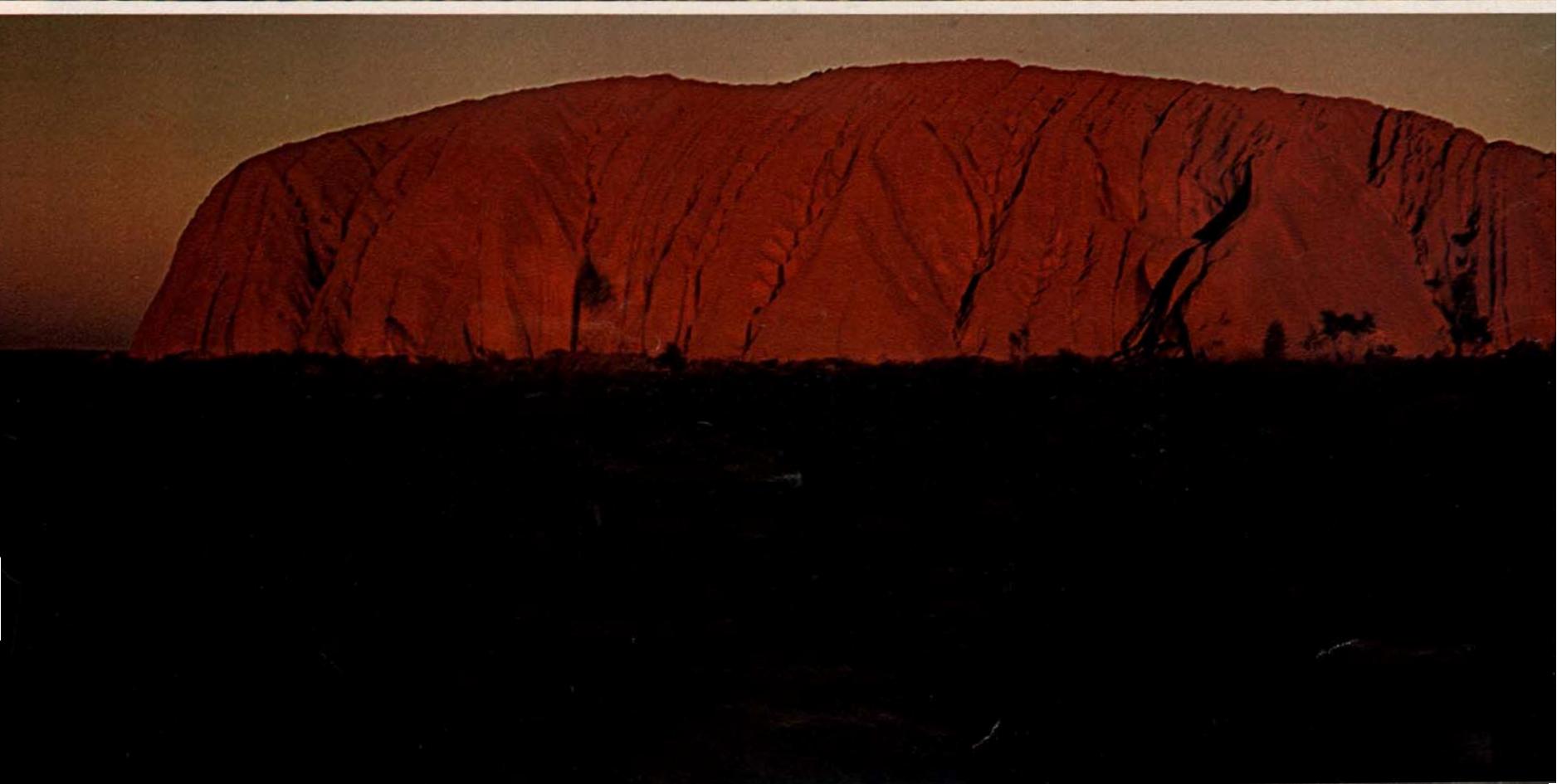
Walter Bonatti



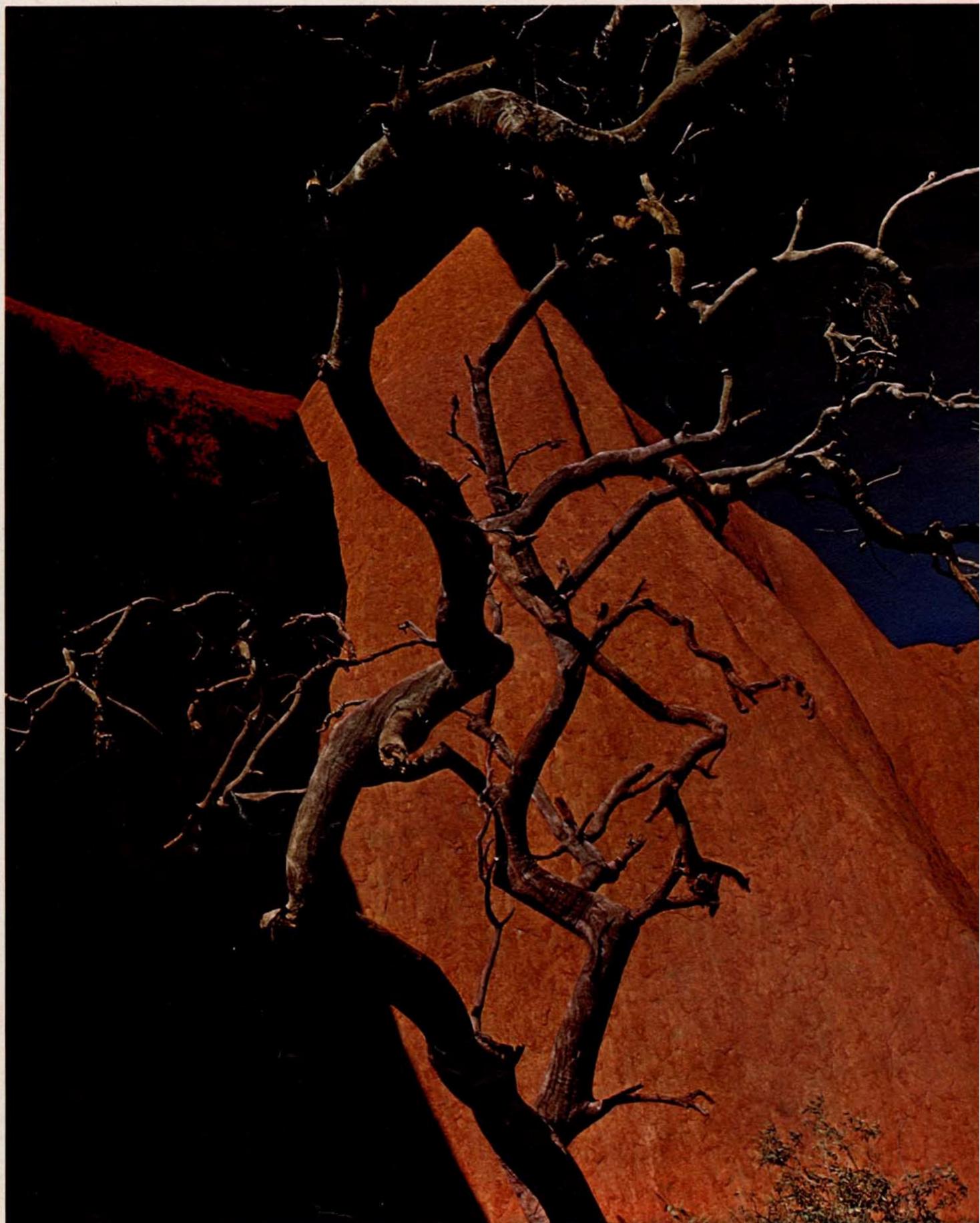
Il circoletto rosso mostra la posizione di Ayers Rock.

*I numeri indicano i territori del continente:
1) Western Australia; 2) Northern Territory;
3) South Australia; 4) Queensland;
5) New South Wales; 6) Victoria; 7) Tasmania.*



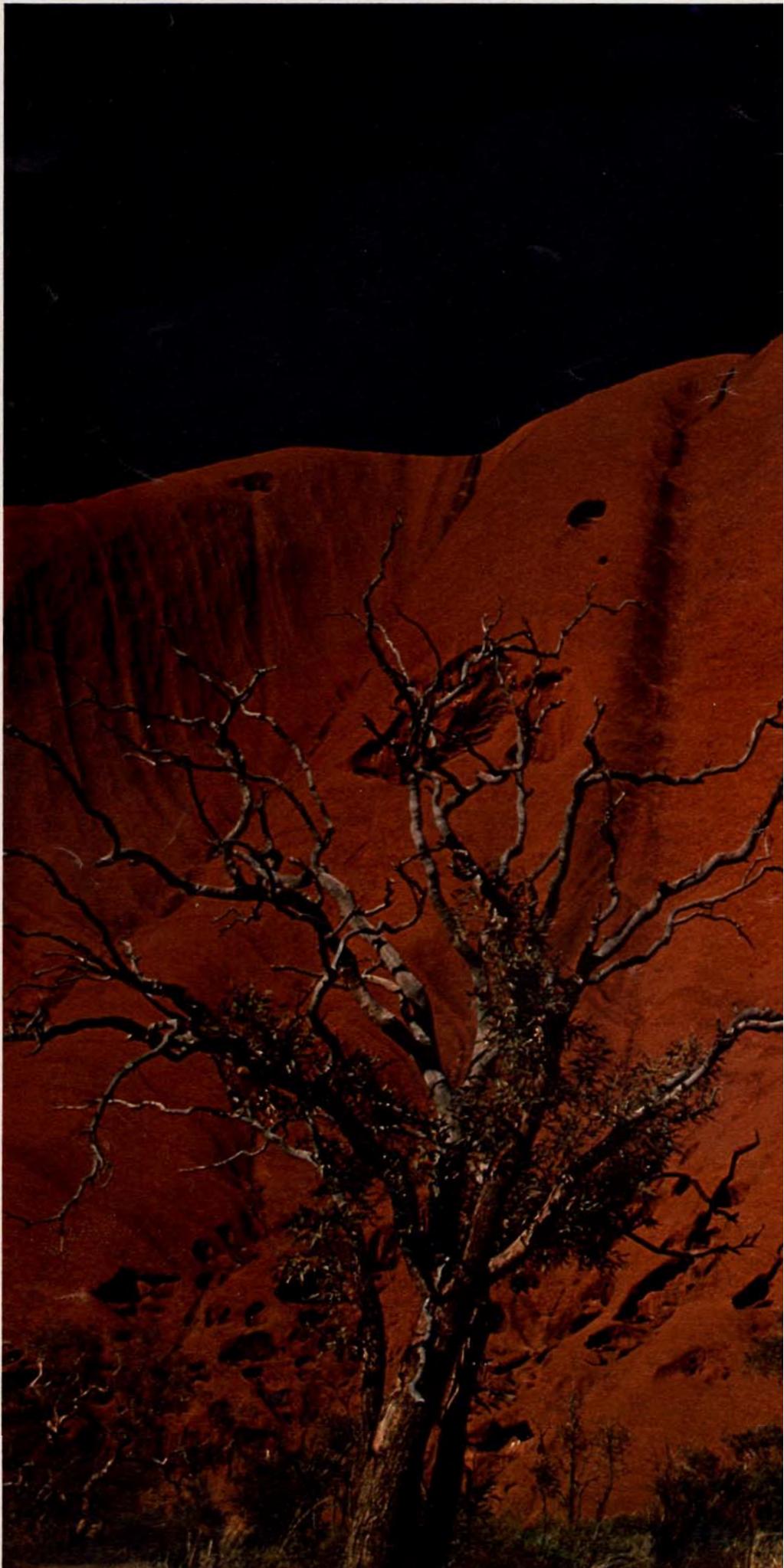
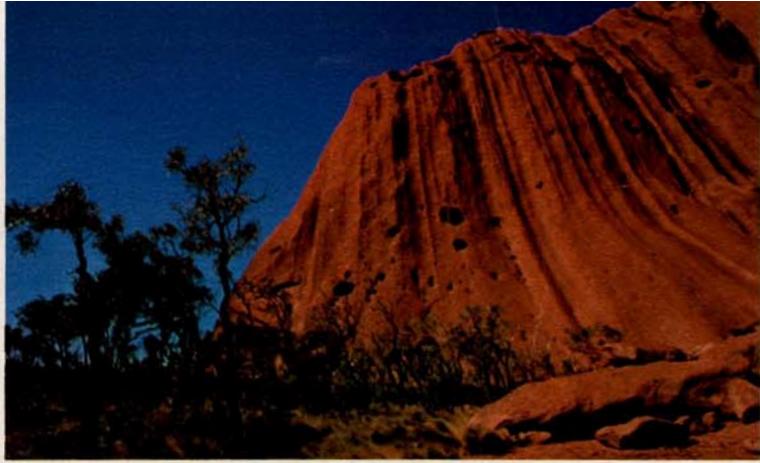
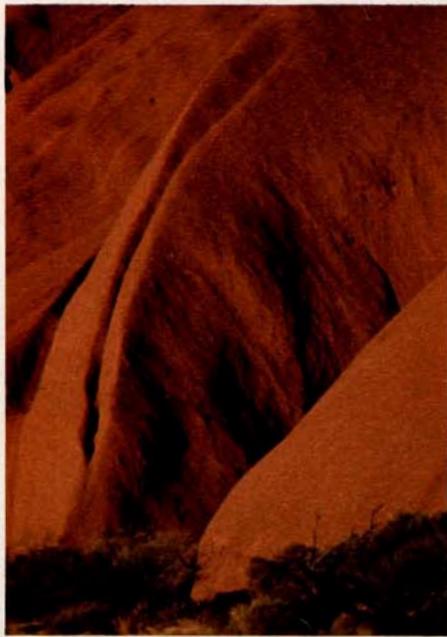


**In origine questa pianura
era il fondo di un vasto oceano**



*Come un enorme masso arrotondato scagliato dall'alto da un titano, Ayers Rock domina l'immensa pianura circostante (in alto, a sinistra). Le sue rocce di fini conglomerati si sono formate almeno cinquecento milioni di anni fa e modellate quando la rossa pianura circostante non era che il letto di un antico oceano. Intorno dilaga la mulga, la tipica savana punteggiata di arbusti di acacia aborigena. In basso, a sinistra: i suggestivi metamorfosi dei colori al tramonto. Qui sopra: i lastroni verticali di Nord-Ovest visti attraverso un secco e contorto bloodwood (*Eucalyptus terminalis*).*

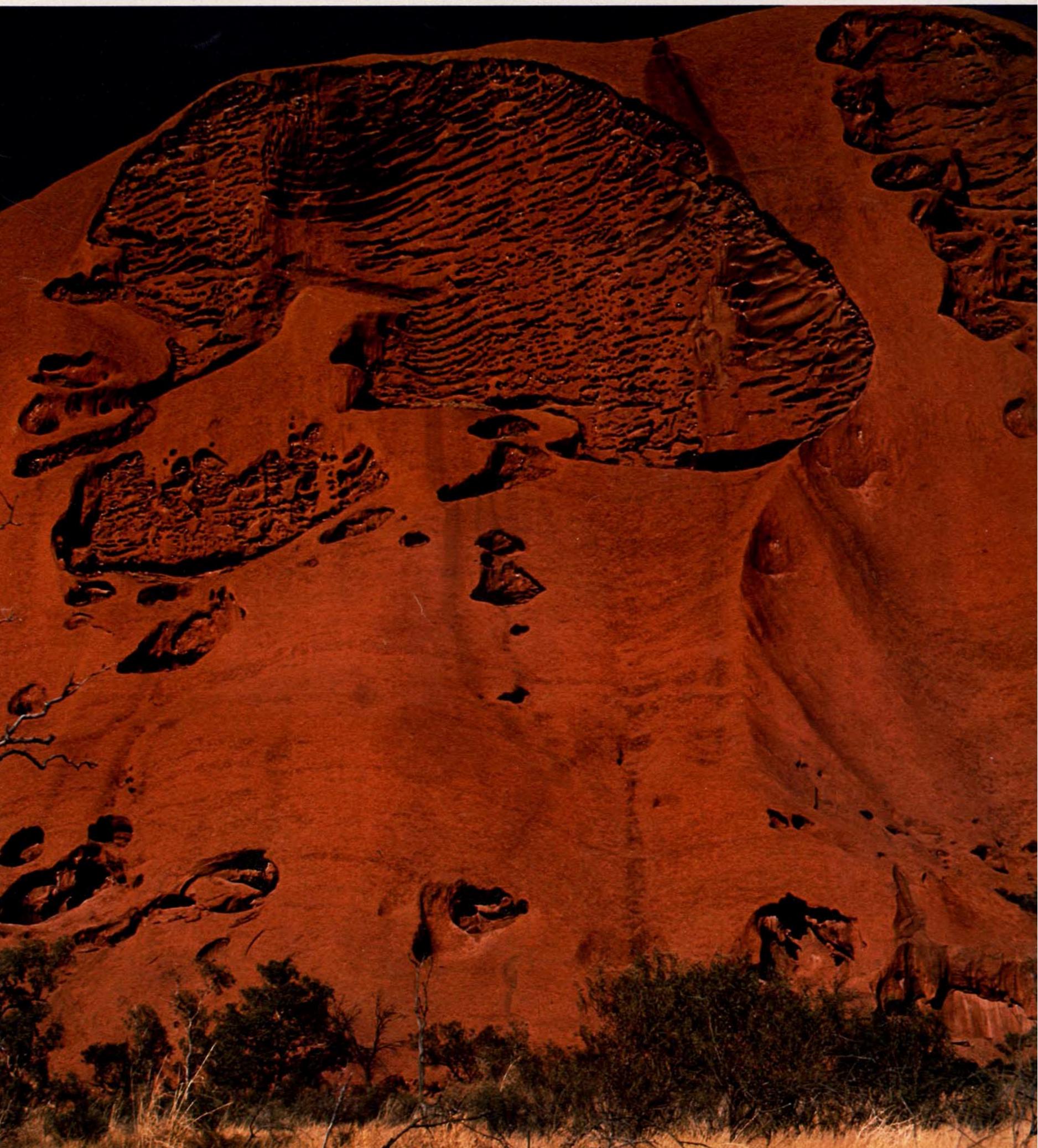
*Le piogge rarissime
e violente
hanno scavato col tempo
balze, conche
e scanalature (qui sotto
e a destra).
Alla loro base
prosperano
fitti boschetti
di eucalipti e acacie.*



Il tempo ha scolpito sulla roccia un teschio enorme e perfetto

Fenomeni tellurici avvenuti in ere lontane e l'opera prolungata degli agenti atmosferici modellarono così bene i fianchi dell'Ayers che gli antichi aborigeni attribuirono questo masso alle loro divinità creatrici. Essi infatti davano un significato mitico e magico a ciascuna piega o cavità della montagna, che rappresentava per loro il simbolo

di un rituale collegato a culti e cerimonie. Questa figura di cranio umano dall'ampio cervello (nella fotografia grande qui sotto), che affiora dalla levigata parete settentrionale di oltre 250 metri d'altezza, si chiamava Ngoru e nella mitologia veniva indicata come luogo in cui gli iniziati dovevano sostare raccolti in meditazione.





Levigate ed erose dagli elementi atmosferici, queste pareti assumono spesso forme e colori di rara bellezza. Nella parte sinistra di questa immagine,



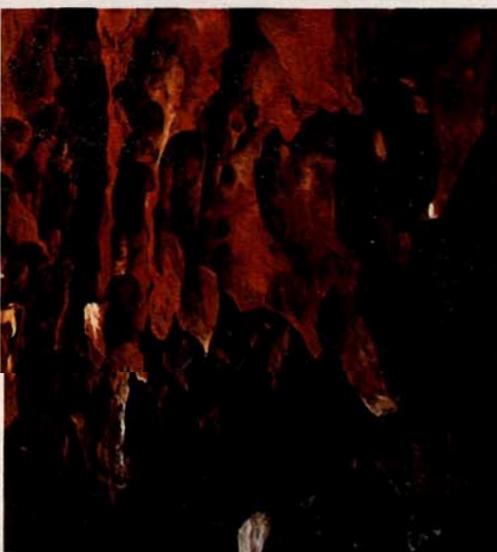
l'Ayers sembra scolpito in un duro legno nodoso. Questo è il versante settentrionale, il lato del sole, preferito dagli aborigeni per i loro rituali.

**Ad ogni grotta corrisponde
un preciso significato
mitologico**

*A destra: sul lato in ombra di Ayers
è la grotta Kundunda, che simboleggia una gola tagliata.
Nei pressi si apre la « grotta della fertilità ».*



Le belle grotte di Uluru assumono spesso forme curiose - come queste di nautilo (qui sotto) e di tartaruga (a destra) -, e quasi sempre presentano all'interno suggestive rugosità o grandi stalattiti rosse (nelle due foto in basso) per l'ossido di ferro che contengono. Naturalmente ognuna di queste cavità « narra » agli aborigeni una precisa storia dettata dai loro antichi eroi creativi. Sono entrato in quel magico mondo e ho cercato di capire il meccanismo dei principali significati. Ecco un esempio: la luce, per i primitivi, era riferita alla creazione e alla felicità, l'ombra alla morte e alla paura. L'anima che era reincarnata dal lato della felicità andava a nascere nel « campo della madre », sul lato della paura. Va chiarito che, nella simbologia, Uluru era diviso in due parti distinte: il lato del sole (Nord), detto Djindalagul, e il lato all'ombra (Sud), chiamato Wumbuluru.



Il diavolo pungente spadroneggia nell'arida "mulga"

Il moloch, o « spinoso diavolo della montagna » (a destra), sembra aver trovato tra queste rocce il suo habitat ideale. È un piccolo sauro dall'aspetto sinistro e feroce, ma è innocuo. Ha tutto il corpo ricoperto da aculei, squame, spine e tubercoli, e sul capo porta due robuste punte simili a corna. È inaspettatamente agile ed ha la prerogativa di variare il suo colore per armonizzarsi con l'ambiente. Possiede grande capacità di sopravvivenza in zone aride e si nutre di formiche, che cattura con la lingua saettante. Nelle ore più calde si immerge nella sabbia.



Alcuni tratti dell'arida pianura circostante appaiono letteralmente coperti da una fitta rete di selvatiche cucurbitacee.



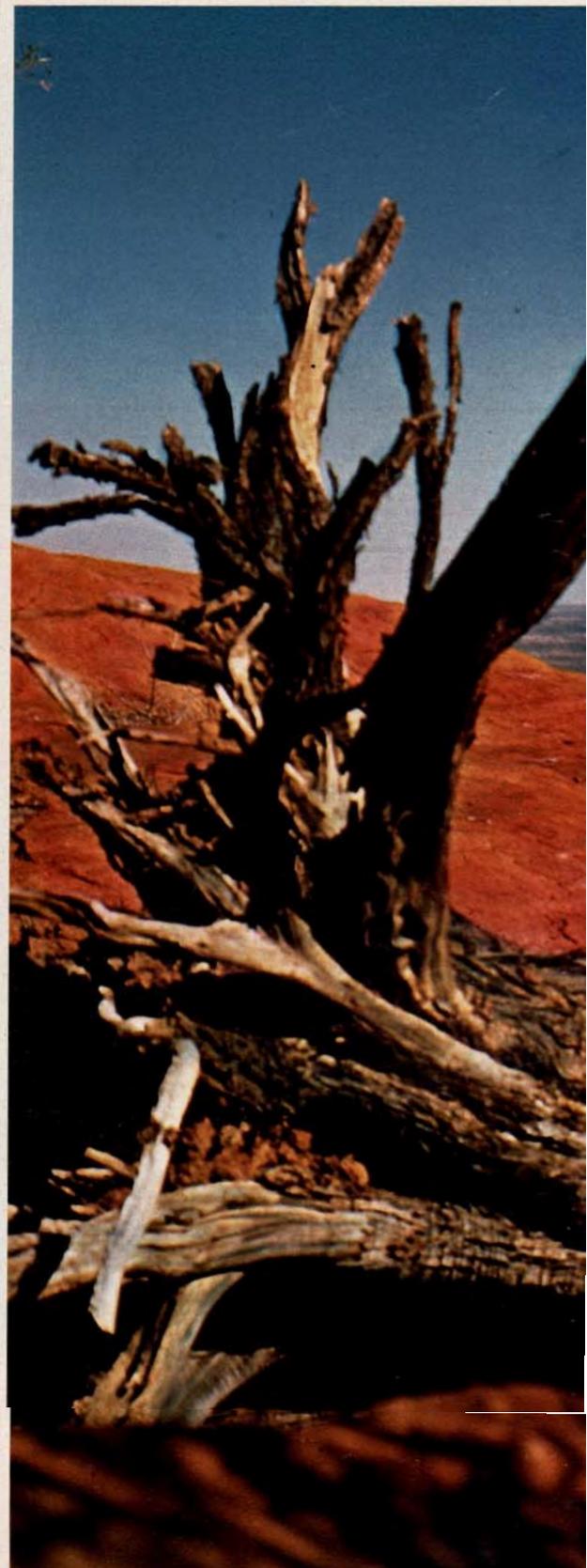
Si pensava che il moloch sopravvivesse per la sua capacità di assorbire la poca umidità dell'aria attraverso la pelle del corpo: studi recenti hanno dimostrato invece che l'assorbe attraverso canali speciali situati vicino agli angoli della bocca.

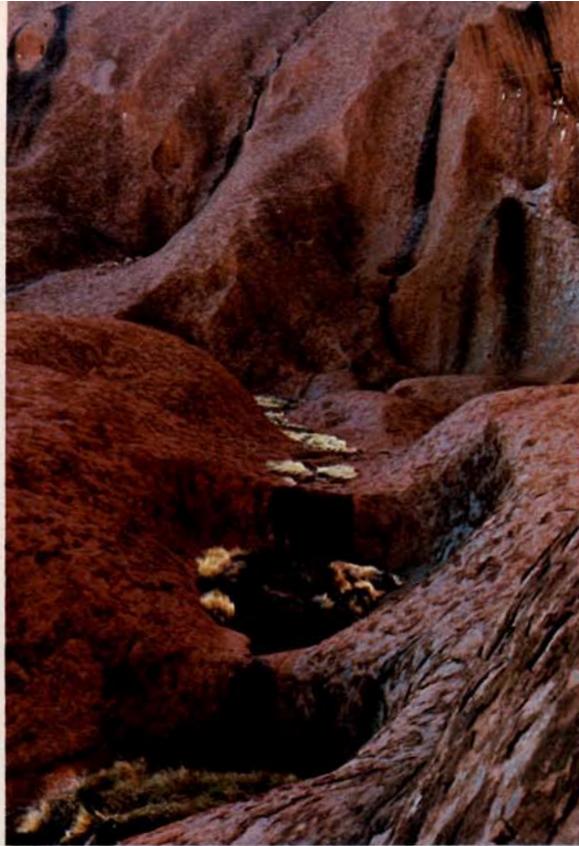




Scalando la vetta s'incontrano conche d'acqua pura

Gli aborigeni, che abbandonarono questo luogo oltre sessant'anni fa, lasciarono soltanto poche vestigia a testimonianza della loro ricca mitologia: ma la solenne primitività che avvolge Ayers Rock è rimasta intatta. A sinistra: la gigantesca lastra semistaccata su cui mi sto inerpicando era definita dai primitivi « coda di canguro » ed è alta più di 150 metri. A destra: alcune incredibili vasche naturali piene di acqua limpida che si incontrano vicino alla normale via di scalata alla sommità. Dalla vetta infine (sotto), ecco la visione della distesa di mulga, sulla quale si elevano in lontananza le cupole dei monti Olga.



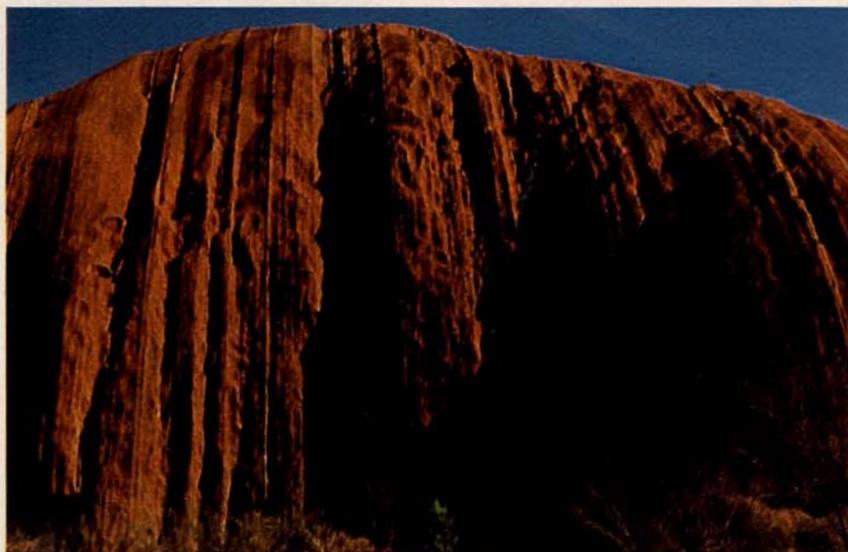


*Queste conche d'acqua,
sull'Ayers Rock
isolato nel deserto,
hanno del miracoloso.
Raccolgono
il lento
ma continuo scolo
delle rare
acque piovane.*



I grandi terremoti hanno segnato il monolito per sempre

Durante uno dei grandi assestamenti della terra, i letti di arcosa, il minerale feldspatico di cui l'Ayers è composto, si piegarono fino a portare in posizione verticale gli strati orizzontali. L'erosione e il tempo completarono poi l'opera, facendo di Ayers Rock un bellissimo esempio del risultato finale di un processo geologico. Queste « canne d'organo » che incidono tutta la parete Sud dell'Ayers (foto a destra) e le linee parallele sulla cima del monolito (foto sotto) erano dunque in origine strati orizzontali di antichi sedimenti.



IL GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI

IL REGNO DEGLI ANIMALI PIÙ STRANI

L'Australia è per i naturalisti la regione più interessante del globo. La sua flora e la sua fauna offrono una straordinaria collezione di curiose creature che, a causa dell'assoluto isolamento biologico del continente, durato almeno sessanta milioni d'anni, si sono evolute come un mondo a sé senza subire nessuna interferenza dall'esterno, oppure sono addirittura sopravvissute con tutte le loro primitive caratteristiche. In questo inserto Walter Bonatti ci presenta u-

na serie di immagini suggestive sulla vita e sulle abitudini degli animali tipici del continente. Egli ha scattato queste fotografie un po' dappertutto durante la lunga permanenza in Australia, e il suo documentario ci rivela quanto miti e tranquilli siano in genere gli animali di questa terra apparentemente aspra. Poche bestie, compresi i velenosissimi serpenti, mostrano aggressività nei confronti dell'uomo: il più delle volte appaiono sorprese nel vederselo comparire davanti. Anche per questo molte specie sono state completamente sterminate o rischiano di esserlo.

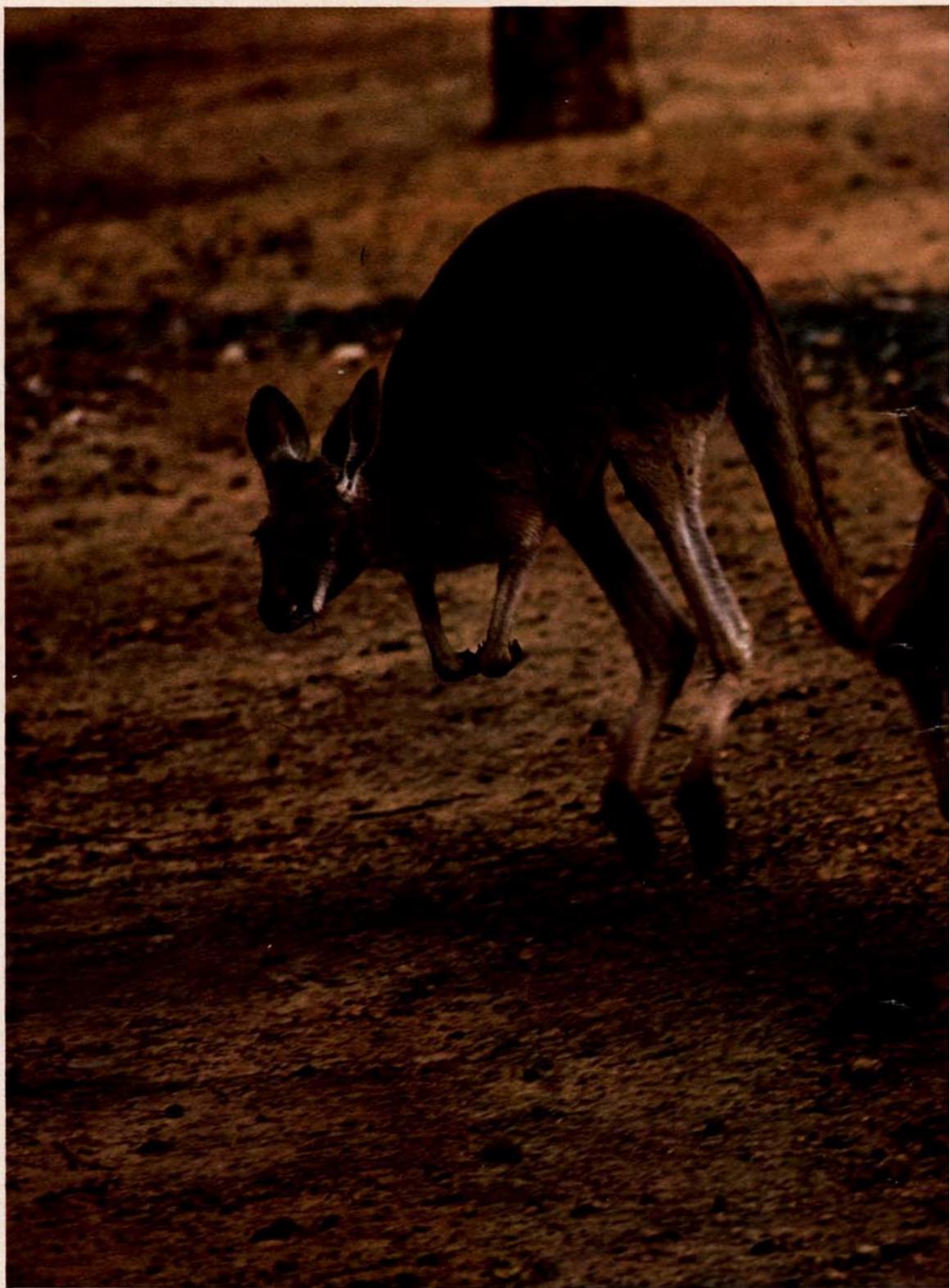


Il koala, il mite e simpatico orsacchiotto australiano che vive sugli eucalpti nutrendosi unicamente delle loro foglie oleose.

La silenziosa vita selvaggia della vasta pianura

L'Australia, l'isola-continente che una lunga storia d'isolamento geografico ha reso la terra biologicamente più interessante del globo, è un'immensa, polverosa area ricca di sterminate pianure erbose, foreste di eucalipti, rossi e abbacinanti deserti con montagne violette all'orizzonte. In questo scenario riarso da un sole perpetuo si muovono silenziosi e miti gli animali più incredibili e arcaici: saltellanti canguri, sornioni *koala*, *possum* volanti, gatti, topi e lupi marsupiali, lucertole senz'arti, pesci che camminano fuor d'acqua, mammiferi ovipari - coperti di pelliccia e con il sistema riproduttivo dei rettili -, quali l'echidna e l'ornitorinco. Tutta la vita animale, fatta eccezione per i chiassosi ed inquieti alati, pare svolgersi in uno sfondo di quasi assoluto silenzio e immobilità. Qui, a differenza di quanto è avvenuto in altre terre, si può dire che la vita non abbia subito alcuna sostanziale evoluzione: ciò vale anche per l'uomo, che forse da diecimila anni abita il continente vivendo nomade e cacciatore come all'età della pietra. In passato, sebbene gli aborigeni uccidessero gli animali per nutrirsi, la natura equilibrava sempre l'esistenza degli uni e degli altri. Poi arrivò il bianco con le sue piante e i suoi animali domestici, che ridussero sempre più lo spazio e l'alimento per l'animale selvaggio. Inoltre, quest'ultimo è stato ed è tuttora spietatamente cacciato per la sua pelliccia o per semplice diletto. Recenti statistiche dicono che nel *New South Wales* il quarantadue per cento della sola fauna marsupiale è estinta o divenuta rara.

TESTI E FOTO DI WALTER BONATTI





Questi sono i canguri rossi ripresi nei loro più comuni atteggiamenti e nel loro habitat. Fanno balzi di nove metri e raggiungono la velocità di cinquanta chilometri all'ora.



I canguri rossi vivono in regioni aperte e, per quanto riguarda le dimensioni, sono i più grandi della « famiglia » dopo i Forester. Del canguro, uno dei simboli dell'Australia, si conoscono circa 45 specie diverse.

**La femmina del canguro
ha per il figlio un affetto quasi umano**





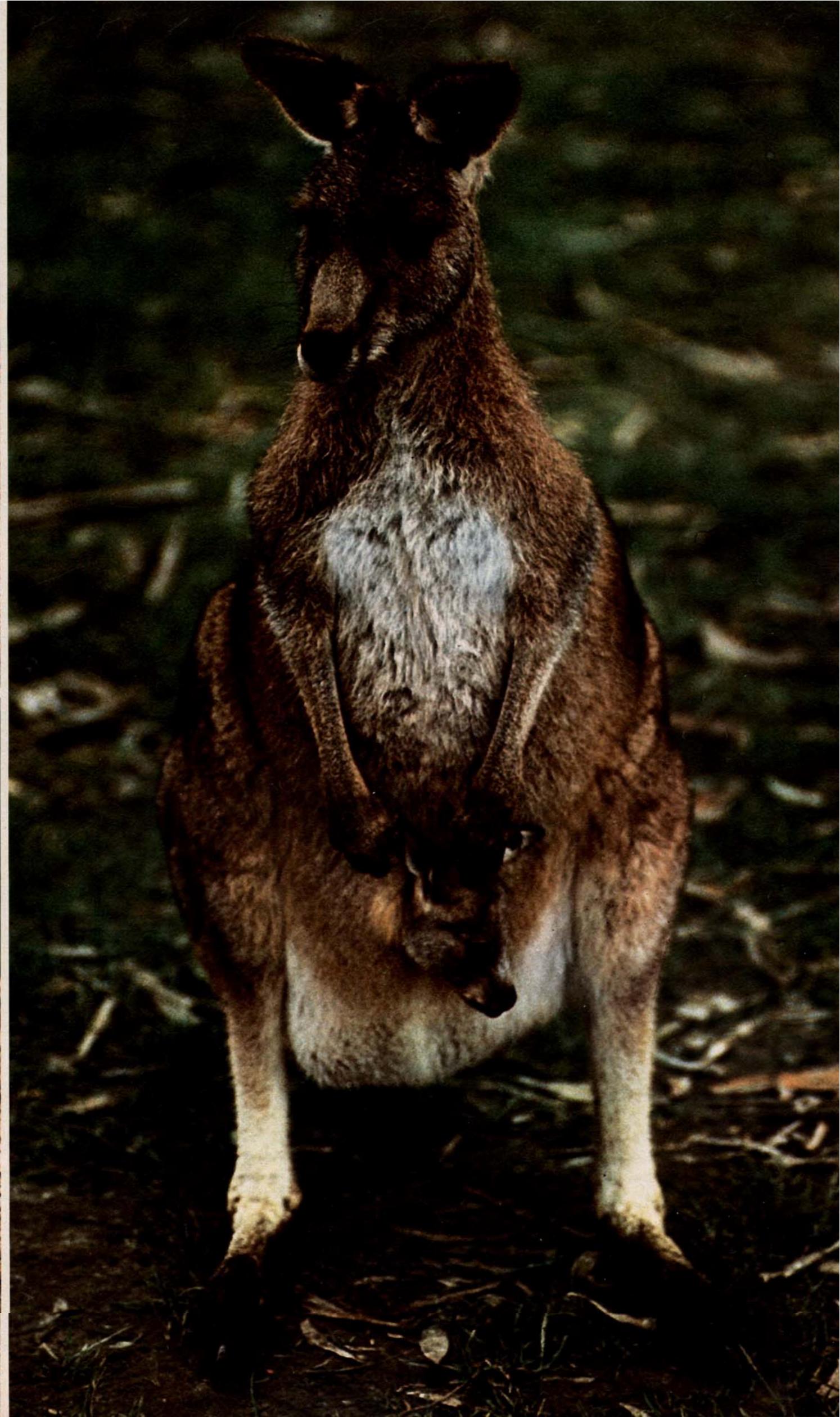
L'affettuosità di questi animali, sempre manifesta tra madre e figlio, si traduce a volte in atteggiamenti quasi umani. Il canguro ha un udito eccezionale ma è timidissimo. La presenza dell'uomo o dei cani può terrorizzarlo e metterlo immediatamente in fuga. Ma quand'è costretto alla lotta si rivela assai temibile e, servendosi dei robusti arti posteriori come se fossero clave armate di unghioni, sferra potenti colpi appoggiandosi sulla forte coda. Da adulto, il canguro rosso o grigio può pesare circa un quintale.

Il cucciolo si infila nel marsupio materno



In questa sequenza, dall'alto in basso e da sinistra a destra, vediamo una femmina di canguro pronta ad ospitare il suo piccolo nel marsupio. La madre trae affettuosamente a sé il cucciolo e lo incita ad entrare nella sacca. L'animale accoglie l'invito e con un balzo vi entra di testa, poi si rigira spuntando fuori soltanto col capo dalla capace tasca materna. La femmina, dopo una gestazione di circa quaranta giorni, dà alla luce il piccolo ancora in stato embrionale, quando pesa pochi grammi e misura due centimetri e mezzo. Aiutato dall'istinto, il neonato ancora cieco s'arrampica su per il pelo materno fino al marsupio, dove si svilupperà nei successivi sei mesi.







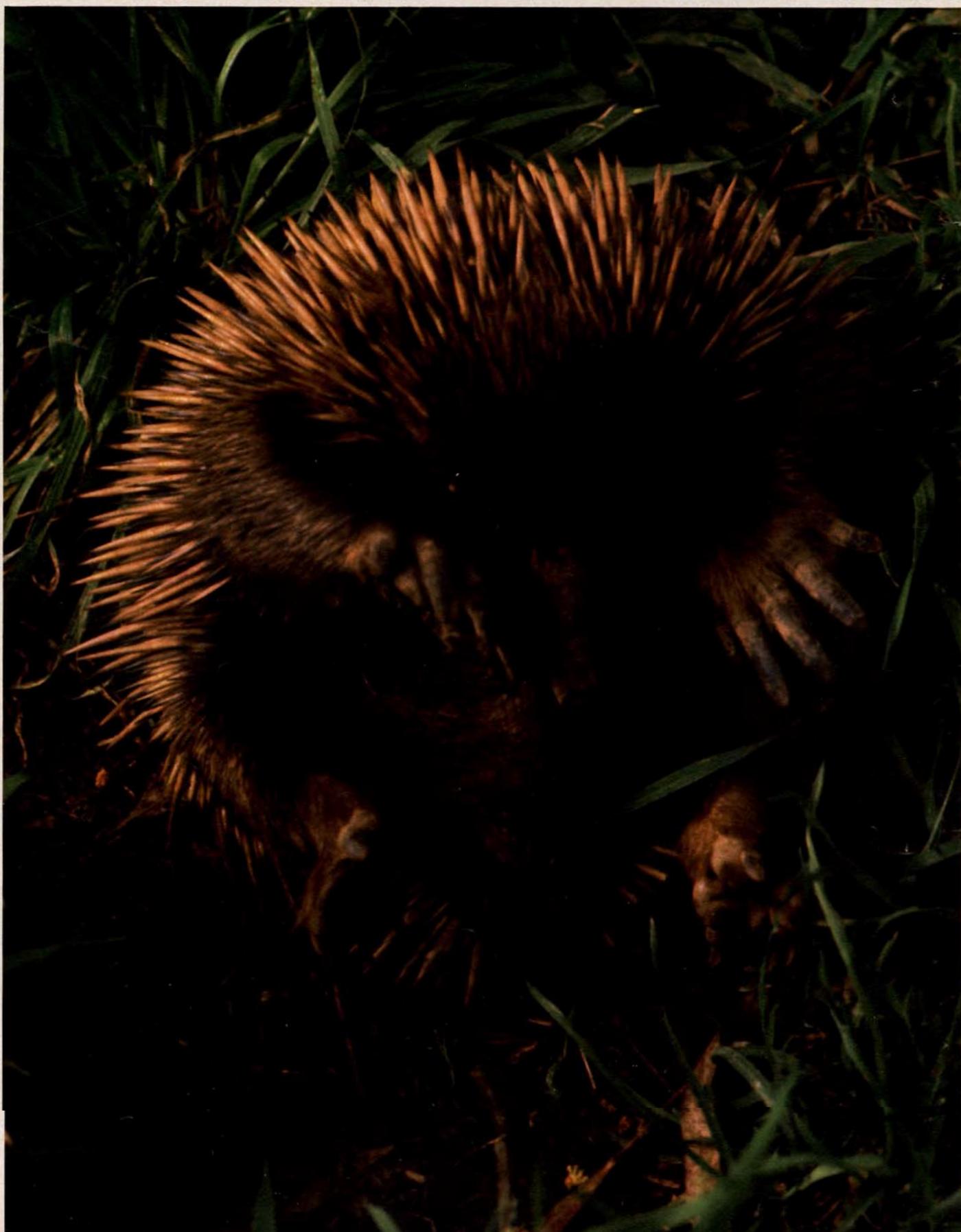
La femmina del canguro riserva al suo piccolo la massima attenzione: sei mesi dopo averlo dato alla luce se lo porta ancora in grembo ovunque.

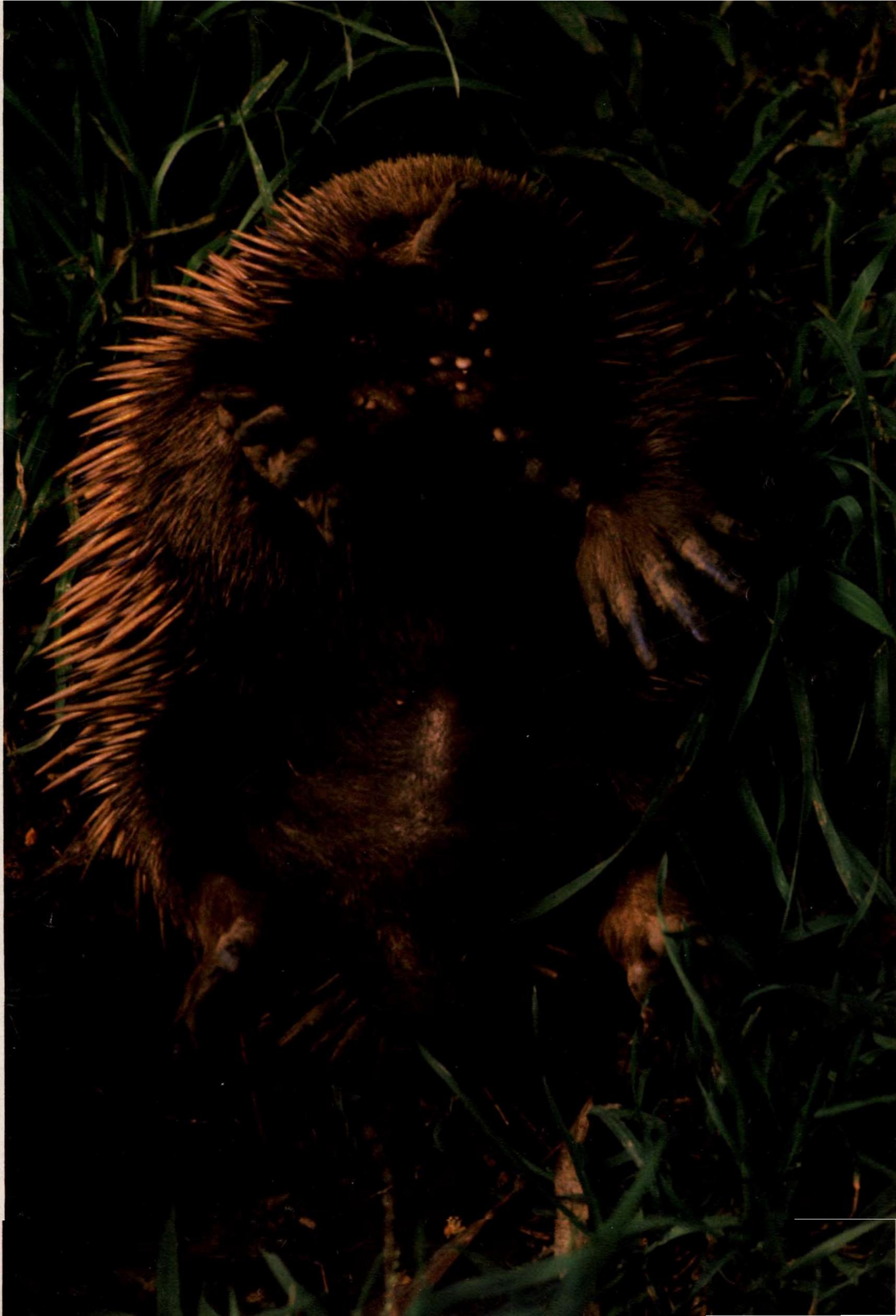


In questa immagine, mentre la madre pascola comodamente, il cucciolo comincia a svezzarsi mordicchiando con molta fatica i suoi primi fili d'erba.

Gli ultimi superstiti di un oscuro passato

Queste tre immagini mostrano l'echidna, un animaletto ricoperto di aculei che ricorda il comune porcospino. L'echidna e l'ornitorinco sono monotremi e rappresentano i più primitivi esseri viventi della classe dei mammiferi. In un certo senso possono essere considerati i progenitori dell'uomo perché, alle origini, il neopallio (o corteccia cerebrale), dopo essersi manifestato nei rettili, si ingrandì in essi e si sviluppò sempre più nei mammiferi superiori fino a diventare predominante nell'uomo. I monotremi sono dunque gli unici animali rimasti a un livello evolutivo per così dire « a mezza strada » tra i mammiferi superiori e i rettili, e ci offrono un impressionante spiraglio su quello che fu il nostro remotissimo passato. L'echidna si comporta come una talpa scavando tane nel terreno, e si nutre di formiche e termiti che cattura con la piccola bocca al termine di un musetto simile a un bastoncino. Sul suo modo di riprodursi si sa ancora molto poco: tuttavia è accertato che depone un uovo e poi lo fa scivolare (misteriosamente però) in una temporanea tasca cutanea, prodotta per l'occasione sul ventre, dove forse cova l'uovo e sviluppa il piccolo. Un incavo sopra la tasca racchiude i pori attraverso i quali la madre fa sgorgare il proprio latte, che viene leccato dal cucciolo. Le macchioline chiare che appaiono sotto la gola dell'echidna nella fotografia della pagina accanto sono probabilmente dei parassiti.







L'eucalipto è tutto per il pigro koala

Tra tutti gli animali australiani, il koala è senza dubbio il più attraente, il più docile, ma purtroppo anche quello che è stato più duramente cacciato per la sua pregiata pelliccia: una trentina di anni fa, prima che venisse protetta, la specie è stata vicina all'estinzione. Non pesa più di sei chili, è un marsupiale e con le sue zampe munite di unghioni sembra fatto apposta per arrampicarsi. Il suo nome scientifico, *Phascolarctos cinereus*, significa « orso provvisto di tasca »; koala è invece il termine aborigeno che vuol dire « niente bere ». Vive e si riproduce sugli alberi da gomma - una dozzina di specie di eucalipti -, dalle cui foglie oleose trae il suo unico nutrimento. Così rotondo, soffice, pigro, cogli occhi assennati e le grandi orecchie, mentre vi guarda muto e immobile standosene tranquillamente avvinghiato a un ramo, pare davvero un giocattolo. In questa sequenza mostra il suo carattere mansueto, anche se è apparso un po' diffidente quando ho cercato di accarezzargli una zampa (foto piccola in alto a destra).





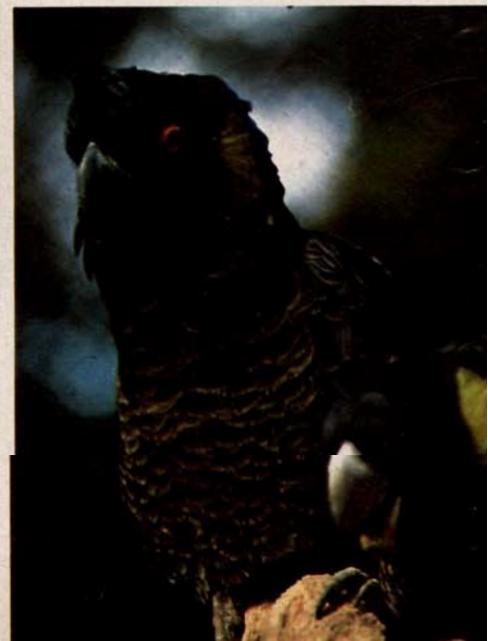


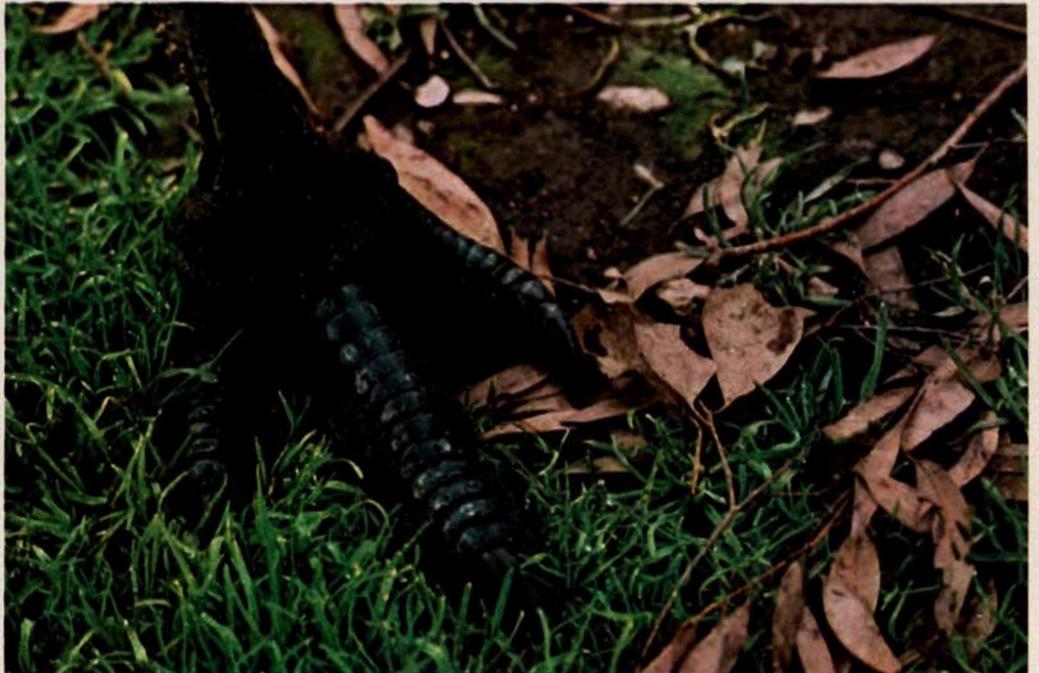
**I più antichi abitatori alati
hanno ormai dimenticato le vie del cielo**

Un continente dove sono state catalogate circa cinquantamila specie di insetti (molte delle quali ancora pochissimo conosciute), e dove in proporzione vivono più piante ed animali che in qualsiasi terra dell'emisfero boreale, non può che garantire l'habitat ideale per il genere piumato. I più antichi uccelli dell'Australia sono gli emù, Dromaius novaehollandiae (nella fotografia qui sopra), parenti prossimi degli struzzi africani. Forse, anticamente essi arrivarono qui planando: oggi, però, non sono più capaci di volare.



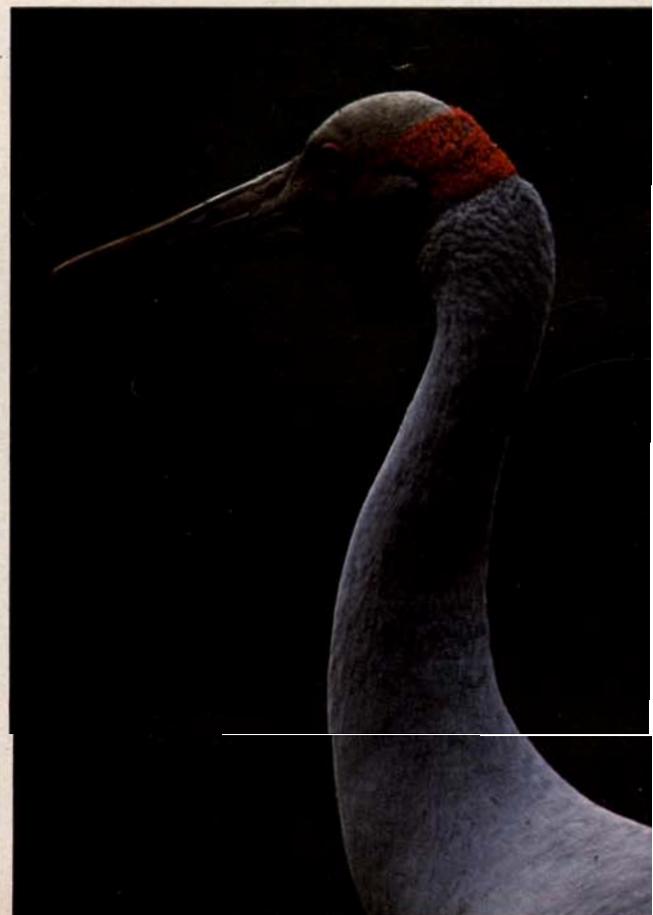
A sinistra: anatre di Capo Barren. Qui sopra: un becco a cucchiaino. A destra: due esemplari di parrocchetto.





*Dell'emù vediamo un uovo (in alto),
la potente zampa (sopra) e un pulcino (a sinistra).
Buffo, curioso e stupido,
l'emù scorrazza per le grandi aride pianure
alla velocità di oltre sessantacinque chilometri orari.*

*Sotto, a sinistra: un ibis.
A destra: una brolga.
Qui sotto: il kookaburra,
che spicca
tra gli uccelli australiani
per l'allegria « risata ».*



La sinistra apparizione del goanna rievoca i primordi della vita



Questo goanna, o varano australiano, che sguscia tra le rocce sta quasi ad indicare l'anello di congiunzione tra gli odierni animali e i mostruosi sauri preistorici da cui essi derivano. Questi grandi predatori sono infatti i più antichi rettili dell'Australia. Lunghi quasi due metri e muniti di potenti artigli, hanno la lingua biforcuta e rivelano forti tendenze carnivore.

IL GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI

IL GRANDE DESERTO DI SALE

Il nostro inviato ci accompagna questa volta nella regione più arida dell'Australia: il « lago » Eyre. Si tratta in realtà di un lago soltanto di nome, poiché non è altro che un'immensa depressione riarsa e alcalina, posta a tredici metri sotto il livello del mare. È una zona completamente disabitata e nella sua parte nord-orientale, la più inaccessibile e pressoché sconosciuta, nessuno, a memoria d'uomo, si era mai avventurato. Per la sua conformazione geo-

logica degna di altri mondi, il « lago » Eyre aveva affascinato Bonatti quando lo sorvolò con un piccolo aereo, inducendolo a compiere una traversata a piedi munito soltanto di un bastone, uno zaino, pochi litri d'acqua e una macchina fotografica. È stata un'impresa quasi pazzesca, condotta al limite della resistenza fisica, in un paesaggio ossessivo e abbacinante, e tuttavia ricca di un enorme interesse documentaristico e umano, anche per gli stati d'animo provati dal protagonista durante i quattro giorni della sua marcia solitaria e massacrante.



L'allucinante distesa alcalina del « lago » Eyre, che mi sono proposto di attraversare. Il caldo è torrido e insopportabile.

Una marcia di quattro giorni ai confini della realtà

Dopo ripetuti voli sui quattro grandi deserti australiani, mi convinco che il più affascinante e più ricco di aspetti avventurosi è quello Arunta o Simpson nella sua parte Sud, e più esattamente il « lago » Eyre. Malgrado la definizione di lago, non è altro che una grande depressione salata di circa diecimila chilometri quadrati a tredici metri sotto il livello del mare. È il più esteso dei laghi morti dell'Australia e giace nella parte più arida del continente. Vent'anni fa, per la prima volta a memoria d'uomo, si riempì d'acqua in seguito a piogge eccezionali.

Dall'alto lo spettacolo è sconcertante. Appena superate le catene Flinders, si apre a Nord una pianura sconfinata, riarsa, che scorre sotto l'aereo per centinaia di chilometri senza mostrare un segno di vita. Una striscia bianca appare finalmente all'orizzonte, e poco dopo la natura si fa di un chiaro accicante, come emanasse luce: siamo sopra i fondali salati del « lago » Eyre, che imprevedibilmente sono ricoperti di uno strato di acqua. I litorali si rivelano frastagliati, caotici, giallastri al confronto dell'incandescente superficie del « lago » che riflette implacabili raggi di sole. Voliamo a bassa quota col piccolo aereo per rilevarne ogni particolare. Il paesaggio è irreale, emozionante: mi ricorda alcune sequenze del film *2001 - Odissea nello spazio*. David, il pilota, controlla attentamente la rotta con gli strumenti mancandogli un sicuro riferimento visibile. Abbiamo sorvolato un terzo della lunghezza del « lago ». L'acqua ora è scomparsa, e al suo posto appaiono grigi fondali sabbiosi solcati da bizzarri affioramenti alcalini. Ogni tanto dalle sponde sfociano nel bacino i nastri serpeggianti e riarsi dei « fiumi fantasma ». Al centro del « lago », invece, dove l'orizzonte sfuma nel nulla, risalta una grande striscia scura, forse prodotta da una corrente che un tempo lontano aveva convogliato le acque.

Quando lasciamo il « lago » alle nostre spalle, ci accorgiamo di averlo ammirato dal cielo per un'ora e mezza, attenti, con lo spirito in tumulto per il potente spettacolo. È David a rompere l'incanto che ci teneva inchiodati a quello scenario. Sospira, si volge a me e dice: « Mi sembra di rinascere fuori da quel mondo cristallizzato ». Dal canto mio ne sono rimasto affascinato e ho deciso che scenderò nel « lago », che percorrerò un passo dopo l'altro le sue distese, virtualmente ancora inesplorate alla foce del fiume Cooper. Ma come potrò avvicinarmi? Scartata l'ipotesi dell'aereo per l'impossibilità di atterrare e quella dell'elicottero, introvabile nel centro dell'Australia, non rimane che la soluzione di forzare una via nel deserto con una *Land-Rover*. C'è la pista del Simpson che attraversa il fiume Cooper, ma da lì l'Eyre dista ancora oltre cento chilometri. L'ultimo avamposto dell'uomo a Sud del « lago » è Muloorina, una « stazione » per l'allevamento degli ovini. La troviamo a fatica e vi atterriamo.

Il proprietario, appena lo informo del mio progetto, mi risponde che lui, con la sua *Land-Rover*, non si avventurerebbe in quei cento chilometri neppure per un milione di dollari, e conclude affermando che la mia idea

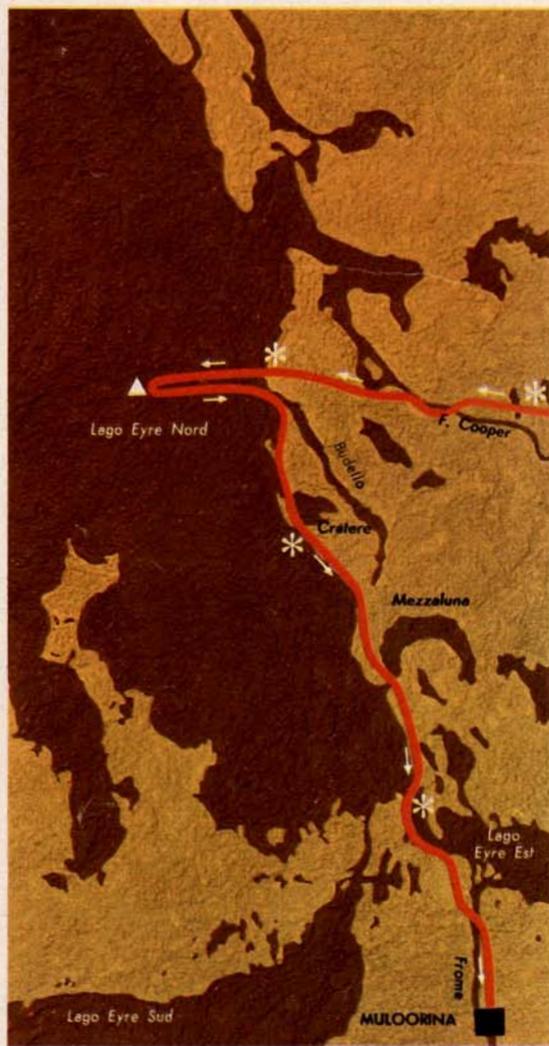
è pazzesca. Sono duri questi australiani, ma non mi arrendo e con un balzo d'aereo raggiungo Marree, il primo villaggio. Anche qui non ho successo. Nuovo volo più a Sud, a Leigh Creek, un centro minerario carbonifero, dove trovo due tipi disposti ad accompagnarmi con la loro camionetta *Toyota* fino a sedici chilometri dall'Eyre: così, almeno, mi assicurano. Mi rifornisco di acqua e viveri per quattro giorni, il tempo previsto per l'attraversata a piedi fino all'abitato di William Creek, settanta chilometri al di là del « lago ».

Finalmente, la sera dopo, vedo tramontare il sole sulla vasta distesa dell'Eyre. Mi accampo per la seconda volta. La sera prima avevo rizzato la mia tendina brancolando nel buio dopo un duro lavoro per rimuovere la *Toyota* che si era insabbiata a quaranta chilometri dal « lago ». I miei due accompagnatori erano rientrati la notte stessa. Questa prima giornata di marcia era stata faticosissima per il caldo, la sete feroce e lo zaino, dentro al quale avevo sistemato tredici litri d'acqua - le mie scorte vitali - e tutto il resto. Il cammino si era rivelato accidentato, estenuante, sia nel corso asciutto del Cooper, pieno di spinosi cespugli, sia nel saliscendi delle dune di sabbia. I venti prevalenti le hanno costruite e schierate scrupolosamente come lunghi cordoni paralleli da Nord a Sud, e perciò avevo dovuto scavalcarle tutte. All'inizio avevo scoperto un branco di dromedari selvatici: fuggiti ai loro padroni chissà da quanti anni, si erano insediati lì, indisturbati.

Nell'aria danzano ondate di calore che producono miraggi luminosi

L'alba del secondo giorno mi trova già in marcia da almeno un'ora sulla superficie liscia e sterile del « lago » Eyre. Il sole si fa subito implacabile di luce e di calore. Il terreno è soffice. L'aria odora di sale antico, è amara. Intorno danzano ondate di calore e producono miraggi luminosi che sembrano dare all'aria una consistenza, una dimensione. In realtà non esistono più profili, né orizzonte, né colori, né suoni. Soltanto la pesante gravità delle membra mi fa sentire di essere ancora incollato al pianeta, ma è tutto così sfuggibile e assurdo da darmi quasi il capogiro. Sono le nove. Cammino da tre ore e mezza e avrò percorso una quindicina di chilometri: una buona media se da mezz'ora il terreno non fosse andato peggiorando. Alla soffice sabbia si è sostituita una fanghiglia molle e gessosa che imprigiona il piede ad ogni passo. Sento sfumare il mio progetto. Alle dieci decido di tornare indietro, ma per arrivare dove? Non certo al punto di partenza. Andrò invece a Sud, costeggiando il grande Eyre e puntando su Muloorina. Faccio un rapido calcolo con la mappa alla mano: da qui a Muloorina, in linea retta, sono cento chilometri più altri cinquanta per aggirare il lago Est. Scontati sei gradi di variazione magnetica, la mia meta si trova esattamente in direzione Sud-Est.

Riprendo il cammino, ora costeggiando il « lago », ora spingendomi nell'entroterra.



Questa è la sezione Sud-orientale del « lago » Eyre, la più grande conca salata dell'Australia situata a 13 metri sotto il livello del mare. La linea rossa indica il mio itinerario, quasi 200 chilometri di marcia estenuante percorsi a piedi e in solitudine. Gli asterischi mostrano i bivacchi notturni, mentre il triangolo segna il punto della mia massima penetrazione nel « lago ».

Il deserto si svela in tutta la sua asprezza. Ondulazioni sabbiose accese dal sole, devastate dal vento e rotte soltanto da qualche alberello solitario si susseguono monotone e senza confini. Il paesaggio è appena macchiato di secchi cespugli. Frammenti di agata e antiche conchiglie sparsi tra le sabbie roventi scintillano sotto la luce come piccoli specchi. L'aria bruciante di calore riflesso opprime i sensi, acceca, ferisce le labbra, e prostra il corpo succhiato dalla rapida evaporazione. Aridità, solitudine, sofferenza fisica e desolazione a volte spaventano. Si vorrebbe scappare, si maledice l'idea di essere venuti qui. Ci si abbandona al suolo e non si vorrebbe più rialzarsi. Sembra persino di poter fare a meno dello zaino e del suo prezioso contenuto: si andrebbe più spediti se lo si abbandonasse. Concedersi un sorso d'acqua: ma è disumano fermarsi e non scolare d'un fiato la borraccia.

La ragione, o i riflessi condizionati per chi non sia nuovo a queste lotte, finiscono per fortuna col prevalere e sono determinanti. Malgrado tutto, questo sterile mondo ha una sua vita che pulsa attraverso complessi adattamenti strutturali o di comportamento. I sottili steli rinsecchiti che spuntano ovunque testimoniano infatti un'avvenuta fioritura, certamente rapida nello sviluppo e nell'inaridimento, ma sufficiente a produrre i semi. Spesse membrane proteggeranno le cellule viventi di quei semi finché una pioggia casuale non ne rinnoverà la germinazione. Spesso un timido coniglio selvatico fa capolino dalle sue tane: camminare sopra quei cedevoli labirinti è un vero rischio. In superficie si intreccia invece una rete di piccole orme di roditori, mentre tra i radi cespugli sguscia a volte un serpentello o si nasconde un grosso anfiboluro (o dragone barbuto), dall'aspetto minaccioso. Nell'aria sfreccia ogni tanto uno stormo di isterici *galah* rosati o un silenzioso falco del deserto. Un nugolo di noiose mosche mi accompagna costantemente.

In cinque ore di marcia ho raggiunto il « cratere ». « Cratere », « budello » e « mezzaluna » sono le definizioni che ho dato a certi punti di riferimento, a laghi sparsi lungo il mio cammino. Il « cratere » è una bianca, abbagliante conca cristallizzata con almeno quindici chilometri di perimetro. In parte è coperta d'acqua, e dove questa è appena evaporata sono rimaste spesse lastre di sale simili al ghiaccio di un lago alpino.

Lo spettacolo del sole che comincia a calare sull'orizzonte del vasto Eyre mi induce a raggiungere la riva e a costeggiare dal basso le sue erte sponde, dilaniate dall'erosione e trasformate in audaci architetture. Di minuto in minuto i colori variano in toni pastello, esilaranti: è il tramonto. Brevissimo, segue un austero, totale grigiore. Poi le cose, lo spazio, tutto sembra ritirarsi come risucchiato dalla materia per far posto alle stelle. Il freddo vento notturno che si è levato ne aumenta l'effetto.

Dodici ore di marcia, corrispondenti ad altrettante ore giornaliere di luce, sono troppo poche per i miei piani. Decido così di prolungarle di due ore dopo il tramonto e di altre due prima dell'alba. L'indomani, il ter-

zo giorno di cammino, è caratterizzato da un fatto nuovo e preoccupante: la mappa si rivela molto inesatta, scopro laghi e insenature non indicati e non trovo invece quelli che dovrebbero esserci. Se ci fosse una collina potrei orientarmi scrutando l'orizzonte. Da quota zero, invece, tutto appare informe e confuso dai miraggi. La bussola mi è d'aiuto, ma devo affidarmi soprattutto all'intuito ed è con la media delle ore di marcia che posso valutare la mia posizione.

Nel pomeriggio giungo presso la zona d'incontro dei tre laghi Eyre: il Nord, il Sud e quello Est. Un dedalo di insenature e canali: basterebbe un piccolo sbaglio per ritrovarsi chissà dove, senz'acqua, condannati a morire. Decido di stare nell'entroterra e di puntare dritto, con la bussola alla mano, in una certa direzione che dovrebbe condurmi sulle sponde del lago Est, al lato della zona trabocchetto. Infatti al calar del sole mi accingo ad attraversare quella che ritengo una profonda insenatura del lago. Impiego oltre un'ora a percorrere la nera piana alcalina e arrivo all'altra sponda, dove mi accampo, macero di fango salato.

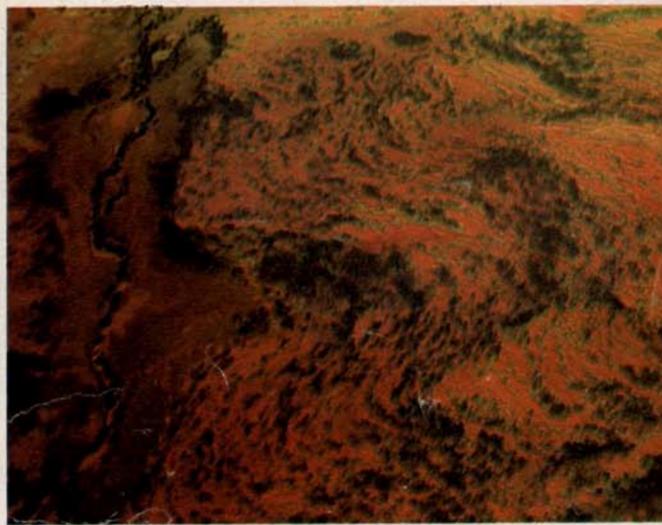
Il giorno dopo trascorro le prime ore di luce nell'angoscia: gli spazi sono troppo grandi perché quella che ho attraversato la sera prima possa essere un'insenatura. Credo ormai di essere passato al di là del lago. Ma



Tra la scarsa ed effimera vegetazione del deserto può accadere, sia pure molto raramente, d'incontrare fiori come questi.

quale? Non ho alternative: cammino per tre ore lungo le sponde compiendo rilevamenti con la bussola. Soltanto in base alla media delle direzioni in rapporto al tempo-distanza potrò controllare su quale lago sono finito. Finalmente l'enigma è chiarito: sono sul lato Sud del lago giusto, Muloorina dista non più di trenta chilometri. Col fortunato errore ho risparmiato l'aggiramento Est-Sud-Ovest di questo lago che ritenevo parzialmente coperto d'acqua, quindi impossibile da attraversare. Per riconoscere il fiume Frome, sicura guida verso Muloorina ma molto incerto alla foce, mi dirigo prima a Sud, nell'entroterra, poi ad Est. Trovo il fiume: naturalmente è secco ma ben definito. La certezza di poter raggiungere Muloorina, piccola, sperduta, unica oasi di vita in una così vasta desolazione, mi commuove e attenua la mia sofferenza fisica.

Walter Bonatti



Gli altipiani rocciosi ed erosi del grande deserto sabbioso (sopra) e le cespugliose distese del Gibson (a destra)

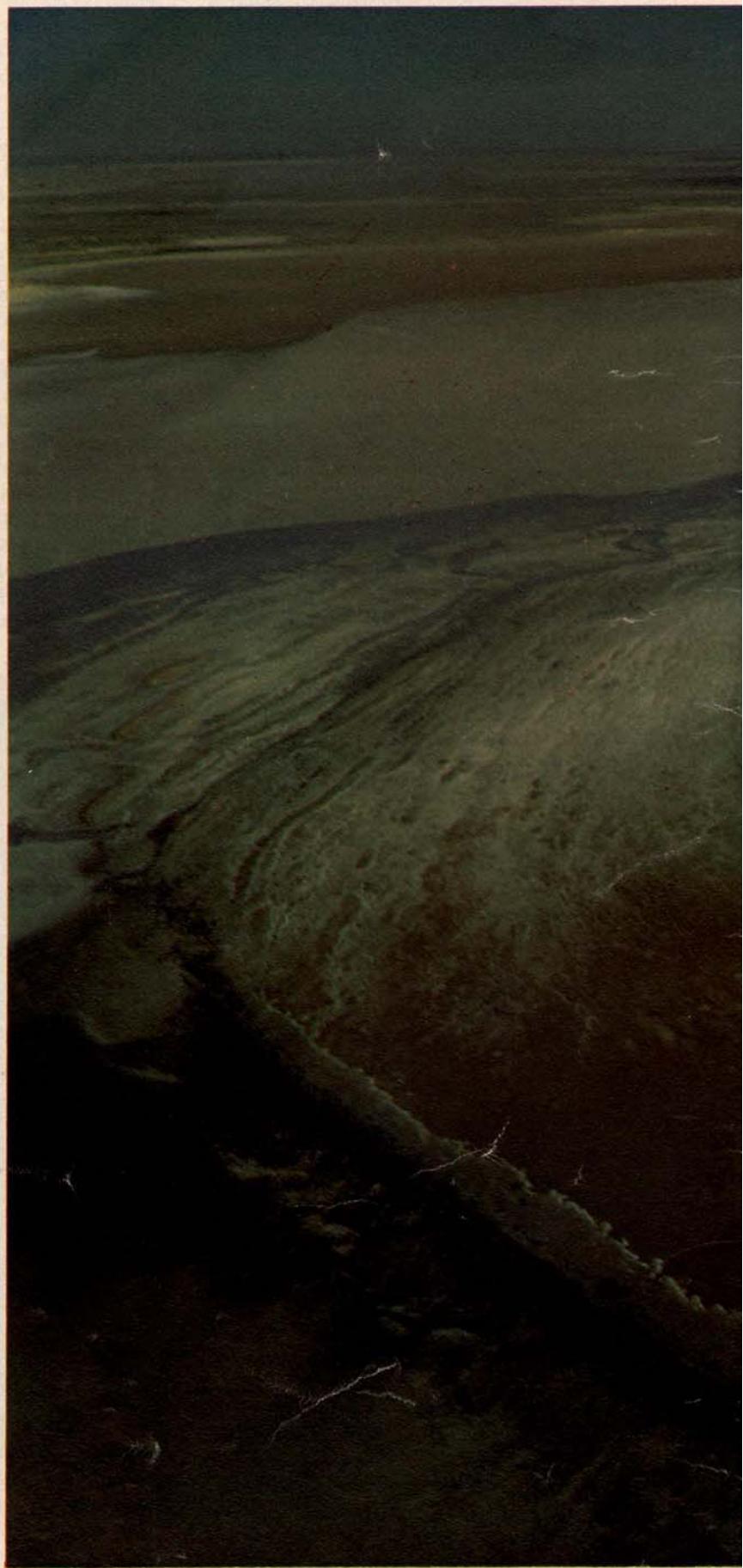
confermano che il deserto, che copre un terzo dell'Australia, raramente presenta estremi di sterilità e dune mobili di sabbia come nell'Arabia e nel Sahara. Qui, tuttavia, esiste un campionario di laghi morti dagli abbaglianti alvei salati, in cui si registrano punte massime di temperatura e aridità. Di questa regione molto rimane ancora da esplorare.

La lucente superficie del lago riflette gli implacabili raggi del sole

L'attuale Eyre è ciò che rimane di un vasto lago pleistocenico che i geologi chiamano Dieri. Ha un bacino di drenaggio tra i più grandi del mondo per un lago interno, qualcosa come 768 mila chilometri quadrati. Ma l'acqua che i suoi fiumi riescono a raccogliere sulle lontane e piovose montagne Great Divide nel Queensland finisce quasi sempre per disperdersi lungo il cammino, giustificando così l'attribuzione a questi fiumi dell'appellativo di « fantasmi ». Nella mia esplorazione aerea riscontro imprevedibilmente che il lago è bagnato. So che a memoria d'uomo esso si è riempito una volta soltanto ma la presenza dell'acqua nel suo lato meridionale può anche darsi che sia una condizione normale.



Nel centro dell'Eyre (in queste due foto) le sabbie alcaline sono riarse ed hanno colori contrastanti.



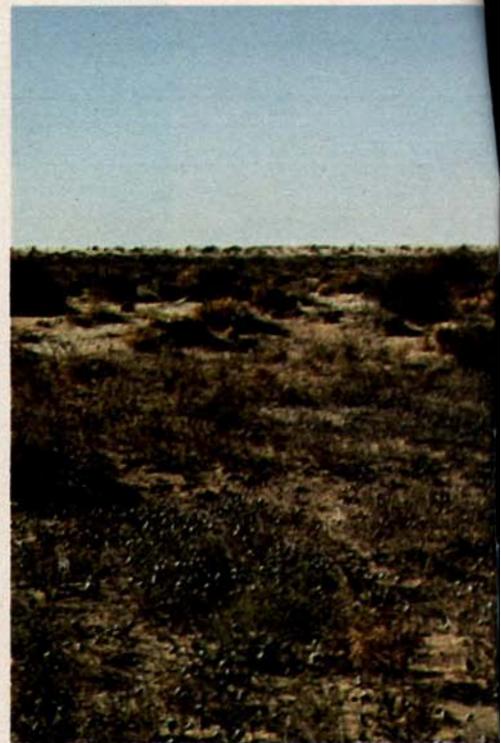
A Sud del lago salato, dove affiorano le acque (sopra e a destra), il paesaggio è allucinante.





L'avventura si è iniziata: la Toyota affronta il deserto mettendo in fuga le ultime vacche randage. Ora incomincerà un vuoto selvaggio di oltre cento chilometri per raggiungere le rive dell'Eyre.

La camionetta si arena in una duna sabbiosa: incomincia un'odissea di 200 chilometri



È notte quando la camionetta si arena in un ennesimo avvallamento sabbioso. L'Eyre dista ancora quaranta chilometri: un giorno di cammino. Un approccio imprevisto e violento ma non di meno affascinante. È una regione dal cielo sconfinato, spietatamente azzurro, un suolo scabro e consumato dove il sole con la sua luce bruciante sembra aver succhiato la terra e sbiadito i colori. Il fiume Cooper (sopra) è il mio filo conduttore per arrivare al lago. Tra una così grande aridità, i termini di fiume e di lago non potrebbero essere più ironici. Eppure a crearli sono state le acque che qualche rarissima volta devono pur essere piovute dal cielo, e scese impetuosamente a valle.



Inconfondibili, appaiono orme di dromedario.



Un branco di dromedari selvaggi compare di tanto in tanto sulla pianura.



L'alba mi coglie nel grande lago. Dietro le mie impronte le rive dell'Eye appaiono già lontane.



Nell'accecante pianura alcalina un sinistro ammonimento



Cammino per ore e ore sulla pianura accecante, priva di qualsiasi riferimento visibile che non sia un ingannevole miraggio. L'ombra del mio corpo proiettata sul suolo arso e l'ago magnetico della piccola bussola che porto con me sono le uniche realtà che guidano la mia marcia.

La carcassa di un grosso volatile (a sinistra) sembra ammonire gli esseri viventi a non avventurarsi in questo mondo sterile. In una breve sosta poso a terra lo zaino di venticinque chili (sopra). Una lunga fila di orme segna l'immacolata superficie salina che ho appena percorso.



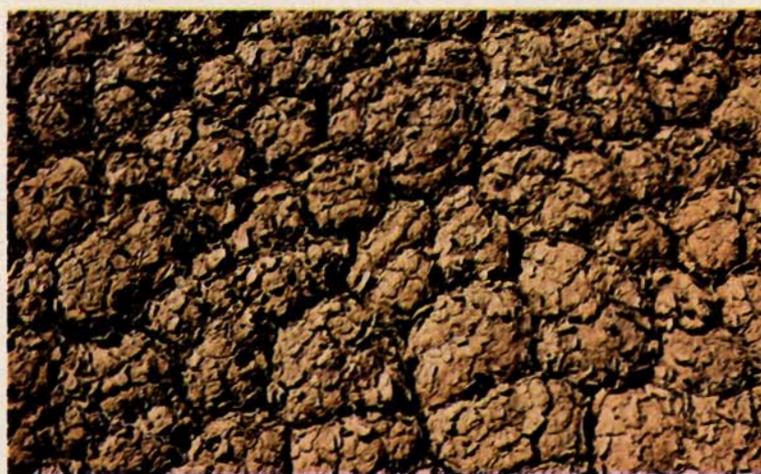
All'orizzonte dell'Eyre sono apparse lunghe colline e scuri isolotti.
Ma si tratta soltanto di ingannevoli miraggi, la rifrazione di onde luminose sull'ardente e riarsa distesa.



Effimeri miraggi danzano nel labirinto cristallizzato



A quindici chilometri nell'interno dell'Eyre, le sabbie alcaline diventano sempre più bagnate, fangose, e cedono pericolosamente sotto il mio peso moltiplicandomi lo sforzo per sollevare i piedi (nella pagina a sinistra). Rinuncio alla traversata del lago, ma decido di percorrere i cento chilometri delle sue complicate coste verso Sud: un labirinto di insenature e alvei salati, affascinanti e pressoché sconosciuti. Sulle rive scopro un'imprevedibile vita: piante, fiori, uccelli, insetti, rettili, e cento altri animaletti che prosperano in stretta associazione. Invece nei bacini sterili e infuocati, anche se qualche volta vi occhieggia l'acqua salmastra, provo la sensazione di trovarmi su un altro pianeta. Nelle fotografie qui a destra, dall'alto in basso, vediamo tre aspetti più comuni di questi abbaglianti catini: sale cristallizzato come spesse lastre di ghiaccio, fanghi screpolati e induriti come pietra dalla rapida evaporazione, infine le soffici formazioni alcaline di soda e potassa.



Nella foto in alto:
il particolare
di una crosta di sale.
Sopra: un frammento
di antica conchiglia agatata.



Un dragone barbuto esce minaccioso dal cespuglio



Tra i numerosi rettili dell'Australia, qui, sulle rive dell'Eyre, è frequente il grande anfiboluro o dragone barbuto. Nonostante il suo aspetto minaccioso è un animale innocuo, a meno che non capiti inavvertitamente, come è accaduto a me, di posargli

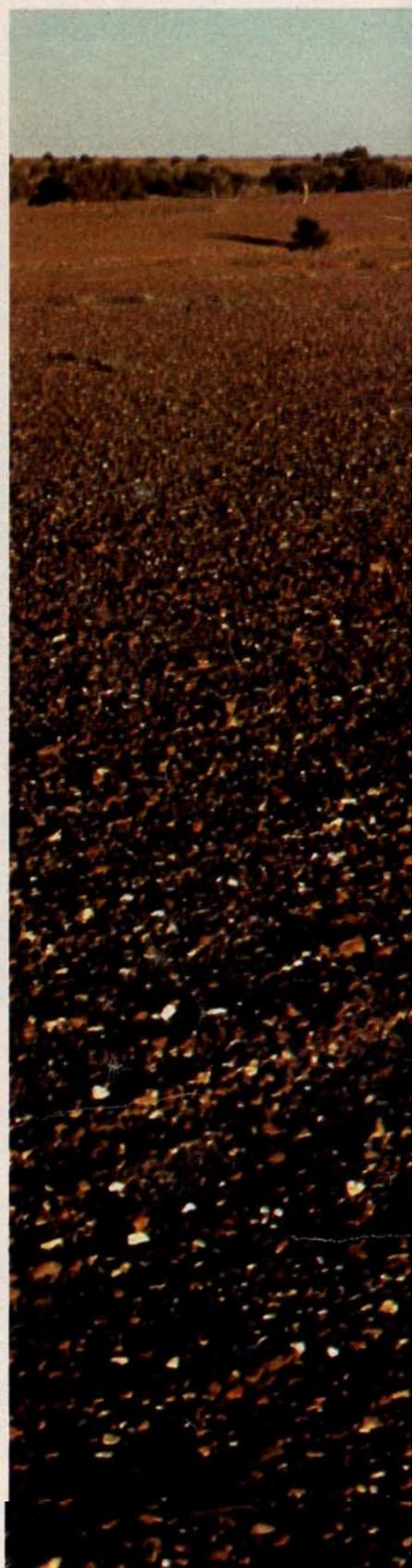
un piede sulla coda (ma i robusti stivali mi hanno protetto dalle sue mascelle). Si maschera dietro i cespugli cambiando colore per mimetizzarsi con l'ambiente, e quando viene molestato non scappa ma si gonfia aprendo una barba spinosa e nera.

I falchi del deserto accompagnano silenziosi e subdoli il mio cammino

Nel tardo pomeriggio del quarto giorno di marcia, dopo aver seguito per venti chilometri il riarso fiume Frome, mi dirigo ad Oriente alla ricerca di Muloorina, la mia insostituibile meta di sopravvivenza. Quando scorgo in lontananza l'alto mulino a vento del pozzo della sperduta « stazione » di bestiame, ho un momento di commozione. Nelle mie condizioni è un miracolo che sia potuto arrivare a questo insignificante, microscopico punto di riferimento, dopo aver percorso tanto spazio, tutto uguale e senza vita per l'uomo. Presto la molle sabbia cede il posto al pietrisco, e ai radi ciuffetti salati si sostituiscono le acacie, le mallee e le splendide mimose fiorite (foto in basso a destra). È un emozionante inno alla vita.



I falchi del deserto nel loro ambiente naturale non appaiono mai simpatici. A differenza degli altri animali, confortanti espressioni di vita in un'impossibile natura, il falco mette un po' a disagio poiché si manifesta subdolamente e ricorda la morte sempre in agguato.



Un serpente rimane immobile e tranquillo a guardarmi.



**L'affascinante avventura si è conclusa:
mi sembra di rientrare da un altro pianeta**



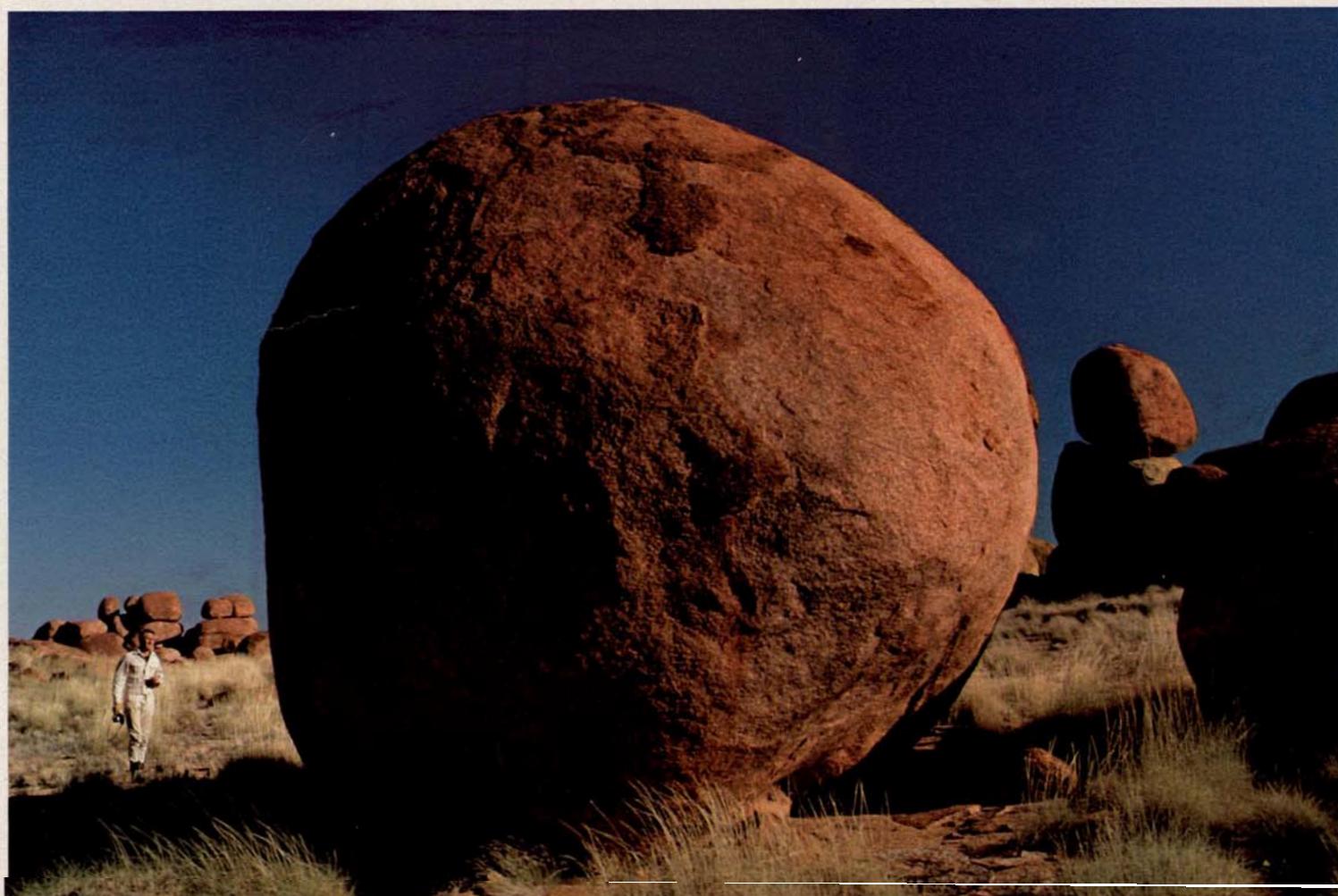
L'avventura è finita. Domani una Land-Rover mi riporterà a Marree da dove invierò un messaggio radio a Wilpena Pound, perché David venga a prelevarmi con il suo aereo. Duecento chilometri di torrido deserto al ritmo di cinquanta chilometri al giorno mi hanno rovinato i piedi. Forse non avrei resistito un giorno di più, ma ho dovuto affrettarmi per non morire di sete e per non preoccupare chi mi avrebbe cercato da tutt'altra parte. Calano le tenebre e fa subito molto freddo. Poiché non c'è vegetazione, il suolo infuocato del giorno perde rapidamente il suo calore dopo il tramonto, creando una violenta escursione termica di circa cinquanta gradi.

IL GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI

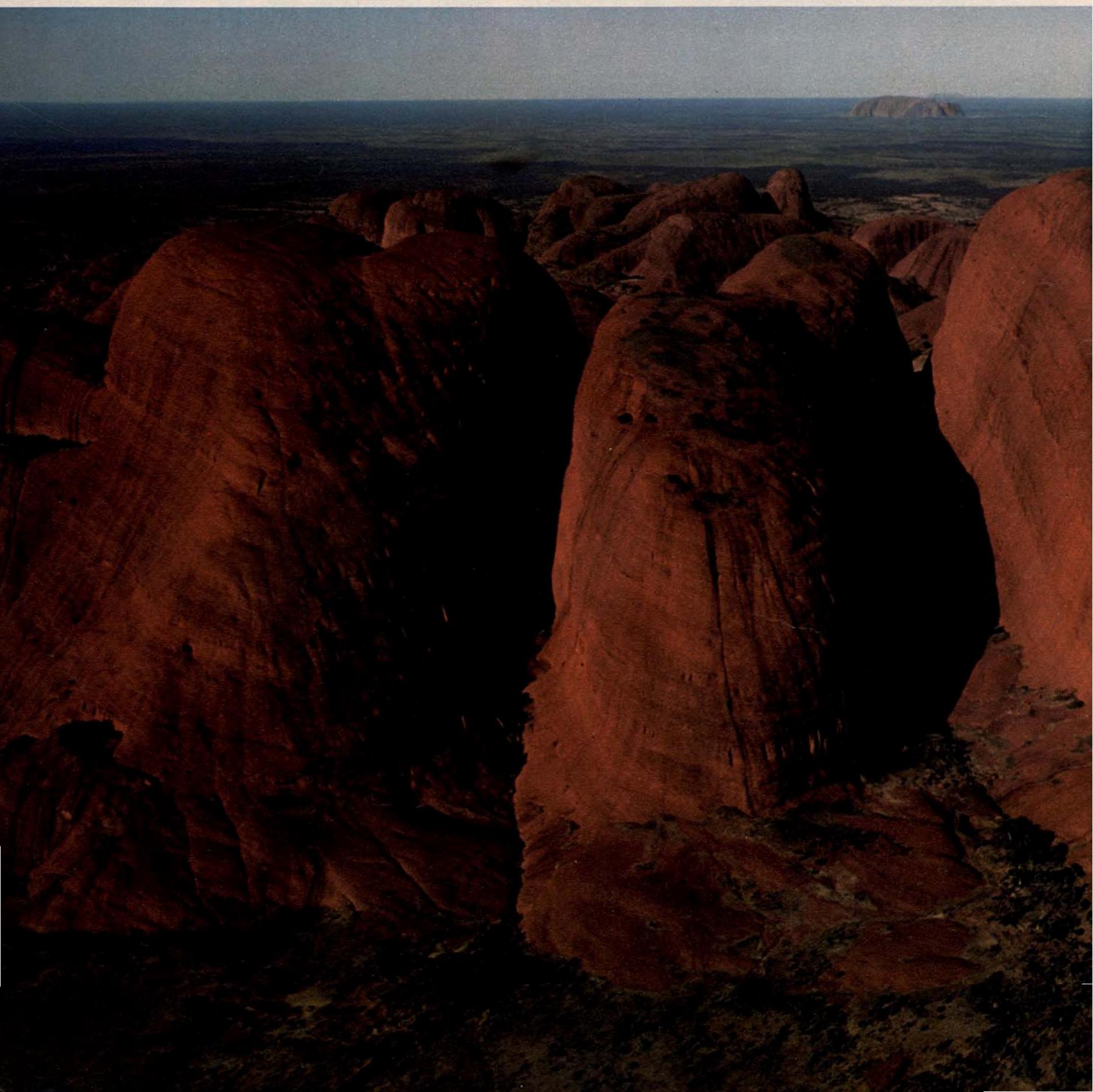
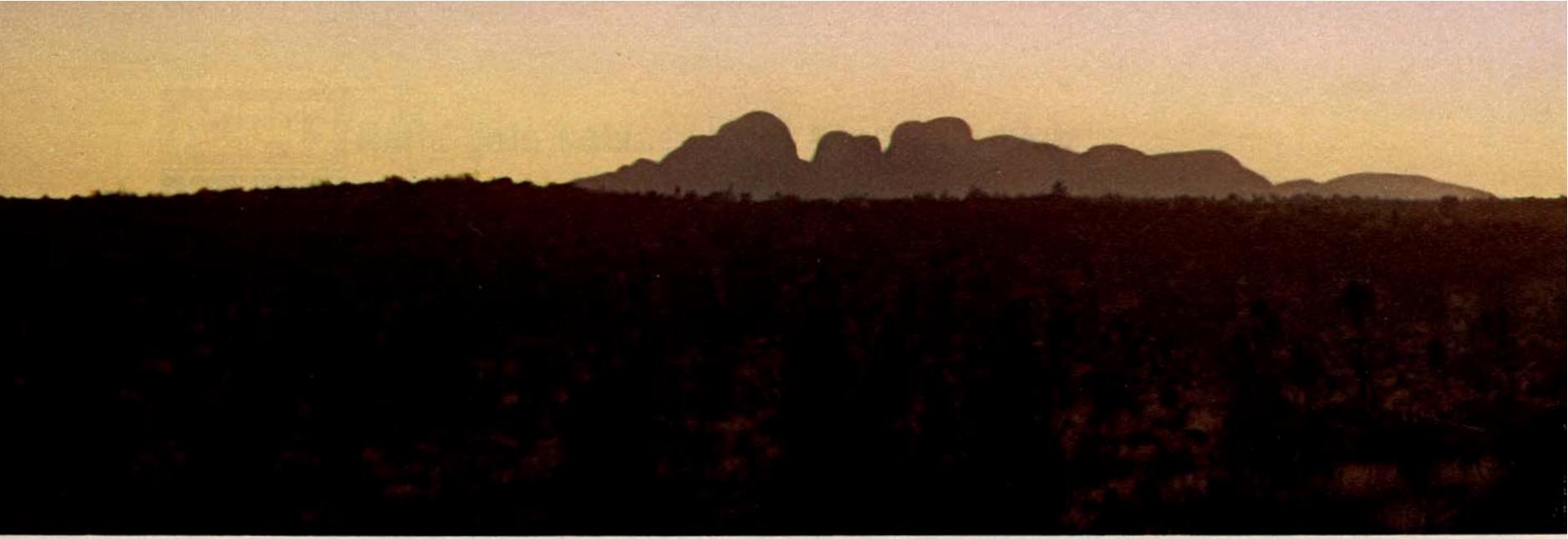
IL FANTASTICO "CENTRO ROSSO"

In questo inserto ritroviamo Bonatti nel « centro rosso » dell'Australia, tra i Monti Olga: una trentina di alti, splendidi cupoloni, residui di antichissime rocce che hanno resistito all'erosione meglio degli strati geologici circostanti. Anche i Monti Olga, come l'Ayers Rock, sono legati a misteriosi significati che si riferiscono ai miti degli aborigeni e alle loro leggende sulla creazione del mondo. In una atmosfera suggestiva e a volte irreali, il nostro in-

viato ci trasporta tra le gole dei Monti Olga e ci accompagna lungo la difficile scalata della cima più alta, dalla quale si aprono gli orizzonti di cieli azzurri sopra una sconfinata distesa di mulga. Sempre insieme con lui, scendiamo poi nel selvaggio labirinto del King's Canyon, una sorta di girone dantesco, dove sopravvivono ancora alcune specie di piante arcaiche. Infine, ci inoltriamo per seicento chilometri verso nord, fino ai Devil's Marbles, le « uova » pietrificate del serpente Wanambi che, secondo la leggenda, avrebbe creato l'arcobaleno.



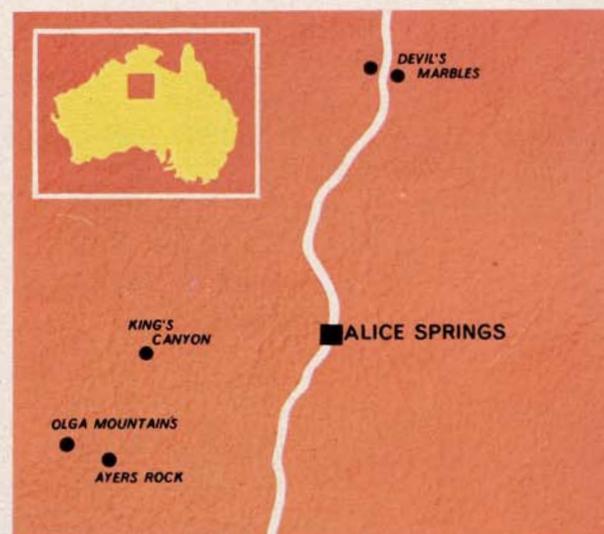
Questo masso sferico dei Devil's Marbles ha 10 metri di circonferenza. La leggenda lo considera un uovo del serpente Wanambi.





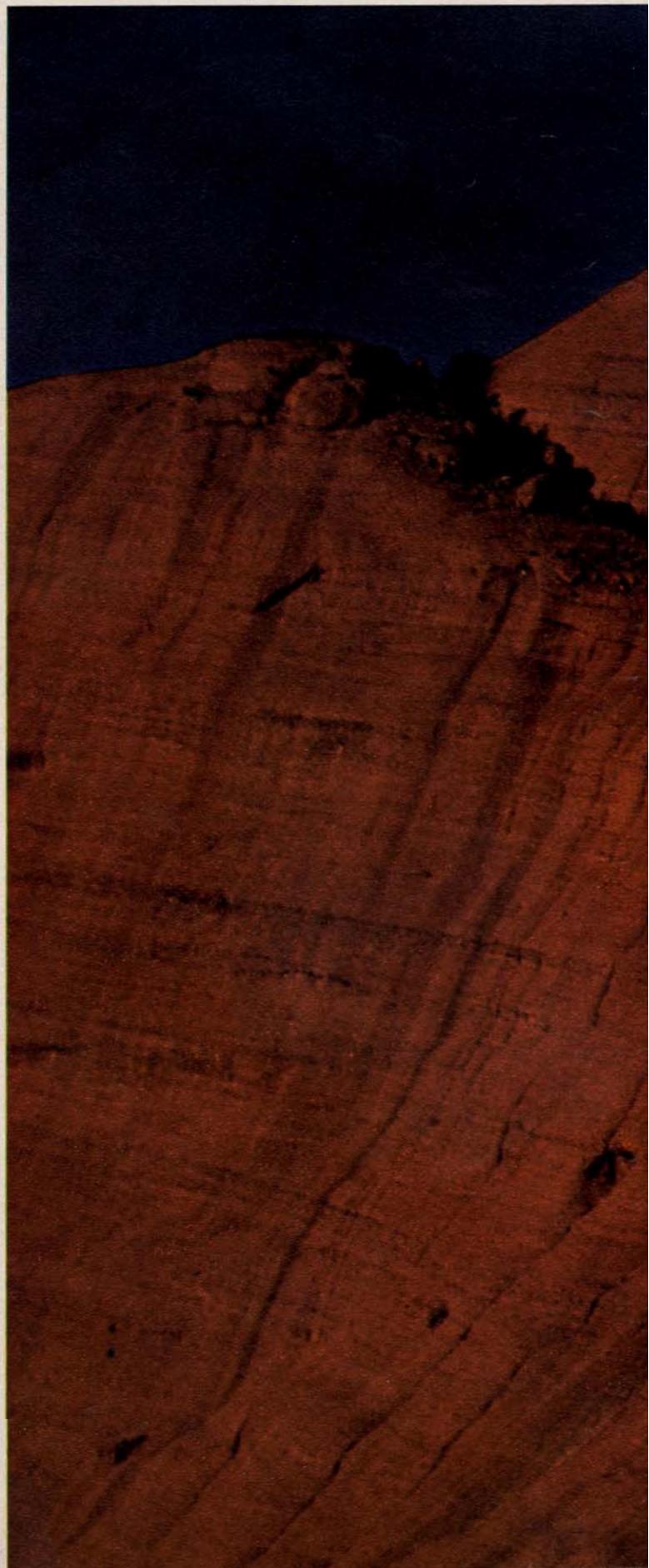
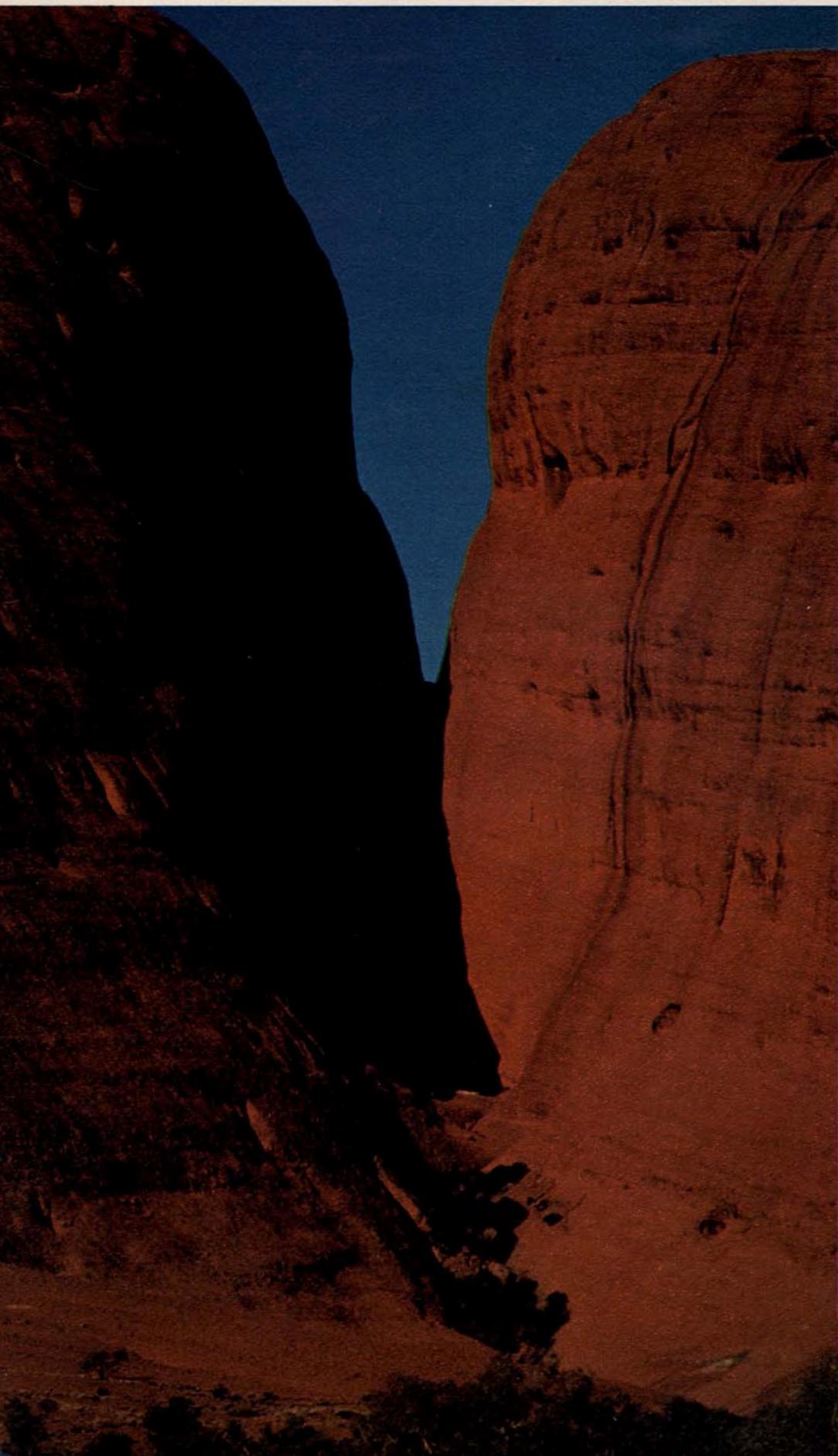
Il dramma dell'esploratore che scoprì i Monti Olga

Quel giorno, il 14 ottobre 1872, l'esploratore Ernest Giles dovette rientrare al campo senza riuscire nel suo intento. L'infida superficie alcalina e riarsa del lago Amadeus l'aveva bloccato, forse per un'imprevista zona fangosa, privandolo del piacere di portare a compimento la scoperta che aveva appena fatta. Veniva da Nord, lungo il fiume King, dopo avere esplorato le catene Mac Donnell, ed ora, come un miraggio, gli erano apparsi nella torrida foschia i lontani profili di altre montagne. Più si avvicinava e più questi si rivelavano incredibilmente veri, assumendo proporzioni e fattezze suggestive. Giles volle subito battezzarli Monti Olga, forse in omaggio alla bellezza di una donna europea. Quale amara delusione dev'essere stata per lui impantanarsi in quel maledetto lago. Ritorrerà però l'anno successivo partendo dal Sud, e riuscirà nel suo intento. A testimonianza di quanto lo affascinò quella meta, v'è la pagina del suo diario che reca appunto la data di quello sfortunato 14 ottobre: « L'apparizione del Monte Olga, da qui, è veramente meravigliosa. Ai nostri occhi si presentano minareti rotondi, cupole giganti e duomi mostruosi. Essi si innalzano come immensi monumenti di antichi tempi della Terra, di ere che risalgono a innumerevoli secoli or sono, quando la creazione ebbe inizio. Il tempo e tutte le forze degli oceani hanno lavorato qui senza effetto: il Monte Olga è rimasto come era nato ».



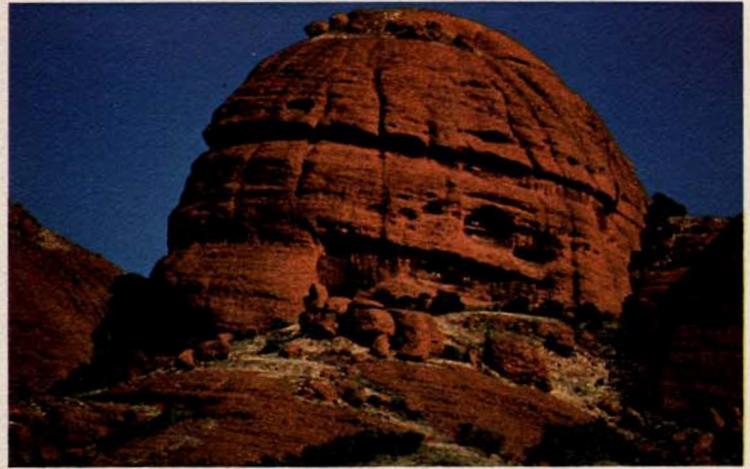
Il quadratino rosa nel continente indica la zona centrale dell'Australia; i circoletti neri, le località visitate. In bianco: la strada Nord-Sud di Alice Springs. Nella foto in alto: i Monti Olga visti dalla mulga. Qui a fianco: gli Olga e l'Ayers visti dall'aereo.

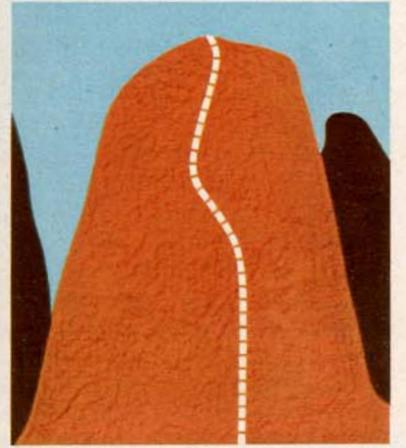
*Il dingo
è il cane selvatico
australiano.
Molti ritengono
che in epoche remote
fosse un animale
domestico.
Il dingo non abbaia,
ma ulula.*



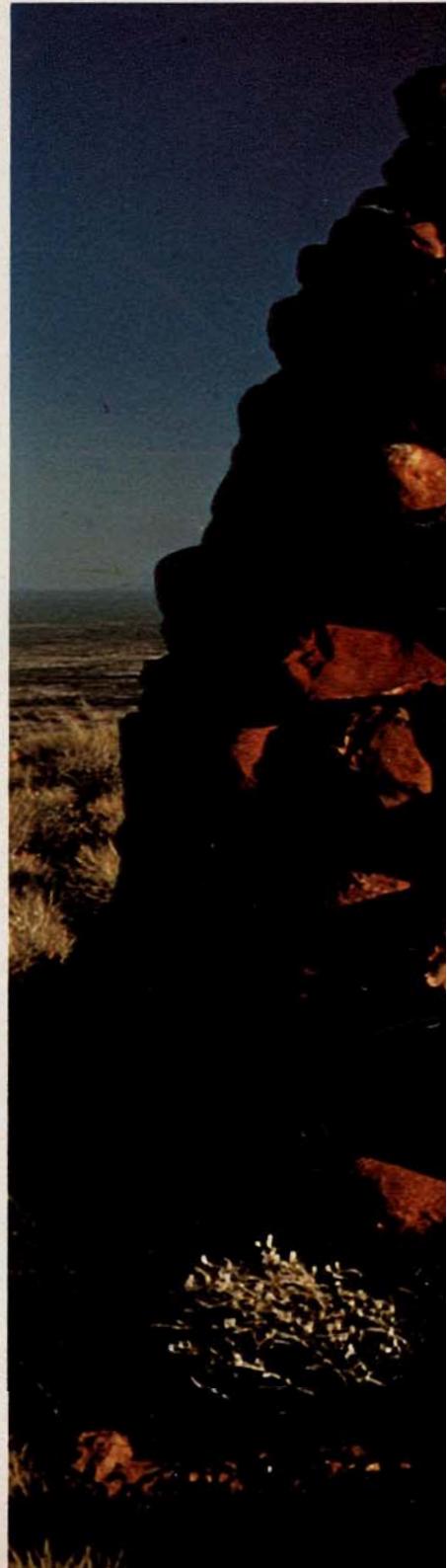
Piccole oasi sperdute tra le vertiginose pareti

I Monti Olga sono rossi monoliti che si innalzano tondeggianti dalla pianura per oltre 550 metri. Per la loro selvaggia bellezza sono secondi soltanto all'Ayers Rock. Come questo, possiedono una vasta simbologia: anche qui dimora lo spirito del mitico serpente Wanambi. Il loro nome aborigeno è Katajuta, che significa « molte teste ». Sono infatti una trentina queste cime tutte armoniose, lisce, di un bel colore rosso-arancio. Si presentano come imponenti cupole bizantine (foto a destra), separate fra loro da profondi burroni (in basso a sinistra) e con pareti vertiginose e compatte di parecchie centinaia di metri, sulle quali non è raro scoprire piccole oasi di vegetazione, cresciute quasi miracolosamente (foto sotto).



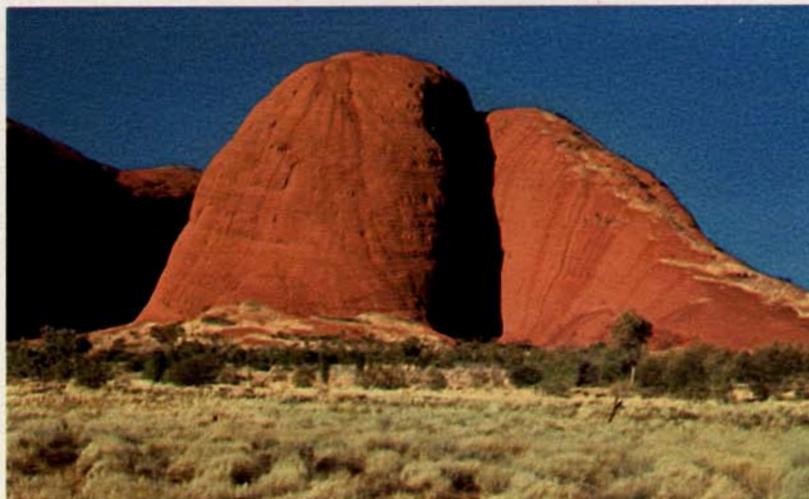


*Il disegno raffigura
la grande parete meridionale
del Monte Olga
con il tracciato della via
che ho seguito.
A sinistra: l'immagine reale
della stessa parete Sud.*



Non dispongo di attrezzature alpinistiche ma scalerò lo stesso la cima più alta

Le rocce dei Monti Olga sono composte di grossi conglomerati, residui di antiche ere geologiche: sono così levigate e compatte da rendere impossibile la scalata oltre una certa inclinazione. So che la vetta più alta, il Monte Olga propriamente detto, è già stata scalata in passato. Anch'io vorrei raggiungerla. Non dispongo di alcuna attrezzatura alpinistica, ma, fidando su una certa esperienza, mi aggrappo alla sua parete di ciottoli e mi innalzo seguendo la via più logica e diretta. Per circa trecento metri la roccia si rivela ripida, scivolosa, difficile: salgo con prudenza. Nella foto della pagina accanto, ripresa dal compagno che mi attende in basso, io appaio come un puntino rosso messo in evidenza nel circoletto. Impiego un'ora e mezzo per arrivare sulla cima. Lassù, un cippo di pietre (fotografia qui sotto) domina il Monte Olga e la sconfinata pianura che lo circonda.



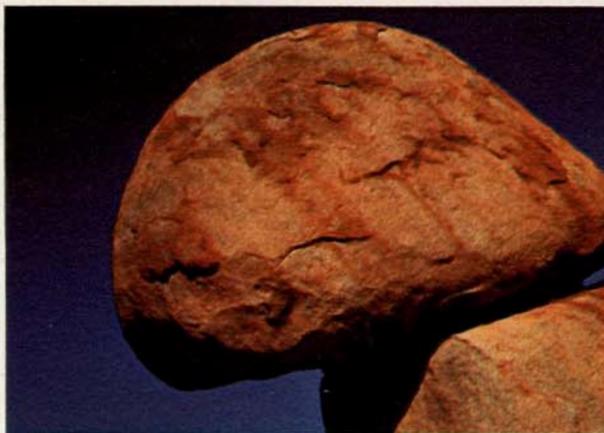
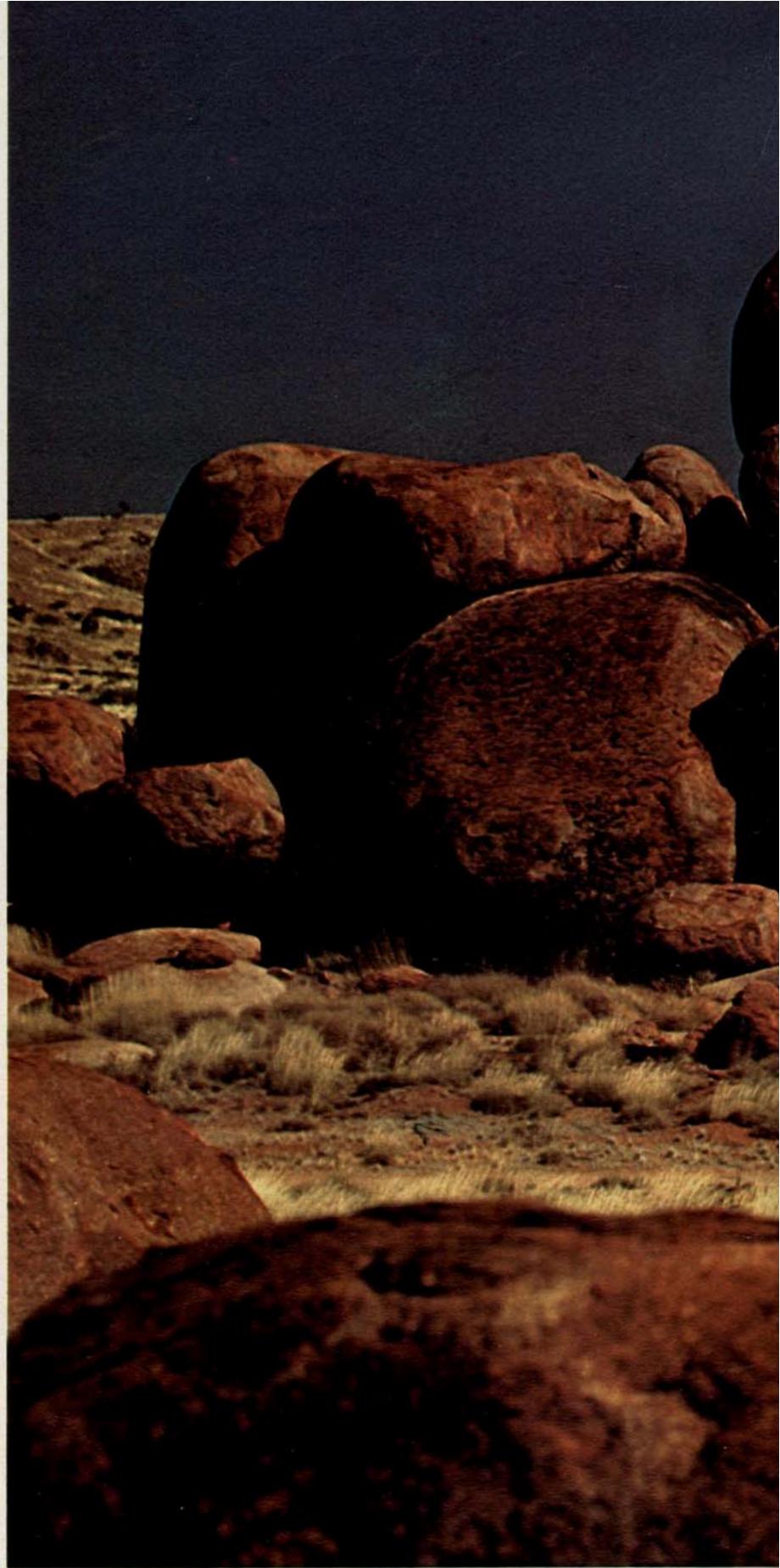
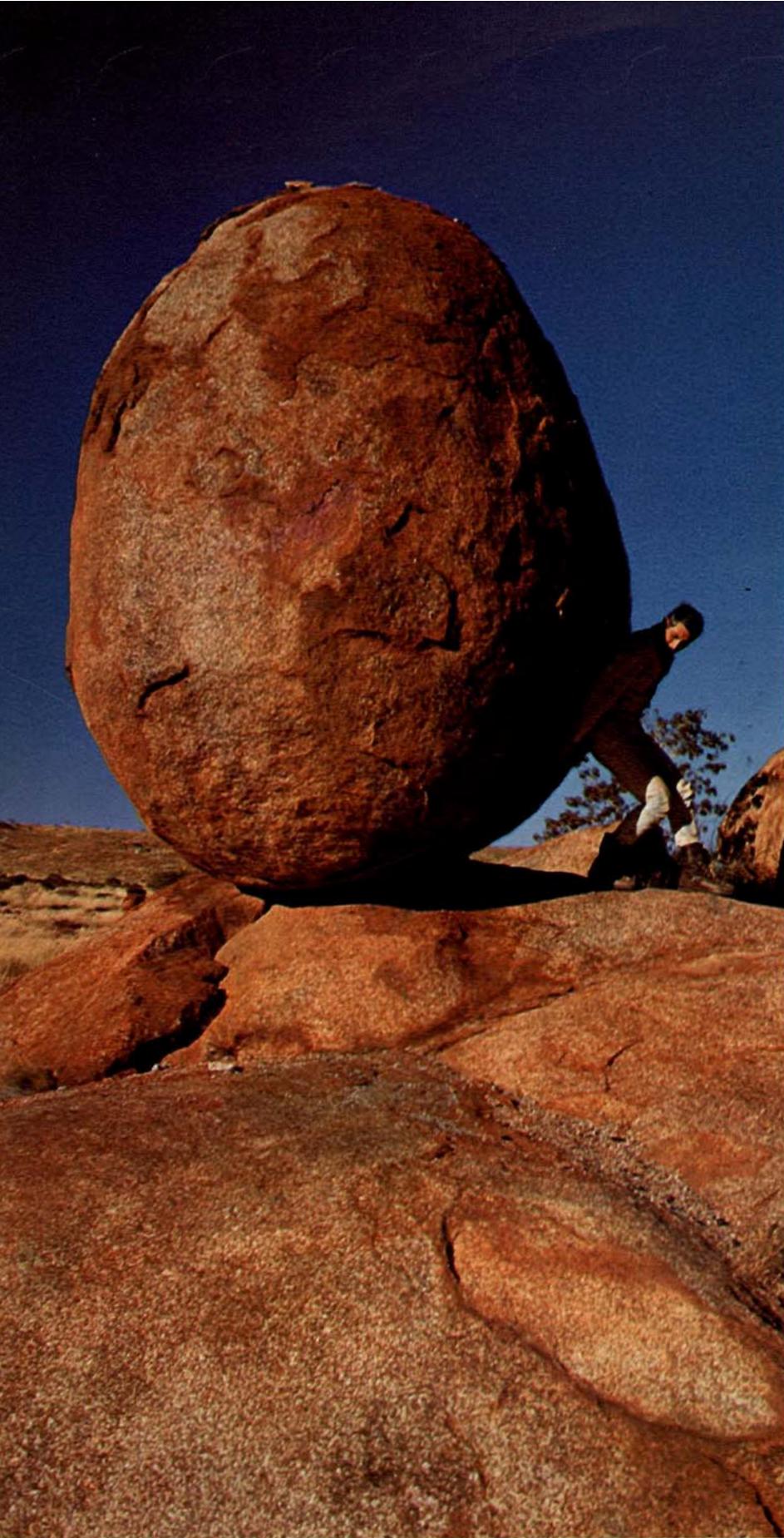
L'alta e ripida parete meridionale del Monte Olga.



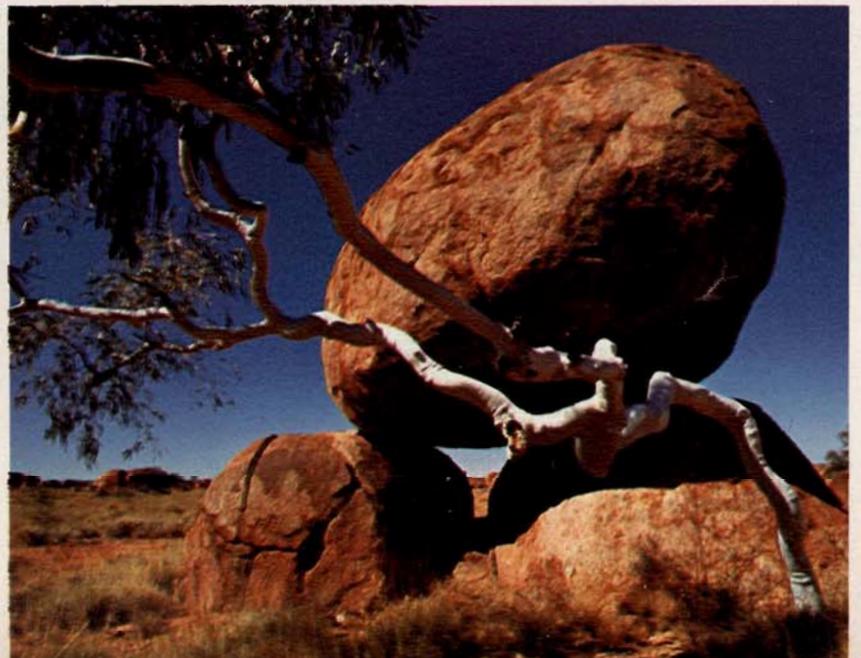




*Dalla vetta del Monte Olga
appaiono le cime minori di Wulpa e di Ghee.
Si elevano ardite dalla valle di Bubia
dove, secondo la leggenda,
il serpente Wanambi va a dissetarsi.*



*A volte, le rosse « uova »
sono paurosamente in bilico (sopra).
Non di rado un bianco « eucalipto fantasma »
vi cresce intorno (a destra).*





Le tonde pietre dei Devil's Marbles sembrano davvero cumuli di gigantesche uova

Nel centro rosso, mitologia e realtà camminano sempre insieme. Questi sono i Devil's Marbles (marmi del diavolo); gli aborigeni li consideravano uova del serpente Wanambi il cui respiro è wulpa (vento), e le cui impronte sono l'arcobaleno che attraversa i cieli subito dopo la pioggia. I Devil's Marbles sorgono presso il torrente Tennant, circa 800 chilometri a Nord dei Monti Olga, su una vasta area che si estende ai lati della strada Stuart. Sembrano veramente tanti mucchi sparsi di gigantesche uova rosse fossilizzate dal tempo.

A volte, le tonde formazioni rocciose sono davvero straordinarie sia per la regolarità delle forme sia per l'equilibrio con cui sono disposte. Sembra che una mano possente le abbia accatastate qua e là per capriccio (sopra), o messe così pericolosamente in bilico da provocare il desiderio di spingerle e farle ruzzolare lontano (in alto a sinistra). La cosa naturalmente è irrealizzabile: potrebbe essere un gioco per immaginari giganti. I Devil's Marbles restano come un giardino incantato per la fantasia del piccolo uomo venuto qui a curiosare.

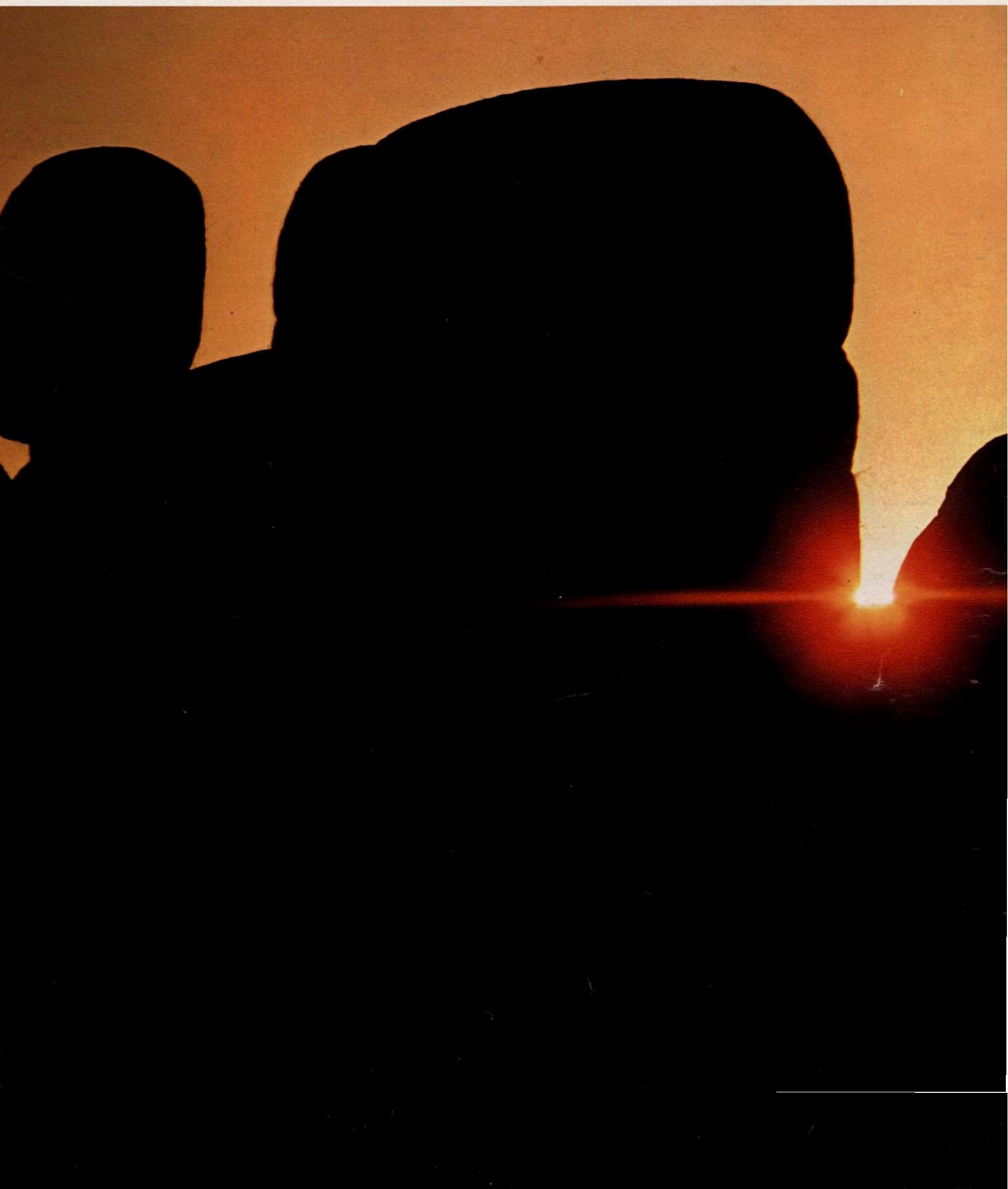


L'immensa valle dei rossi Devil's Marbles si apre davanti a noi come un desolato paesaggio surrealista cosparso di misteriosi significati.



Queste curiose « uova » di pietra sono fatte di antichissime rocce, e l'erosione, per uno strano fenomeno naturale, le ha trasformate in grandi sfere.

**Mi accampo sotto i grandi massi
mentre il tramonto accende i colori della roccia**



Resto due giorni a girovagare tra i Devil's Marbles, però devo rinunciare al progetto di vederli tutti: si estendono per molti chilometri quadrati, in numero incalcolabile. Il paesaggio è riarso, come tutto il centro Australia, ma vivo per i colori violenti delle rocce rosse, del cielo azzurro, dei gialli e secchi cespugli che qui abbondano più

che altrove. Ad animarlo contribuisce la presenza di molti serpenti che hanno trovato qui la dimora ideale, nonché di terribili mosche che assalgono a nugoli, incessantemente, dall'alba al tramonto. La sera mi accampo tra i tondi massi (sotto), sui quali scende il sole creando suggestivi effetti (a sinistra). Nella notte si ode l'urlo del dingo.



Nelle gole selvagge del King's Canyon crescono ancora le piante di età remote



Tra le catene dei Mac Donnell, sempre nel centro rosso, si articola la fenditura forse più suggestiva di queste antichissime rocce dell'era archeozoica. Si chiama King's Canyon, un selvaggio labirinto di gole e burroni. In fondo a questo budello, e per effetto della rara

acqua piovana che si raccoglie in sacche naturali, esplose una rigogliosa vegetazione. Qui sopravvivono ancora alcune delle antichissime piante che nel miocene, prima che il centro dell'Australia si inaridisse, erano diffuse in tutto il continente. Il King's Canyon, sull'orlo del quale sono seduto, era chiamato dagli aborigeni watar-ka, dal nome di un tipo di acacia che cresce tra queste gole inospitali.

IL GIRO DEL MONDO DI **WALTER BONATTI**

LA GRANDE BARRIERA

Dopo il « centro rosso » dell'Australia, Bonatti ha scelto come meta dei suoi viaggi la « Grande Barriera », il più lungo scoglio corallino del mondo, che si estende per circa duemila chilometri lungo le coste del Queensland. È un susseguirsi di isole, banchi e atolli di rara bellezza, ed è anche, in assoluto, il più grande « edificio » che sia mai stato eretto da esseri viventi: lo hanno costruito, nel corso di centinaia di secoli, le colonie dei polipi coralliferi. Il

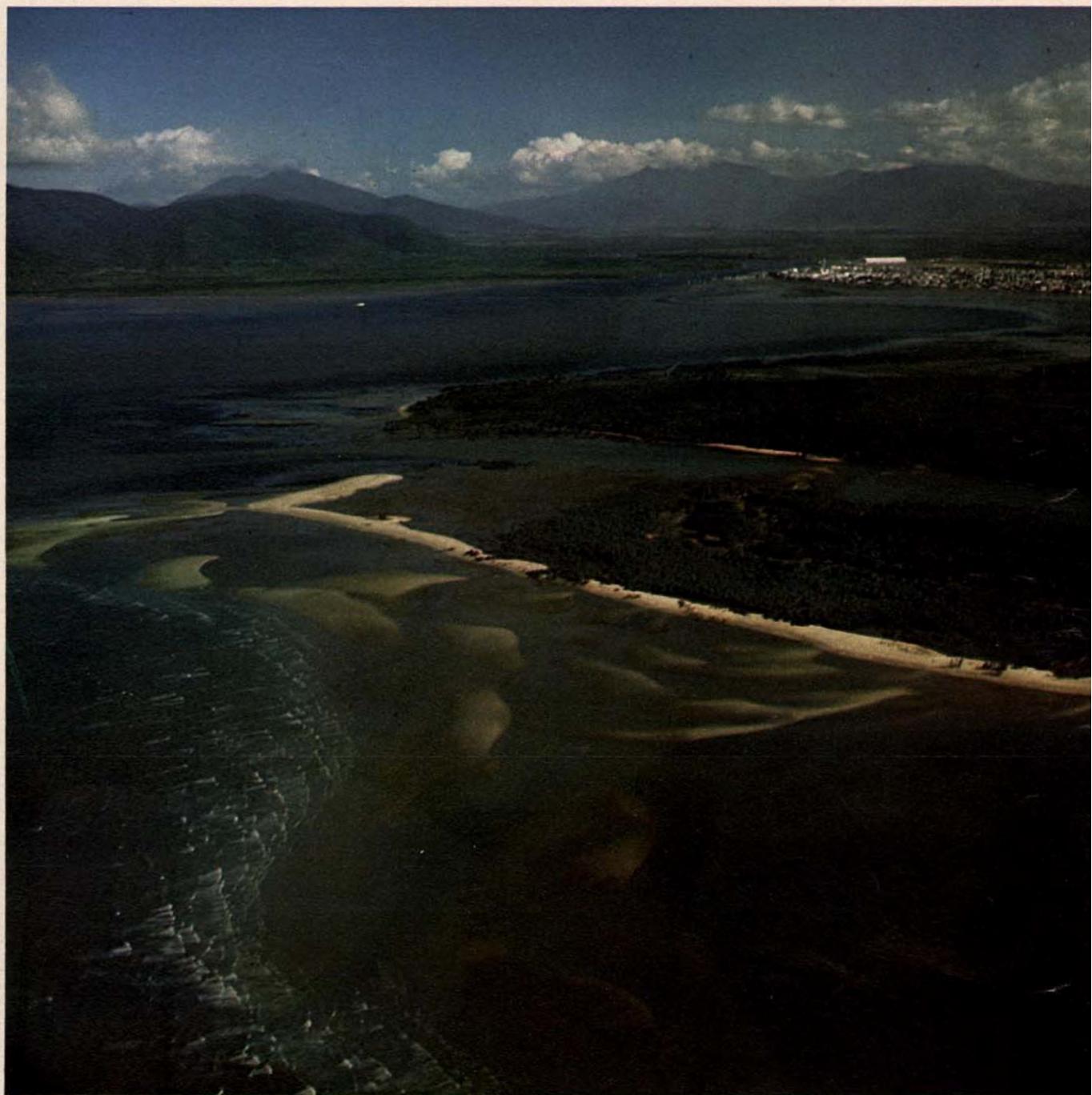
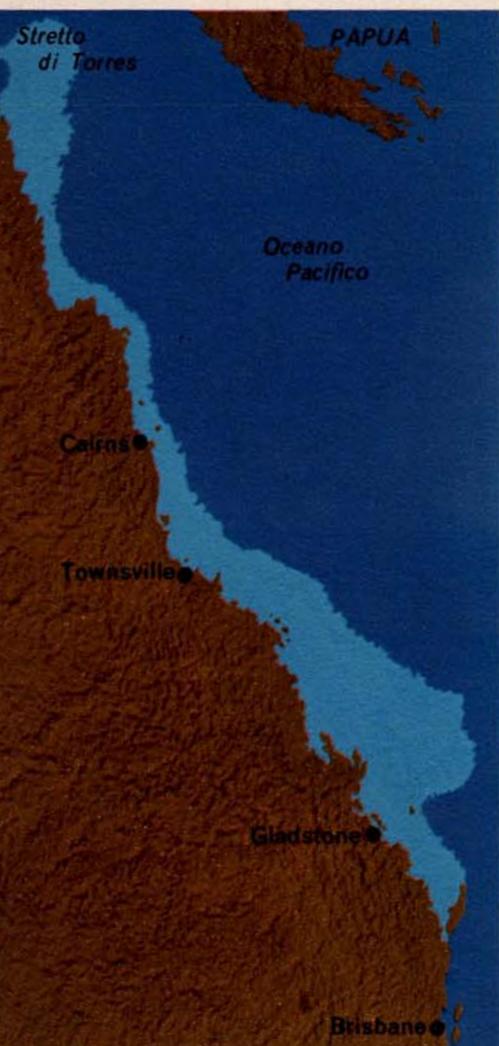
primo a dare notizia della « Grande Barriera » fu il capitano Cook, che nel 1770 rischiò di naufragare sul banco di Endeavour. Una successiva esplorazione fu compiuta da William Bligh, il famoso comandante del Bounty, che effettuò anche i primi rilevamenti geografici. Ripercorrendo il cammino degli antichi esploratori, Bonatti ha ritrovato un mondo pressoché intoccato dalla civiltà: un mondo affascinante e selvaggio, popolato da migliaia di sterne che ogni anno, guidate da un misterioso istinto, vengono a nidificare sulle bianche isole coralline.



Michaelmas Cay, un piccolo isolotto corallino della Grande Barriera australiana, dove vivrò in solitudine per una settimana.

Le scogliere che fecero paura all'intrepido Cook

La zona verde di questa tavola raffigura sommariamente la Grande Barriera corallina, la più vasta del mondo. È a Nord-Est dell'Australia, lungo le coste del Queensland, ed ha una larghezza da 20 a 160 km. A destra: la città di Cairns, circondata da ampie secche.



Duecentomila chilometri quadrati di coralli sviluppati a ridosso di un Continente per un tratto di circa duemila chilometri rappresentano senza dubbio la più grande scogliera corallina del mondo. Il suo nome è la *Grande Barriera*. I suoi confini sono segnati a Ovest dalle coste australiane del Queensland e ad Est da una « fossa » di duemilacinquecento metri nell'Oceano Pacifico. È la maggior costruzione che sia mai stata eretta da esseri viventi, ed è straordinario pensare che i polipi coralliferi che l'hanno edificata hanno corpi che non sono più grandi della punta di uno spillo.

Già nel 1836, Darwin elaborò una teoria sulle formazioni coralline, risultata esatta alla luce degli studi più recenti. Questa teoria stabilisce tra l'altro che i banchi sono in continuo sprofondamento e che la loro misura di crescita verso l'alto uguaglia quella dello sprofondamento. Nessuno tuttavia può dire quando e in quali circostanze cominciò

a formarsi la Grande Barriera: forse, in un periodo che va dai diecimila ai trentamila anni fa, asserisce un biologo. Ma lasciamo il problema agli scienziati e vediamo invece la curiosa storia della scoperta della Grande Barriera.

Secondo le leggende degli aborigeni, le isole del Nord dovettero essere frequentate per secoli da pescatori che andavano alla ricerca delle *bêches-de-mer* (cetrioli di mare), già allora molto apprezzate sui mercati cinesi. Non è improbabile che anche navigatori europei siano penetrati nella Barriera, ma soltanto per perire senza poter poi raccontare la loro avventura.

Il primo ad aver solcato quelle infide acque e ad averne dato notizia fu il capitano James Cook, che nell'autunno del 1770 navigò lungo le coste del Queensland. Narmando le vicende della spedizione, egli annota di essere finito ad un certo punto in un immenso labirinto di isole e di secche, e di



Nei banchi fangosi presso Cairns « camminano » tranquillamente i pesci perioftalmi o « occhistralunati ». Le loro pinne pettorali fungono da gambe.

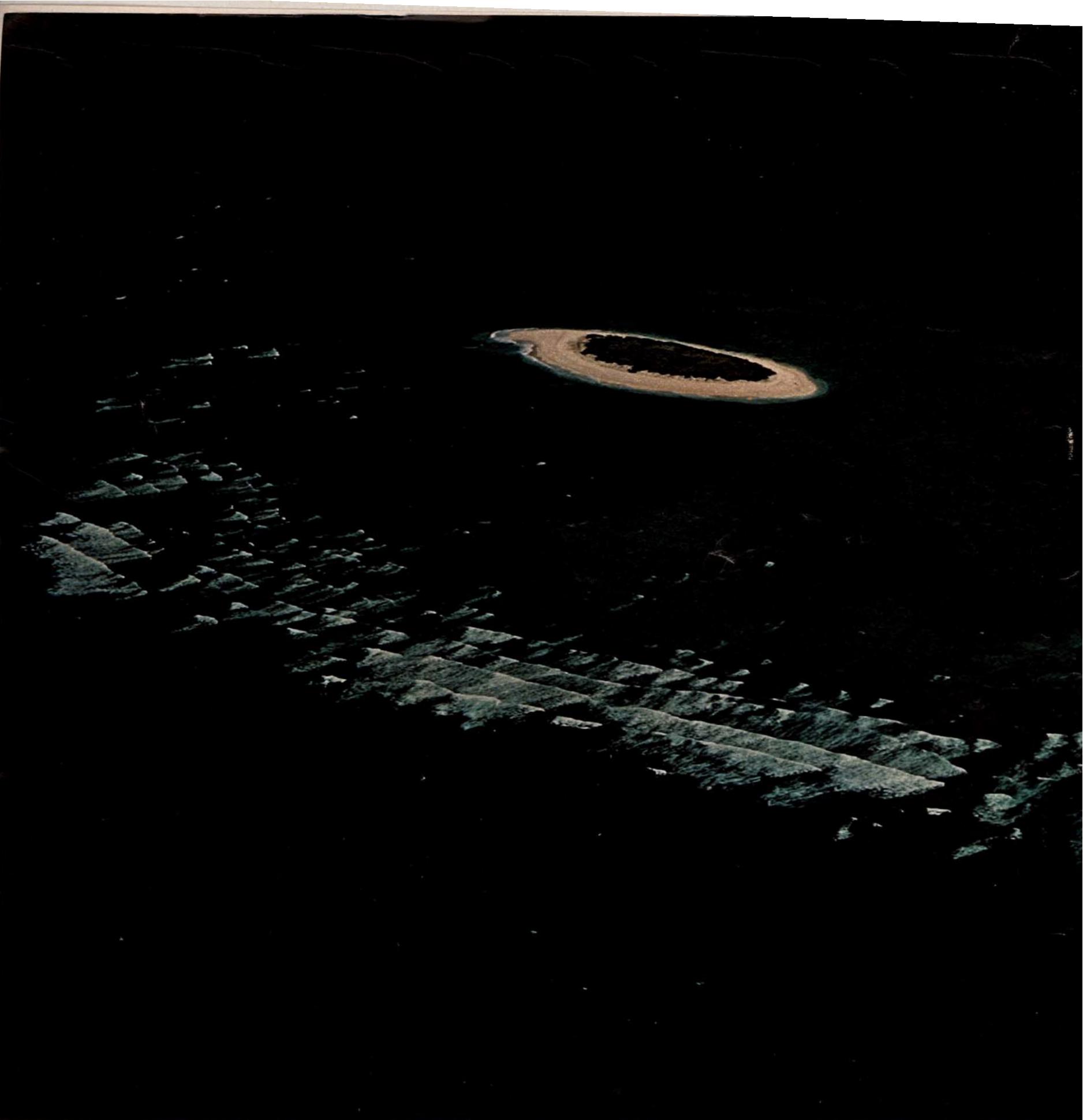


non essere più in grado di uscirne. Frattanto, battezza alcune delle isole che incontra durante l'avventurosa navigazione: Whitsunday (Pentecoste), dato che la avvista in quel giorno; Magnetica, perché pensa che la bussola della sua nave sia influenzata da quelle scogliere; Dunk, in onore del primo Lord dell'Ammiragliato. Pur intuendo il pericolo rappresentato dalle secche, Cook non si rende conto dell'esistenza della barriera corallina: la scopre solo quando la nave sulla quale è imbarcato, l'*Endeavour*, si procura una falla urtando contro il banco che oggi porta il suo nome. Dopo aver riparato la chiglia danneggiata, Cook trova finalmente la via del mare aperto attraverso il passaggio tuttora chiamato Cook, ma ripiomba poco dopo nell'ingannevole reef, attraverso il canale Providentia. E quando riesce a sortirne definitivamente, quest'uomo così coraggioso non esita ad ammettere che « la gioia di aver scoperto una nuova rotta di navigazione è niente in con-

fronto a quella di essere salvo ». Dopo Cook, il primo ad avvistare la Grande Barriera fu il capitano William Bligh, il famoso comandante del *Bounty*, che dopo l'ammutinamento (1789) fu abbandonato con diciotto uomini su una lancia di salvataggio e con essa compì, come è noto, la traversata da Tahiti a Timor. Durante la navigazione egli raggiunse la Barriera e sull'isola che oggi viene chiamata Restoration si rifornì di acqua dolce e di frutti, per poi continuare il viaggio. Vi ritornò ancora nel 1792, per iniziare quei rilevamenti geografici sulla Grande Barriera che, a tutt'oggi, non sono ancora completi.

Ben e Lorry, i miei due accompagnatori, si asciugano con me accanto al fuoco, dopo il nostro sbarco su Michaelmas Cay. Mentre i due rientreranno domani a Cairns, io resterò qui accampato una settimana, unico essere umano nella solitudine di un isolotto che affiora appena dal mare. È un piccolo, sperduto paradiso di coralli, pesci e uccelli marini, lontano quaranta chilometri dalla costa.

TESTI E FOTO DI WALTER BONATTI



*Sul lato del vento
il mare aperto
si spezza contro
la scogliera affiorante
dell'atollo (sopra).
La bassa marea
farà emergere
un ampio cerchio
formando una laguna
con un'isola
al centro. A destra:
le tipiche madrepora
in un atollo.*



Dall'alto, gli atolli sembrano piccole gemme

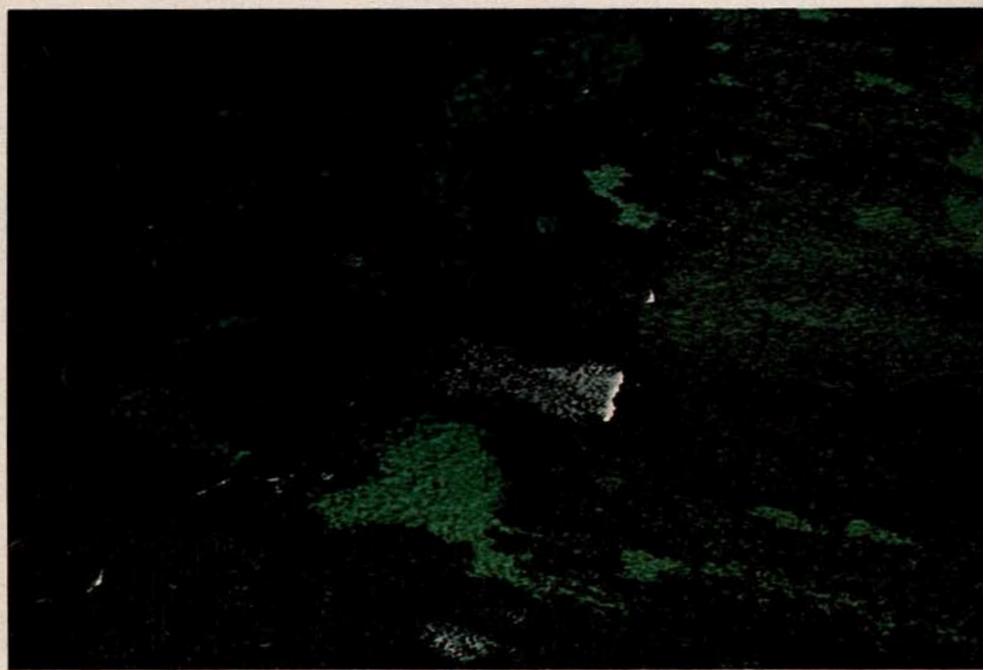
Prima di avventurarmi a Michaelmas Cay, ho sorvolato la Grande Barriera. Mi è sembrato il più vasto spettacolo del mondo: un susseguirsi di banchi e anelli simmetrici, gli uni orlati di frangenti spumeggianti, gli altri con lagune e arabeschi dai mille toni. Dall'alto, sembra di vedere tante giade, opali e corniole sparse su un immenso velluto blu. Gli artefici di tanta bellezza sono, incredibile a dirsi, miliardi di minuscoli esseri viventi che si nutrono di plancton, assorbono carbonato di calcio e coi loro sedimenti e i loro scheletri, accumulati nel corso di innumerevoli generazioni, hanno dato origine a queste possenti strutture.



I frangenti spumeggiano sopra la cinta del banco di corallo.

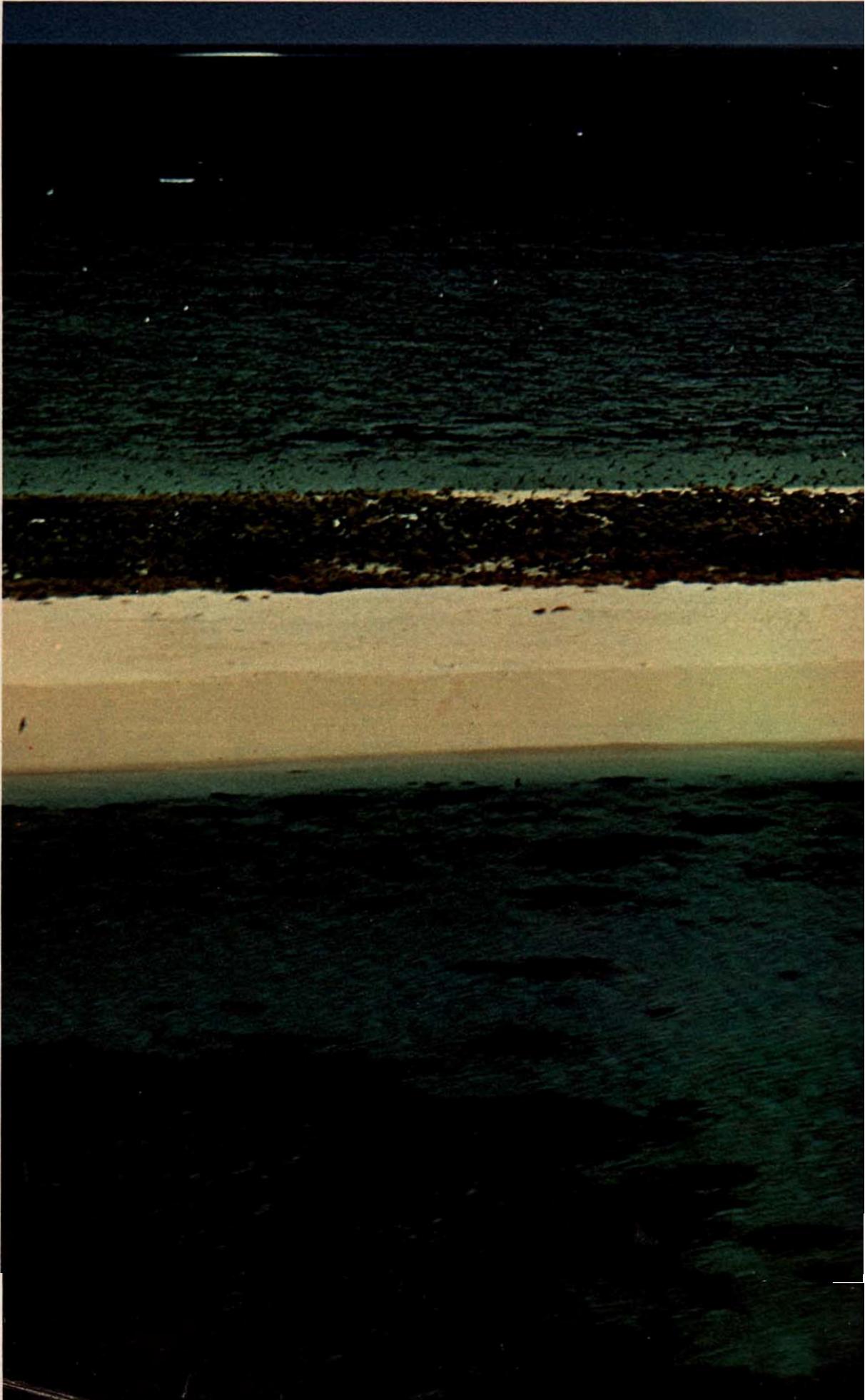


Nelle lagune l'acqua è poco profonda, calma e trasparente.



Sopra e a sinistra: banchi di madrepora. Sul versante sopravvento, dove l'acqua è pulita, i coralli crescono più rapidamente.

Sono i giorni della King's Tide, la grande marea stagionale. Al più alto livello d'acqua, che quasi sommerge l'isola, segue uno svuotamento come questo (a destra) intorno a Michaelmas Cay. Pesco ogni giorno per nutrirmi (sotto). Un relitto di palma depositato dai marosi mi serve da cucina.



Sull'isola felice affiorano ordigni di guerra

Anni fa, Michaelmas Cay fu adibita a bersaglio per esercitazioni di bombardamento navale. Poiché lo ignoravo, rimango un po' turbato quando rinvengo nella sabbia dei proiettili inesplosi. Nonostante i duri colpi inferti dal bombardamento alla fauna dell'isola, colonie di sterne, obbedendo a misteriose leggi naturali, ritornano ogni stagione a nidificare su questo lembo di sabbia (foto in basso).



Tre proiettili inesplosi raccolti presso il mio accampamento.





Ad ogni mio passo sull'isola dove sono accampato, scatenano un pandemonio di uccelli urlanti. Mi muovo prudentemente per non calpestarne le uova.



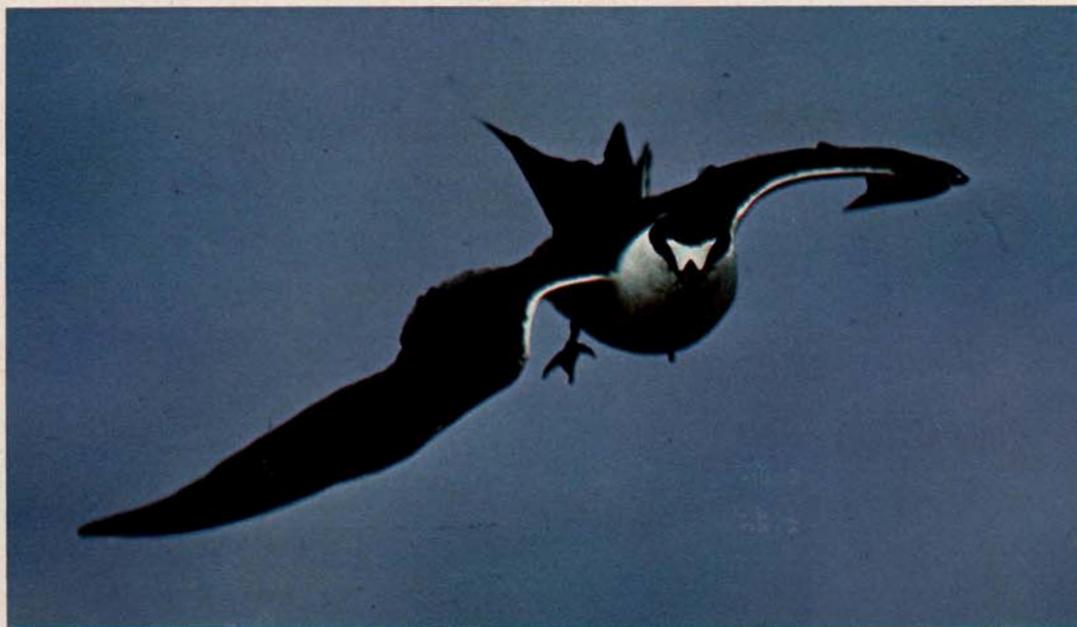
Una moltitudine incalcolabile di sterne fuliginose, o fuscate, abita in questo momento l'isolotto di Michaelmas: è la stagione dell'accoppiamento.

Migliaia di sterne volteggiano nel cielo di Michaelmas

Per l'eleganza del suo aspetto e per il suo volo potente ma agile, la sterna fuscata è definita la rondine di mare. Librata sulle forti correnti d'aria marina, sfrutta a meraviglia il volo veleggiato quasi ostentando le linee perfette del suo corpo. È uno spettacolo osservarne le agili volute, le morbide ondulazioni, le salite in lente spirali e le discese contro l'azzurro del cielo o del mare. A volte, la sterna sfreccia in alto con grida aspre ma non sgradevoli, oppure ondeggia a mezz'aria, leggera, silenziosa, elegante come in un volteggio di danza. Così bella, sicura, al riparo da intrusioni umane, la sterna fuscata domina regale Michaelmas Cay.



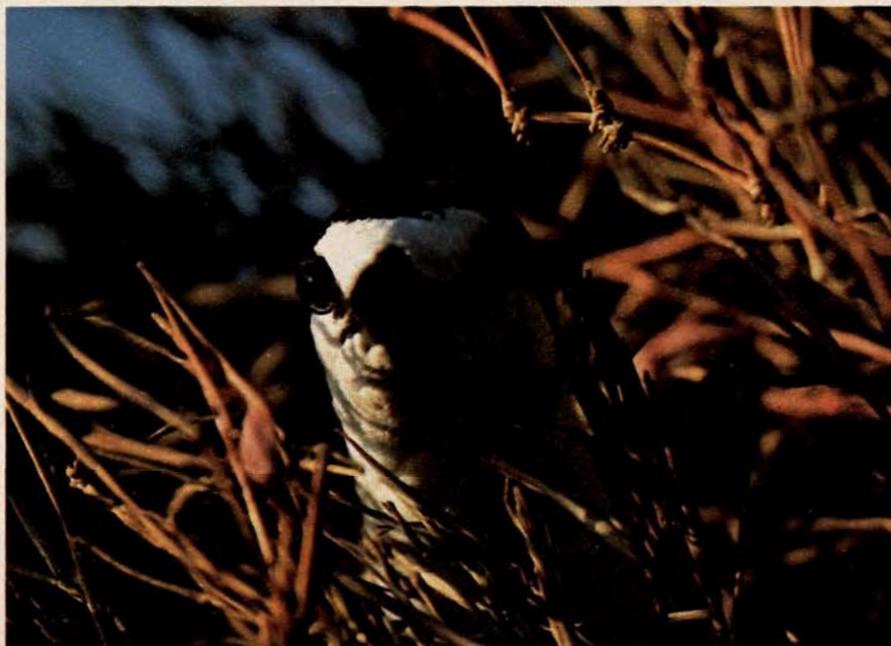
*La fuscata è tra le più grandi delle trenta specie di sterne.
Ha la fronte e il petto bianchi, mentre il capo, il dorso, le ali e la coda sono neri.*





*Michaelmas Cay,
il dominio di queste
sterne vagabonde,
è un isolotto erboso
lungo circa 200 metri.
Si eleva a poco più di un metro
dal livello del mare.*

Tornano qui ogni anno per far nascere i loro piccoli



Benché l'aria sia il loro elemento, le sterne vivono per la maggior parte dell'anno sul mare aperto. Sono nuotatrici e tuffatrici abilissime. Scrutano dall'alto le loro prede - pesci, molluschi o crostacei - e una volta che le hanno avvistate piombano loro addosso a capofitto, rapide e infallibili. Ma quando viene il tempo della riproduzione, l'istinto le richiama su queste isole. Qui a Michaelmas Cay, sono a migliaia accovacciate ovunque, fra l'erba o sulla nuda sabbia, presso il loro uovo che custodiscono gelosamente (in alto e a sinistra). Appena mi avvicino, si alzano in volo minacciose per posarsi subito dopo il mio passaggio.



*Sopra e a lato:
i pulcini
delle sterne fuscate.
Molti cadono
dalla riva Sud,
alta 80 centimetri:
se non li sollevassi,
l'alta marea
li ucciderebbe.*



Nell'ora del tramonto le sterne sembrano eccitarsi, scoppiando in un terribile crescendo di strida: la leggenda dice che sono anime dannate.



Un nugolo di sterne offusca il cielo e grida talmente forte da soffocare il rumore delle vigorose ondate dell'alta marea che spazzano le rive.

**Un impressionante crescendo di strida
accompagna il calare della notte**



Sono calate le tenebre. Il flash della mia macchina fotografica sorprende queste sterne accoccolate presso l'accampamento con i loro pulcini. Giorno e notte, incessantemente, esse strillano, chioccolano, schiamazzano, si azzuffano. Il mare, ormai gonfio per l'alta marea, rompe sulla spiaggia a pochi metri dalla tenda, rotolando grosse ondate dal fragore soffocato. È la più suggestiva, la più completa delle musiche: è nata insieme al mondo.

IL GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI

IL PARADISO SUBACQUEO

Il nostro inviato è ancora sulla Grande Barriera: ma questa volta è in procinto di immergersi nelle acque dell'oceano per fotografare un mondo che neppure la bassa marea di equinozio - la King's Tide - riesce a portare alla luce. Sono fondali incantati, dove si ergono le più fiabesche strutture coralline, animate da un'infinità di creature strane, di pesci variopinti, di giganteschi molluschi. Ma sono anche zone pericolose, cui fanno da guardia i pe-

scicani e i barracuda. Bonatti confessa il suo timore di affrontare questi predatori dalla tremenda reputazione. Tuttavia, egli realizza il progetto di esplorare i fondali della Grande Barriera. Benché un contrattempo burocratico lo abbia privato dell'unica arma adatta alla difesa, egli si immerge, fidando nelle precedenti esperienze che gli hanno insegnato a « convivere » con gli animali feroci, terrestri o marini. Anche nel regno degli squali australiani tutto procederà normalmente e i pescicani smentiranno la loro fama di pericolosi e feroci assalitori.



Nei favolosi fondali corallini nella Grande Barriera australiana, alcionarie e buccini spuntano da una colonna madreporica.

Un incontro pacifico con gli squali bianchi

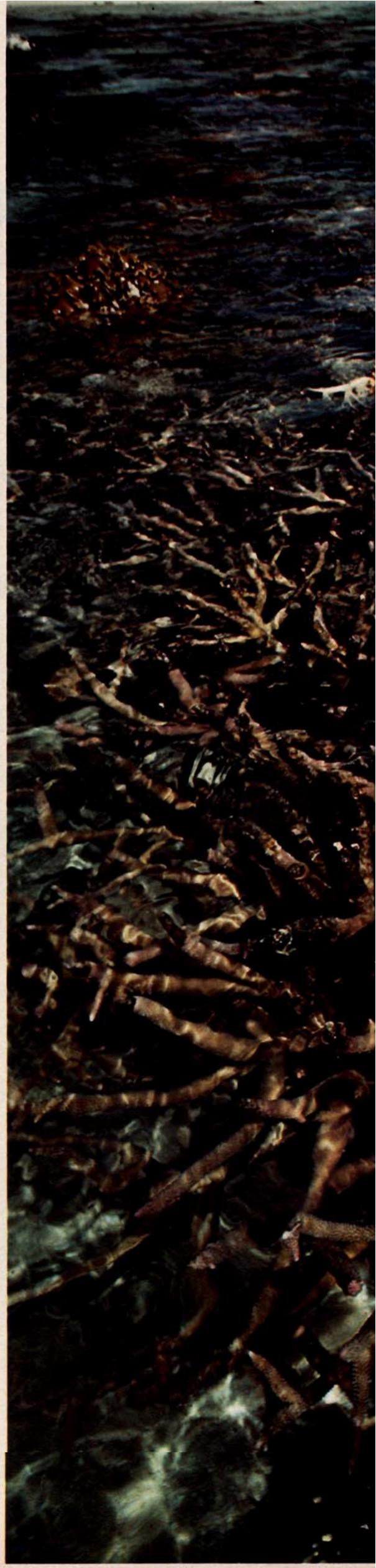
Anni fa, sui fondali del mare dei Caraibi, ho provato l'emozione del primo incontro con i pescicani e i barracuda. Poi ho conosciuto quelli dell'arcipelago delle Molucche e del mare di Sonda, dove arrivai a contendere loro i pesci appena arpionati e ancora sull'asta: questo per dire che una certa praticaccia coi predatori del mare me l'ero fatta. Tuttavia, non potevo azzardarmi a esprimere l'opinione benevola che avevo di loro, perché c'era sempre chi me la contestava opponendo i terribili squali dell'Australia. Mi chiedevo perché là dovevano essere più feroci che altrove, ma quel mito finiva quasi per influenzare anche me. Ed ecco l'occasione di partire per la favolosa Grande Barriera, di conoscere i suoi fondali corallini. Confesso che mi turba l'idea di trovarmi là sotto, da solo, a tu per tu con un feroce squalo bianco o un grosso tigre. Così, nel voluminoso bagaglio, colloco una *testa esplosiva* da applicare al fucile subacqueo. Ma i doganieri australiani me la bloccano subito col divieto d'importazione, e non li commuove né la mia solitudine né la voce « difesa personale ». Decido di partire lo stesso. Resto venti giorni nella Grande Barriera compiendo innumerevoli immersioni in apnea o con i respiratori, tra i bassi banchi madreporici o gli sterili fondali a trenta-quaranta metri di profondità, ma, incredibile a dirsi, incontro soltanto tre volte i pescicani. Nei primi due casi si allontanano subito. La terza volta, invece, uno mi gira intorno, ma per la nebulosità del *plancton* non riesco neppure a fotografarlo. Per quel che mi riguarda, posso dire che un altro animale « feroce » si è riscattato dalla sua terribile fama. La mia idea è che anche lo squalo, come il leone, l'orso o la tigre, tolleri l'uomo in rapporto alla minaccia che questo rappresenta, o lo aggredisca spontaneamente soltanto se crede di intravedere in lui un sintomo di debolezza o di indecisione. Debolezze sono anche i movimenti forzati e incontrollati, le ferite sanguinanti, nonché l'ansia e la paura. Ma noi in acqua non siamo nel nostro elemento, mentre lo è il pesce. Laggiù, dunque, è l'uomo a dover recitare bene il ruolo di pesce, anche nell'osservanza delle ataviche regole della natura. Se ci riuscisse sempre, gran parte dell'equivoco che ha dato allo squalo la sinistra fama sarebbe eliminato.

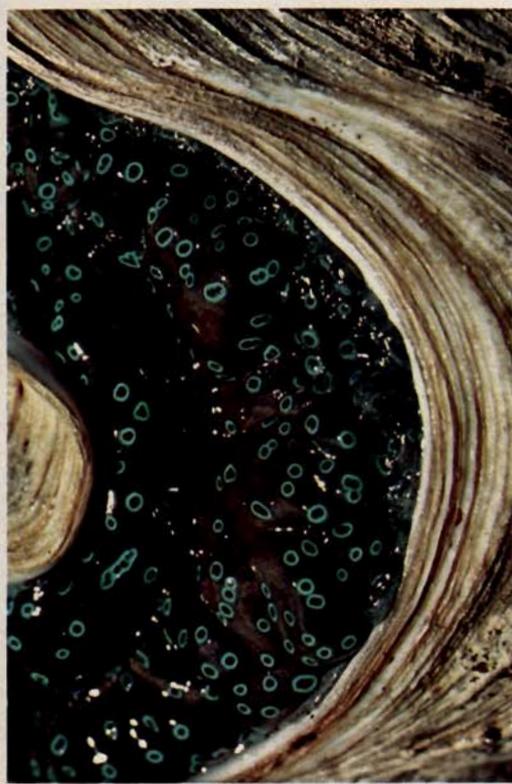
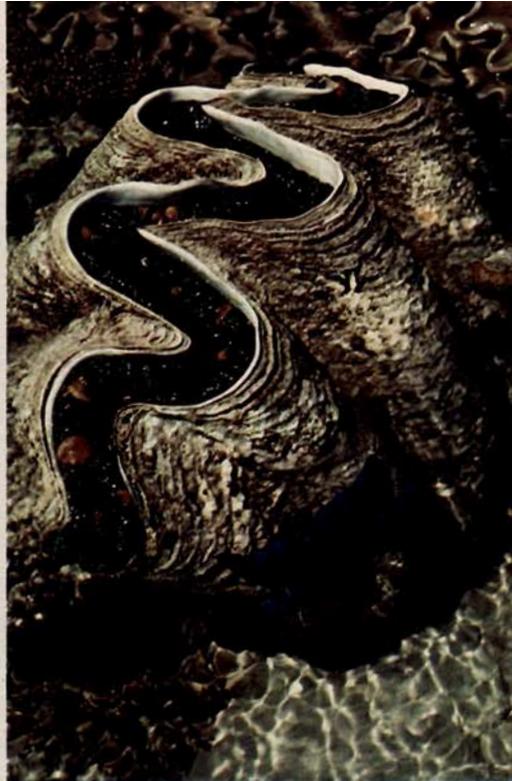
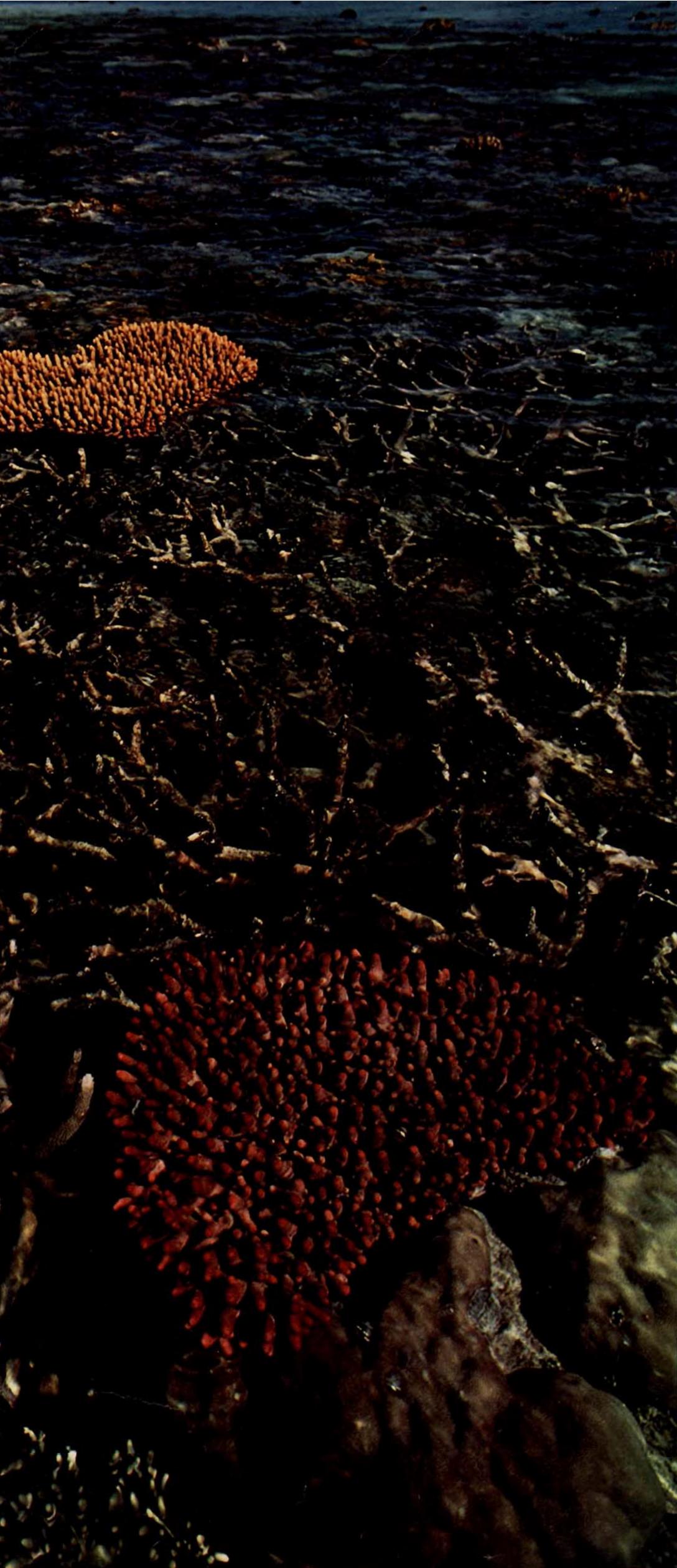


In alto: sono accampato sull'isolotto di Michaelmas con la mia attrezzatura subacquea e fotografica.

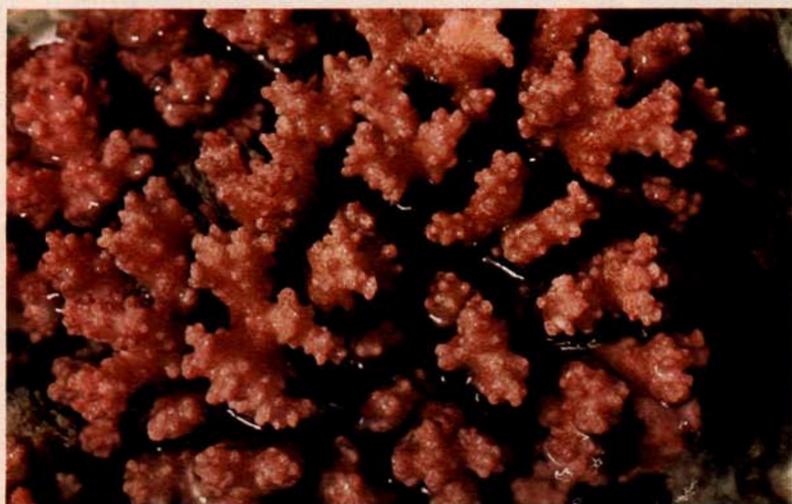
Qui sopra: due immagini del pesce sasso, lo scorpenide che, pungendo, inietta il veleno. Con il serpente enhydrina, dieci volte più micidiale del cobra, i pesci sasso sono i più temibili esseri della Barriera.

Durante la bassa marea si trovano anche in acque poco profonde, acquattati e mimetizzati sul fondo corallino.





La King's Tide, la bassa marea stagionale, è favolosa: per qualche ora il mare ha un tale riflusso che porta alla luce i fondali corallini. A sinistra: acropore e madrepore sullo sfondo di Michaelmas. Sopra: grandi tridacne incredibilmente a portata di mano.



La grande "marea del re" scopre i giardini incantati

La King's Tide è quasi improvvisa. A Michaelmas, ritornando in superficie dopo mezz'ora di immersione, mi trovo circondato da una fantastica foresta che la bassa marea ha riportato alla luce. Un mondo meraviglioso spunta intorno a me in una inimmaginabile varietà di forme e colori: fiori, funghi, fronde. È un vero giardino pietrificato e tuttavia vivente di madrepore, acropore e alcionarie che, benché sembrano piante bizzarre, sono animali. Si contano 340 tipi diversi di coralli, costituiti da colonie di microscopici organismi con le loro costruzioni. Una lunga esposizione all'aria li ucciderebbe, ma la stanca di bassa marea non dura che un'ora.







Nelle silenziose praterie del mondo sommerso

Alcionarie pensili (a sinistra e all'estrema destra) e un'acropora alberiforme (a destra). Queste formazioni opulente, che si aggrappano alle sporgenze degli scogli, possono crescere soltanto nella leggerezza di un mondo subacqueo quasi privo di forza di gravità. Sotto: una suggestiva visione delle sconfinite « praterie » di acropora azzurra, tra cui pascolano ondeggiando dolcemente branchi di pesci colorati, lucenti come specchietti.







Queste sono le tridacne, i più grandi molluschi esistenti al mondo. Alcune specie minori (foto in alto a sinistra) sono mimetizzate nei coralli.

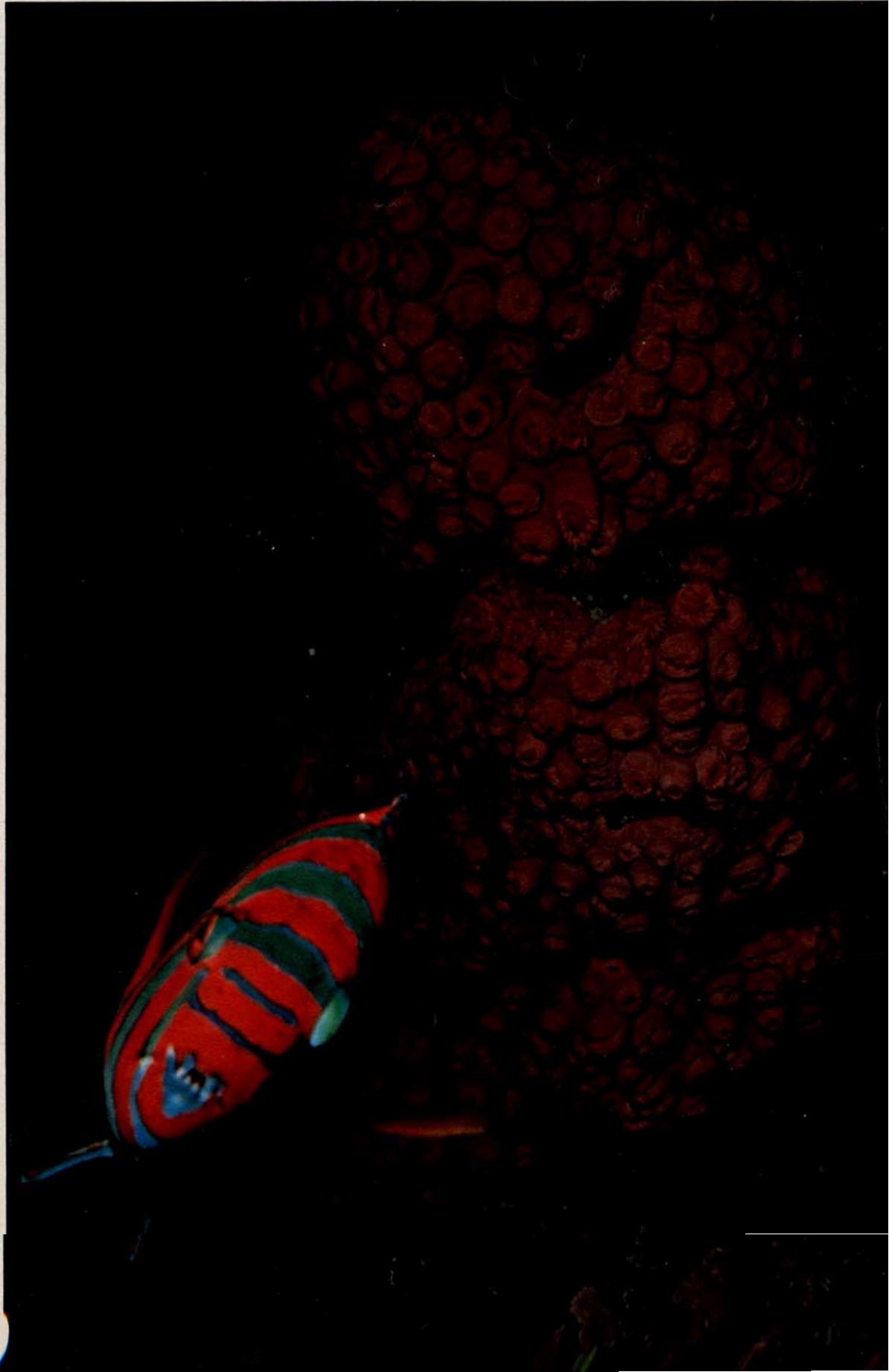


Esse si rivelano solo dai labbri carnosi vivacemente colorati. Questa che raggiungo in immersione (foto sopra) è una grossa Tridacna Gigas.

Nella favolosa foresta giocano i pesci arlecchino

Placide spugne rosse (a destra), un corallo pelle (in centro a destra), suggestive formazioni carnose di alcionarie (sotto) e colonie di tubastrea dai tentacoli retratti (all'estrema destra) rivelano un mondo di squisita fattura. Gli architetti costruttori di queste meraviglie sottomarine sono i polipi corallini che, vivendo in simbiosi con microscopici vegetali pigmentati, necessitano della luce del sole. Per questo il corallo non vive mai a profondità superiori ai 30-45 metri. Un pesce « arlecchino » (sotto a destra) si presenta al mio obiettivo in un buffo atteggiamento; invece una grossa seriola, che non riesco a fotografare, mi rotea intorno e poi guizza in superficie dove, ad una ad una, inghiotte tutte le lampade del mio flash.







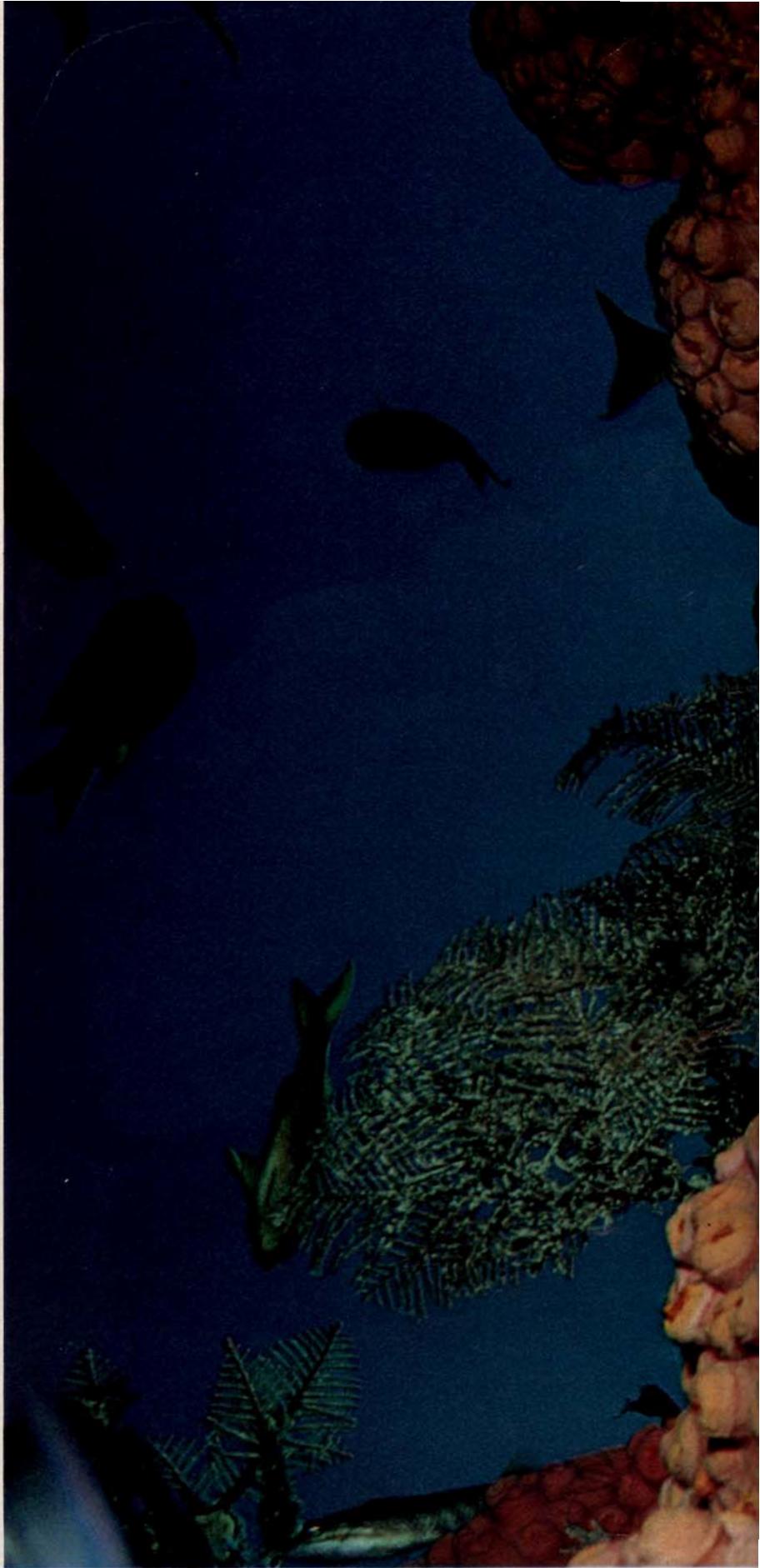
**La famelica murena
tende l'agguato
alle sue prede**

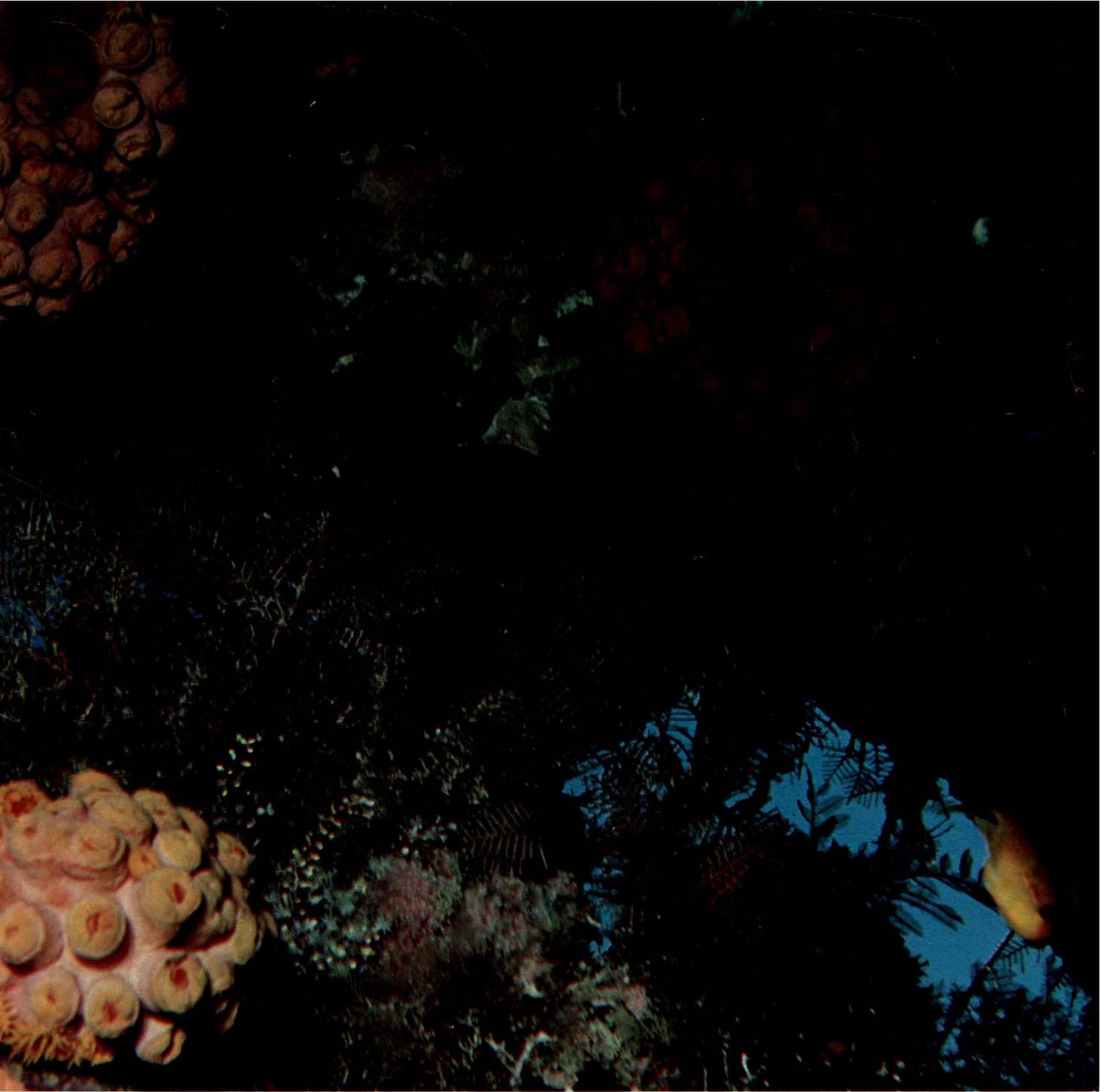
Sui fondali della Grande Barriera vive la fauna più variopinta e di forme delicate, come questo grappolo di buccini (in alto a sinistra). A volte gli organismi sono privi di scheletri calcarei (a sinistra in basso), o appaiono spenti, dove il banco emerge in superficie (acropora in centro a sinistra). Mille specie viventi abitano tra le cavità della Barriera, dove abbonda il cibo e dove la natura ha provveduto a mimetizzarle con i suoi smaglianti colori. La murena (sotto) è la padrona delle più infide anfrattuosità coralline. Seminascosta, si protende eternamente in agguato. È una creatura primitiva, anguilliforme, provvista di terribili denti, temuti anche dall'uomo.



Entro nella meravigliosa città di corallo

Equipaggiato di muta e respiratore, scivolo verso le profondità azzurre della Grande Barriera (sotto). Le formazioni coralline si articolano in grotte e volute, si spiegano a drappaggi (a destra) guarniti di trepidanti anemoni, tubastree, armoniose alghe e gorgonie fluttuanti lievemente per il moto ondoso. Terrazze, colonne, portici e pinnacoli completano la meravigliosa città di corallo. Gli spirobranchi si affacciano con le loro vistose ed eleganti appendici spiralate (foto sotto e al centro). Una vita stravagante palpita con grazia incomparabile, come un'orchestra silenziosa.





Dalle profonde grotte si affacciano i predatori



Se i coralli sono i costruttori della Grande Barriera, i pesci ne sono incontestabilmente i dominatori, e con la loro varietà completano la già spettacolare scenografia sottomarina. Un grosso predatore (sopra) ha scelto il suo covo al riparo di questo scoglio variopinto dove dimora una miriade di pesci più piccoli. Spesso si possono incontrare cernie giganti che pesano anche 200-300 chili: tra questi colossi si aggirano gli squali e i barracuda, ma anch'essi uccidono solo per nutrirsi, senza sperperi né inutili crudeltà. A destra: un pesce-pappagallo, che ha la prerogativa di sgretolare e inghiottire frammenti corallini per ingerirne le cellule viventi, scava una fossetta sugli sterili fondali a oltre trenta metri: forse vi deponerà le uova. La vita e la morte nella Grande Barriera hanno infinite espressioni.



IL GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI

SULLE ORME DI MELVILLE

Questa volta Bonatti ci porta dall'Australia a Tahiti e alle isole Marchesi. A suggerirgli la nuova tappa del suo « giro del mondo » è stato Taipi, il primo romanzo di Herman Melville, nato dai ricordi di un'avvincente avventura vissuta dallo scrittore sullo sfondo delle isole dei mari del Sud. Taipi è uno schietto, fedele resoconto delle peripezie di Melville e del suo compagno Tobia. I due, per evadere dall'insopportabile vita a bordo di una baleniera, fug-

gono attraverso le aspre montagne di Nuku-Hiva (un'isola del gruppo delle Marchesi), per finire in un'incantevole vallata, prigionieri, qualche tempo, di una tribù di cannibali. Lo scopo che Bonatti si è prefisso è di ripercorrere l'itinerario di Melville attraverso quei burroni, quelle foreste, quel paesaggio, che si ritrovano nelle pagine di Taipi. Il nostro inviato si è proposto di far rivivere quelle pagine visivamente: perciò, libro alla mano, le confronta con la realtà che fotografa, dimostrando la veridicità del racconto di Melville, ritenuto da molti « fantastico ».



Sto ripercorrendo l'avventuroso itinerario di Melville nell'isola Nuku-Hiva. Il monte Muake scopre la sua parete lavica.

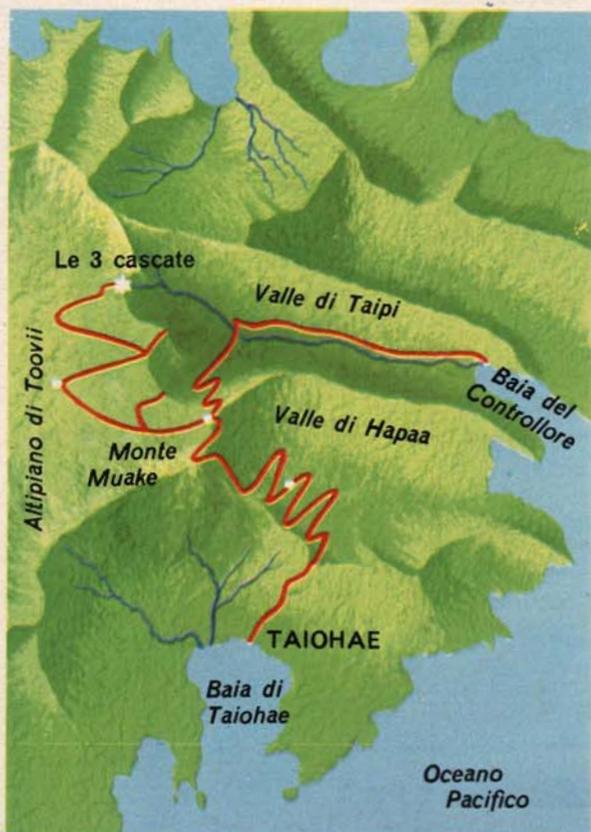
Una lunga fuga per finire prigioniero dei cannibali

Al « via » del capo-danza, una ventina di uomini e donne seminudi si muovono emettendo soffi ritmati, gutturali, di una rara forza suggestiva: « Hù-ha-ha-a-hù! hò-he-he-hò! ». È il benvenuto che gli isolani di Nuku-Hiva rivolgono ai rari visitatori; ma questo saluto non ha niente a che vedere con l'*aparima* e il *tamuré* di Tahiti, dove tutto ormai è commercializzato. Qui, nelle Marchesi, anche le espressioni di gioia sono rudi, severe, e più genuina è la gente, isolata dal resto del mondo. La danza ha preso ora un ritmo selvaggio, i corpi imperlati di sudore si agitano convulsamente, facendo schioccare come fruste le dure fibre vegetali dei loro *pareu*. Penso che, se Herman Melville fosse qui adesso, scoprirebbe ben poche novità rispetto alle descrizioni del suo libro. Sono venuto fin qui dal mare, attratto dal ricordo del romanzo *Taipei*, in cui Melville racconta la sua incredibile avventura su quest'isola. Si riassume così: il marinaio Melville è imbarcato da diciotto mesi sulla baleniera *Acushnet*, chiamata *Dolly*, che incrocia nel Pacifico alla caccia della balena maschio. La vita di bordo gli è divenuta insopportabile, ed egli decide di disertare: quando il veliero getta l'ancora nella baia di Taiohaé nell'isola di Nuku-Hiva, mette in atto il suo progetto insieme con un compagno. I due, per paura di essere riacciuffati dal terribile capitano, riparano sulle montagne in attesa che la nave riprenda il mare. Ma lassù, nella fitta foresta, non trovano gli sperati frutti per cibarsi, e per giorni vagano inutilmente, sperduti tra impervie cime, burroni, cascate, sopportando stenti di ogni genere. Costretti dalla fame a discendere nella valle che si apre davanti a loro, si trovano di fronte a un angoscioso dilemma: Hapaa o Taipi? Che in altri termini vuol dire: « la valle dei

buoni o la valle dei cannibali? ». Melville attribuiva questa sinistra fama ai soli Taipi; in realtà a quell'epoca tutti gli isolani erano antropofagi. Comunque i nostri due eroi finiscono proprio nella più temuta delle due valli. Il romanzo, sempre avvincente, narra poi le esperienze di Melville, prigioniero delle tribù Taipi, fino alla sua miracolosa fuga per mare. Ma ciò che più mi ha affascinato e che mi ha spinto fin qui è l'avventura dell'autore attraverso le montagne, in un ambiente naturale che né il tempo né le circostanze possono aver alterato, e che quindi è rimasto come lui l'ha descritto. Voglio ripercorrere quel cammino, passo su passo, come ha fatto Melville.

Già a Tahiti, scopro di non essere stato il primo ad avere avuto questa idea: mi vengono anzi citati i nomi di alcuni che hanno fatto ricerche sui luoghi descritti da Melville; ma pare che abbiano concluso affermando che l'autore si è inventato tutto. Qualcuno avrebbe persino azzardato l'ipotesi che Melville non sia mai sbarcato a Nuku-Hiva. Per me sarebbe troppo deludente unirmi al loro coro: decido quindi di affrontare l'enigma.

Pochi a Taiohaé conoscono il nome di Melville e sono, in genere, quelli che hanno lavorato al servizio delle rare spedizioni scientifiche sull'isola. Louis Taikiteetini detto Kukù, come lui stesso tiene a precisare, è uno di questi, ed ha la fama di essere il più esperto in materia. Lo assoldo e cerco di cavargli il maggior numero possibile di notizie, che filtro, naturalmente, con le dovute precauzioni. Da quel tipico marchesiano che è, rude, fiero e buono, Louis non è diverso da tutti gli altri indigeni del mondo, che fanno proprie le opinioni altrui. Uno straniero potrebbe, infatti, farsi dire da un indigeno tutto quello che vuole purché questi senta che allo straniero fa piacere sentirselo dire. Non saprei se si tratti di ingenuità o di astuzia. Comunque apprendo da Louis che l'ampia, stupenda corona di creste che racchiude la baia di Taiohaé è attraversata da due passi: Teaaoa, il più alto, e Teavanui, quello a destra, che, sempre secon-



La tavola qui sopra illustra il lato orientale di Nuku-Hiva, una delle 11 isole Marchesi, lunga circa 30 km. La linea rossa indica il mio cammino lungo l'itinerario che Melville percorse nel 1842, da Taiohaé a Taipi. I circoletti indicano i luoghi in cui mi sono accampato. L'asterisco segna le tre grandi cascate. A destra: un delfino nero che balza dalle onde fa pensare alle creature del mare che Melville vide e descrisse mentre il suo veliero si stava avvicinando all'isola di Nuku-Hiva.



do il mio informatore, sarebbe stato scelto da Melville per la sua fuga.

Incomincia così la « mia » avventura sulle ipotetiche tracce del grande narratore americano. Louis mi accompagna fino al di là del colle Teavanui, dove mi attende una prima delusione. Il comodo sentiero che sale fin qui si mantiene, poi, pressoché in quota sui dolci declivi delle vallette di Hapaa e già si indovina in lontananza la depressione corrispondente alla Valle dei Taipi. Basterebbero dunque poche ore di buona marcia per ripetere la romanzesca traversata che Melville fece in sei giorni? Lo domando a Louis che, fermo sui sei giorni di Melville, mi risponde tranquillamente: « Oh, ha proprio camminato molto ». Poi conclude: « Forse si arrestava qualche volta, ma *ce type-là* (quel tipo) conosceva la strada, eh! ». Respingo la facile soluzione, e le ingenuità di Louis, e, soprattutto, mi rifiuto di considerare Melville un mentitore. A prescindere dal suo talento letterario, egli fu, prima che un narratore, uno schietto uomo di mare, cresciuto nella dura disciplina del rischio. E si mosse sempre tra cose talmente vere da far sembrare impossibile che, almeno in *Taiipi*, il suo primo romanzo, le avesse inventate.

Voglio restare solo con me stesso, libero di dirigermi dove mi pare, e invito quindi

Louis a rientrare a Taiohaé. Abbandono il sentiero ed entro nella foresta di bambù, casuarine, pandani, e altre piante e radici contorte: un intrico quasi impenetrabile nelle pantanose giungle che si formano presso i torrenti. Per tutto quel giorno e l'indomani esploro sistematicamente le creste che sovrastano le valli Hapaa, compresa la cima più alta, il monte Muake, che lo scrittore, stando alla sua narrazione, ha raggiunto. Libro alla mano, ogni pagina di Melville viene da me raffrontata con la realtà che, a volte, combacia perfettamente in qualche particolare. Tuttavia, il mosaico della romanzesca avventura non riesce a prender forma: troppi vuoti e contraddizioni annullano le mie ipotesi. Piove sovente e con violenza, fa freddo, la natura è aspra, caotica, spesso avvolta nelle nebbie. Ho tutti i motivi per essere stanco e demoralizzato. Ma quando, in uno squarcio di nubi, mi appaiono di fronte le grandi cascate, imponenti e meravigliose come Melville le aveva descritte, per me è un grande, miracoloso momento. Allora tutta l'avventura dello scrittore si compone come d'incanto, chiara e vera davanti ai miei occhi, com'è narrata nel libro che, ormai consunto, ho sempre fra le mani, anche se ne conosco a memoria il contenuto. La scoperta delle cascate, dopo tanto girovagare e tante ipotesi, è per me come aver trovato nel gioco

del *puzzle* la giusta posizione del pezzo chiave; dopo di che, tutti gli altri elementi si incasellano facilmente, facendo nascere l'immagine.

Conscio di essere ormai sulle giuste tracce, ritrovo il primo burrone al di là del crinale spartiacque nel quale Melville e il suo amico Tobia si calarono lungo le radici scivolose per evitare spiacevoli incontri sul sentiero. Esso porta sull'orlo del burrone, e qui Melville si era chiesto se tutti quelli che passavano per il sentiero dovevano poi fare un salto. Come l'autore di *Taiipi*, mi ero affacciato in estasi sulla baia di Taiohaé ed ora riconosco facilmente i particolari del paesaggio da lui descritto, come la vallata dei cannibali, le cascate, i tetri burroni, i fiumi brontolanti, gli avvallamenti nella sperduta regione di Toovii. Via via, lottando, contorcendomi tra i canneti dove mi apro il passo a colpi di *machete*, giungo fin sul grande balzo della cascata centrale: un getto d'acqua fragoroso proiettato in un vuoto di almeno duecento metri. Ai lati, altre due cascate più piccole completano il quadro. Su questo luogo Melville ha scritto pagine di una forza descrittiva e di una drammaticità incomparabili. Ma la calata che egli ha raccontata quando appeso con le mani scivola lungo le vertiginose radici che pendono ai lati dei salti d'acqua, è impossibile. Io ho provato. Tuttavia è vera l'atmosfera che lui evoca, come è vero che per raggiungere la Valle dei Taipi i due fuggitivi misero in atto l'ardita tecnica: soltanto che lo fecero più sulla destra orografica, dove, a ragion di logica, il salto e la pendenza sono minori. Ho provato anche questo, con esito positivo, e mi è sembrato di annullare i centoventotto anni che mi separano dall'impresa di Melville. La bellezza e la singolarità delle tre grandi cascate non potevano lasciarlo indifferente, e forse per questo egli ha voluto includerle nel suo racconto avventuroso, farle vivere insieme a lui nelle drammatiche fasi di una discesa che - almeno in quel punto - non fu mai compiuta. Ma mi sembra che in questo caso l'inesattezza di Melville sia più che comprensibile.

Walter Bonatti



Uomini e fanciulle, le celebri vahiné, danzano con grazia selvaggia il tipico mahàu, un rito marchesiano in omaggio allo straniero. È un canto primitivo e impressionante diretto dal pakého, il capo-danza.



All'imbocco della baia di Taiohaé, da un lato c'è un'erta costiera rocciosa (a sinistra); dall'altro, scogli sui quali si infrangono le onde (qui sopra). A destra: la placida baia di Taiohaé racchiusa da aspre montagne.



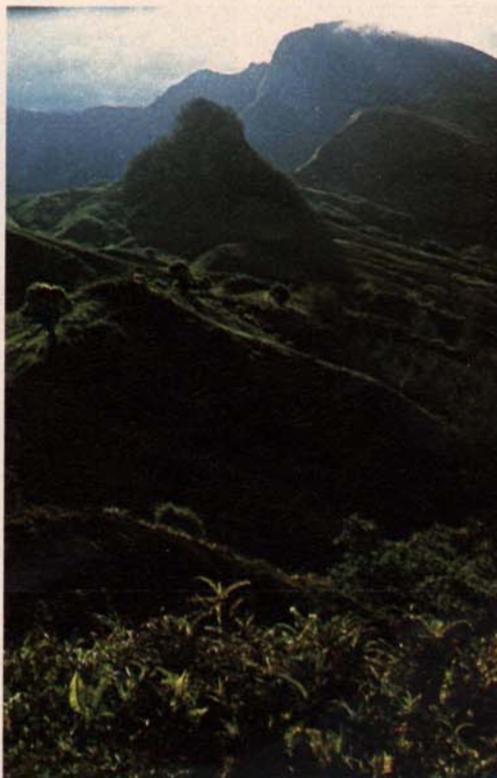
L'incantevole baia di Nuku-Hiva è ancora un paradiso nascosto

Percorrendo l'itinerario della fuga di Herman Melville dalla baleniera Acushnet, ho raggiunto la cresta che separa la conca di Taiohaé (sotto) dalle valli Hapaa. Le descrizioni dello scrittore americano combaciano perfettamente con la realtà del paesaggio circostante. Raggiunta la posizione in cui ora mi trovo io, egli annota, con memoria fotografica: « La malinconica baia di Nuku-Hiva stava proprio alla base di una circolare catena montuosa i cui verdeggianti declivi, interrotti da conche profonde e variati da valli sorridenti, formavano nell'insieme lo spettacolo più bello che avessi mai contemplato ». E.

prima di iniziare la sua avventura, aveva detto: « La baia ha su per giù la forma di un ferro di cavallo. Arrivandoci dal mare bisogna entrare per uno stretto braccio guardato su due lati da due isolette che si alzano in forma di cono fino all'altezza di 150 metri. Subito dietro, su due lati, si diparte la spiaggia che descrive un ampio semicerchio. Tutt'intorno l'isola si alza in modo uniforme sullo specchio dell'acqua... Quando rimanevo a contemplare un tale paradiso, provavo un senso di rinascimento al pensiero che uno spettacolo così incantevole dovesse restar sempre nascosto in quelle isole remote ».

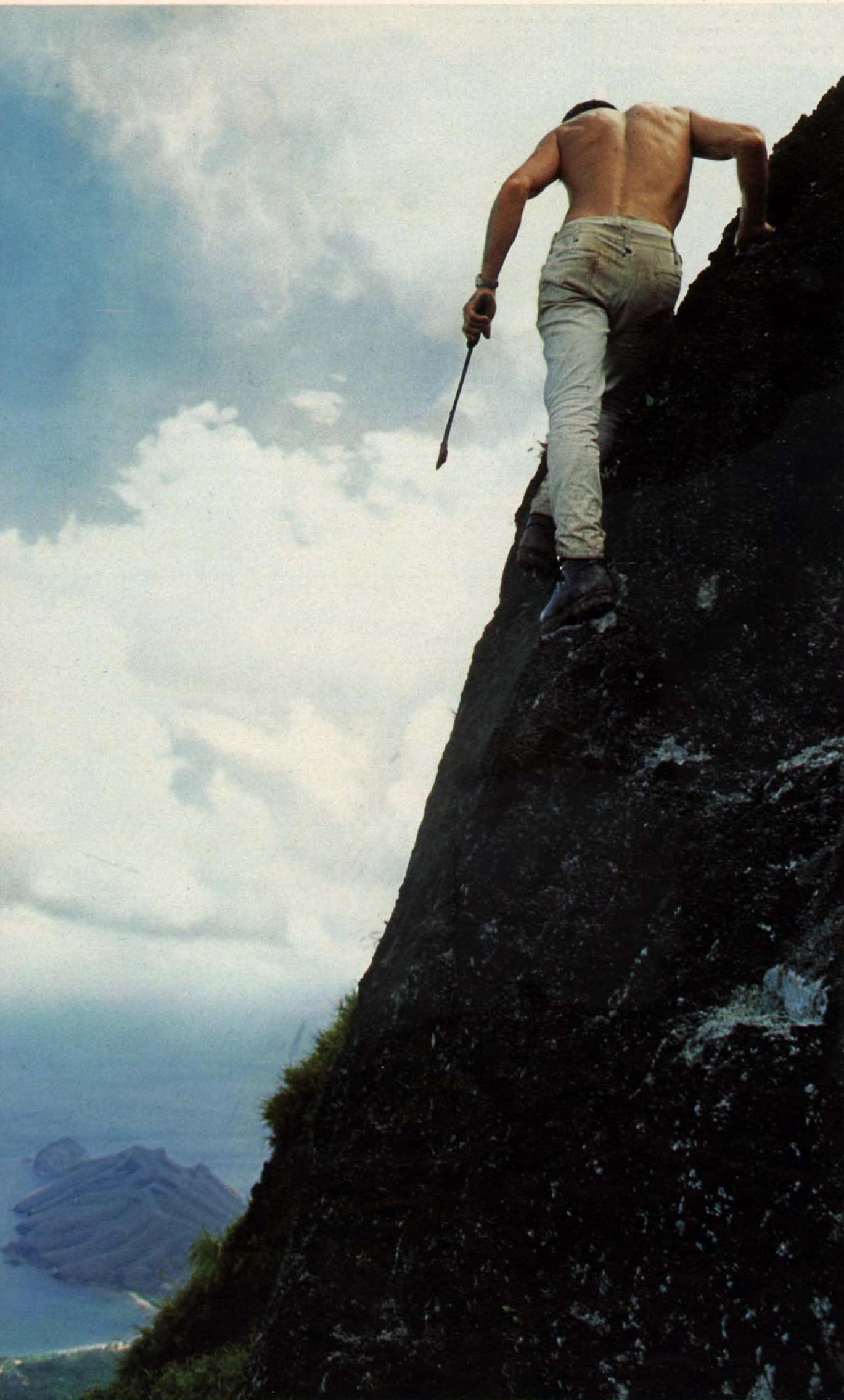


*I saporiti frutti selvatici della foresta
che i marchesiani nel loro idioma chiamano
tuaya. Melville li aveva cercati invano.*



*A sinistra:
dal passo di Teavanui,
lungo la cresta
che degrada
verso le valli Hapaa,
appare lontano
tra le nebbie
il monte Muake,
scalato da Melville.
Fitti canneti (sotto)
rendono impraticabili
gli avvallamenti.*





Scalarono un muro di tufo per salire sul monte Muake

Melville e Tobia prendono la direzione delle montagne con il proposito di trovare lassù un nascondiglio sicuro, dove rifugiarsi e vivere di frutti selvatici finché ripartirà la baleniera dalla quale sono fuggiti. Pensano di tornare poi a Taiohaé, nella speranza di essere bene accolti dagli indigeni e di poter restare con loro, in attesa che si presenti la buona occasione di lasciare l'isola. Melville racconta: « Decidemmo di arrampicarci su per una cresta che sembrava più facile delle rimanenti e che, secondo le nostre convinzioni, ci avrebbe condotto alle cime retrostanti ». Piove e ciò li protegge da chi potrebbe braccarli e ricondurli sul veliero, intascando un premio. Finiscono in un denso canneto dove camminare diventa una fatica insopportabile. « Le canne erano così elastiche che, non appena vi eravamo passati sopra, riassumevano la primitiva posizione verticale, inoltre non lasciavano passare un filo d'aria ». Arrivano finalmente sulla cresta e, carponi per non essere scorti, continuano lungo un interminabile saliscendi in direzione del monte Muake, la cima più alta. Oggi le valli Hapaa sono diventate deserte, ma a quel tempo si dice che fossero abitate da mille isolani. Ormai al sicuro, Melville e Tobia camminano eretti verso la cima, « quand'ecco che dalle valli che avevamo sui due lati udiamo in lontananza una pioggia di gridi: gli indigeni ci avevano scorti. Ci mettemmo ad osservarli: facevano una gran confusione correndo in mille direzioni diverse; dovevano avere una paura matta ». I due ritengono tuttavia opportuno non perder tempo. Melville prosegue: « Ci mettemmo addirittura a correre lungo la dorsale finché giungemmo ad una parete quasi verticale (foto a sinistra) che, da principio, sembrava volersi interporre come un invalicabile ostacolo e toglierci ogni speranza di avanzata ». Con tutto ciò, superano lo scoglio e, nel tardo pomeriggio, si trovano sulla cima del monte Muake.

Taglio i gradini sul muro di torba che precede la cima del Muake. Sullo sfondo la baia di Taiohaé.



Dalla vetta del monte Muake appaiono le catene occidentali.



La cupa forra in cui Melville trascorse la prima notte.



Sotto lo stesso salto ho fissato anch'io l'accampamento.

La sommità del Muake « culminava in un'immensa cresta aggettante di rocce basaltiche ricoperte di piante parassite » (a sinistra). Lassù Melville e Tobia rimangono assai delusi: « invece di ridiscendere immediatamente sul versante opposto e di distendersi in ampie vallate, la montagna dava inizio a una serie di altre cime su per giù della stessa altezza, che si spingevano più lontano di quanto riuscissimo a vedere. I fianchi scoscesi erano ricoperti di una rigogliosissima vegetazione punteggiata qua e là di boschi fitti d'alberi fronzuti ». E fra questi, annota Melville, non si scorgono alberi da frutto.



I due volgono le spalle a Taiohaé e incominciano ad esplorare la regione sconosciuta del versante opposto. Inaspettatamente, scoprono un sentiero che porta sul burrone: è certamente un sentiero di guerra. Ne hanno paura, temono di incontrare un drappello di selvaggi, preferiscono allora riparare in una tetra forra (in centro a sinistra) per trascorrervi la notte al sicuro. Per raggiungerne il fondo devono calarsi lungo una specie di colatoio aggrappati alle « robuste radici che sporgono dalla parete, goccianti di umidità » (sopra). Il mattino dopo i due riguadagnano il salto e si dirigono verso le regioni interne.



Così dev'essere apparsa a Melville la valle di Taiipi (da lui ritenuta di Hapaa) quando, il secondo giorno di marcia, si riparò da un temporale.



Il fuggiasco era in marcia verso i piani di Toovii dove sperava di poter restare per qualche tempo, nutrendosi di frutti selvatici. Ma non ne trovò mai

Dall'altopiano di Toovii (sotto) precipitano le tre grandi cascate, due delle quali sono qui visibili.

Tre misteriose cascate dominano Taipi

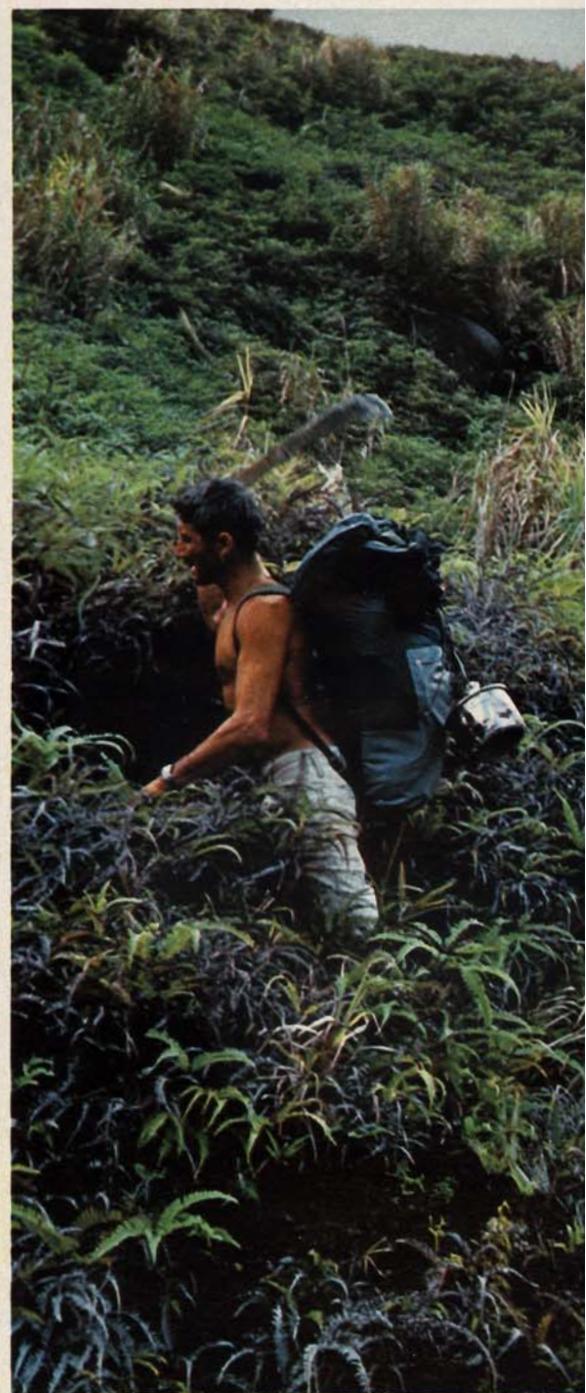
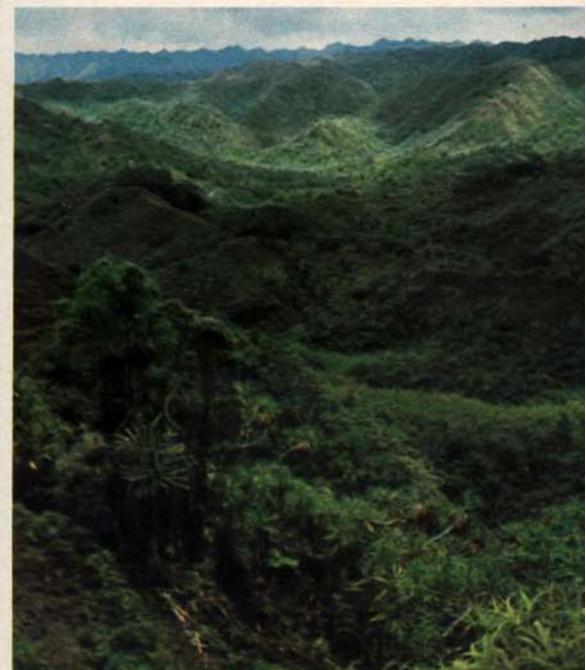
Melville accusa un inspiegabile dolore a una gamba; tuttavia, pur febbricitante, continua a trascinarsi col suo compagno alla ricerca di un luogo sicuro. Quando, spostando un ramo, scopre la Valle di Taipi - ed egli ancora non sa se lo sia veramente - ne prova una tale impressione che arriva a dire: « La vista del giardino dell'Eden non avrebbe potuto estasiarmi di più... Da ogni lato la valle appariva chiusa da declivi ripidi e verdeggianti, che, riunendosi poco lontano dal luogo ove mi trovavo, formavano un cerchio di pendii erbosi e di precipizi che raggiavano d'innumerabili cascate. Ma la maggior bellezza del panorama era costituita dalla compatta verzura, in cui credo consista il fascino particolare d'ogni paesaggio polinesiano. Dovunque sotto di me, dalla base del precipizio sull'orlo del quale avevo inconsciamente riposato, la superficie della valle si presentava come una massa di fogliame così folta e lussureggiante che era impossibile dire di quali alberi si trattasse. Ma forse, nel paesaggio, nulla mi sembrò più imponente delle silenziose cascate, i cui fili d'acqua, dopo aver balzato dai ripidi pendii, si perdevano nella spessa vegetazione della valle. Su tutto il panorama regnava il più alto silenzio ». Melville, però, sospetta che possa trattarsi della valle dei terribili Taipi, e, per porsi al sicuro, si incammina verso i lontani piani di Toovii. « Che viaggio spaventoso », commenterà. La febbre, la sete, il languore della fame, la snervante fatica dei saliscendi tra canne, radici e dirupi, finiscono per sconfiggere i due fuggiaschi. Così, decidono di calarsi per la via più breve, quella del fiume, nella temuta valle, dopo che Tobia ha osservato: « Gli abitanti di un posto così delizioso non possono essere che brava gente ». Il cammino, facile all'inizio, si fa poi mentre procedono sempre più difficoltoso e più ripida e stretta è la gola in cui scendono. Trascorrono una terza notte, non migliore delle precedenti, e, sul mezzogiorno, intendono prima un fragore, poi si trovano sull'orlo di una cascata che precipita nella voragine.



Sopra: la spettacolosa cascata centrale scende per oltre 200 metri. A destra: una delle due cascate laterali.



*Gli sconfinati avvallamenti
del lontano altopiano di Toovii (sotto).*



*Col machete mi apro faticosamente
il cammino tra felci e canne.*

**Con acrobazie
arrivo
sull'orlo
dell'abisso**



Giurerei che, contrariamente a ciò che lasciano intendere le sue descrizioni, Melville non è mai stato sull'orlo della cascata centrale. Tuttavia, cerco di raggiungere quell'orlo. Già nelle vicinanze, la vegetazione è fitta, quasi impenetrabile. Le canne sono altissime, chiudono il cielo, e per orientarmi sono costretto a salire ogni tanto in cima a un pandano che oscilla sull'abisso (foto sopra). L'esplorazione mi costringe a un intero giorno di acrobazie e a un duro lavoro di macheete, tra canne e radici. Queste ultime, nei punti più ripidi, mi consentono di scivolare in giù, come su « corde » naturali (foto a destra).



Quando ormai giungo a scorgere il fiume che scorre rumoroso nel fondo del tetto budello, un'inaspettata voragine si apre davanti a me, e mi blocca. Il salto non supera i dieci metri, ma è franoso, privo di radici solide, e con rocce viscidie che finiscono a strapiombo nel fiume. È un salto impossibile.



Un pezzo di corda, che fortunatamente ho nello zaino, mi risolve il problema. Lo fisso alla radice più salda, mi calo nel vuoto e lascio lì la corda per issarmi al ritorno. Cammino per qualche decina di metri nell'acqua, lungo il fiume, e finalmente dinanzi a me si spalanca uno spettacolo selvaggio: un potente getto d'acqua precipita fragorosamente. Una pioggia lontana e inavvertita potrebbe moltiplicare improvvisamente la portata d'acqua dell'alveo, con gli effetti di una « valanga » d'acqua. Scatto questa foto (a destra) e ritorno subito sui miei passi.



Questa (sotto) è la parete che Melville ha disceso aggrappandosi alle lunghissime radici lungo le quali anch'io mi sto calando.





**Mi calo a valle
aggrappato
alle lunghissime
radici**

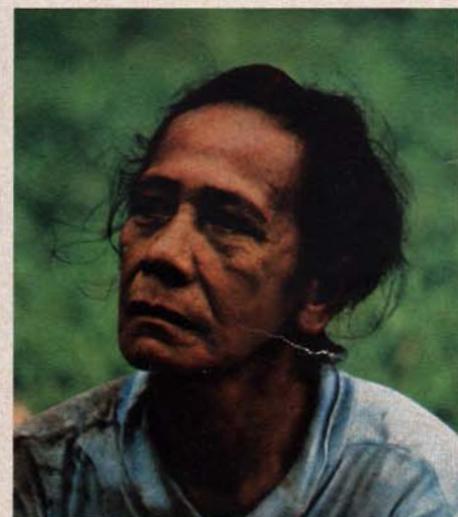
Sulla parete più logica, a lato delle grandi cascate, dove suppongo si sia calato Melville, metto in atto la sua tecnica di discesa lasciandomi scivolare lungo le radici, incredibilmente solide, che pendono dalle rocce (a sinistra) e che i marchesiani chiamano tamu-aða. Ecco un passo dell'autore dedicato a una di queste discese: « I rami sui quali ero sospeso sull'abisso ondeggiavano su e giù e m'aspettavo di vederli rompersi. Atterrito, cercai d'afferrare l'unica grossa radice vicino a me, ma invano, non potevo arrivarci, provai e riprovai finché all'ultimo, sentendo che sarei impazzito, mi diedi un gran slancio, puntando un piede contro la roccia, e all'istante che mi avvicinai alla radice, l'afferrai disperatamente. Essa vibrò con violenza, ma per fortuna non cedé ». Dopo molte vicissitudini, Melville giunge in fondo alla Valle dei Taipi. E qui arriverò anch'io. Valicato un torrente (sopra) esamino le grandi pietre mascherate dalla vegetazione: i ruderi delle vecchie abitazioni dei selvaggi Taipi (sotto).





Tra gli orridi "tiki" si svolgevano i convegni degli antropofaghi

Nella Valle di Taipi, dove Melville è, ad un tempo, prigioniero e divinità, il suo racconto assume un'altra dimensione: ormai, egli sembra più un etnologo o un antropologo che un uomo esuberante, pronto all'avventura. Ma tra le sue annotazioni di studioso c'è un passo suggestivo e terrificante, che si riferisce al « bosco tabù », chiamato dagli indigeni Hoolah Hoolah. Presso questi altari pagani, gli antichi capi delle tribù antropofaghe si davano convegno per i loro rituali di guerra, e consumavano sinistri banchetti a base di carne umana. I convegni si tenevano all'ombra dei magici tiki (a sinistra), gli orridi idoli dai grotteschi profili, scolpiti nella lava o nel legno: la storia di questi tiki potrebbe forse far luce sulle origini e sulle vicende delle popolazioni polinesiane. Il bosco Hoolah Hoolah esiste tuttora, custodito gelosamente dagli indigeni che sembrano sentirne ancora il sinistro fascino. Ai tempi di Melville, la Valle di Taipi era abitata da migliaia di persone. Oggi gli abitanti si sono ridotti a 408. Nel 1912, dopo un'epidemia, ne erano rimasti addirittura soltanto ventotto. Complessivamente, sulle isole Marchesi vivono adesso cinquemila persone, contro le ventimila che vi erano nel secolo scorso.



La vecchia Teikitekàiohò, discendente dai vecchi Taipi, si dice parente di Fayaway, la dolce compagna di Melville.

A destra: la baia del Controllore, il braccio di mare che s'inoltra nella conca di Taipi e da cui Melville riuscirà a fuggire. Tutte queste coste sono infestate dai moschini No No.



IL GIRO DEL MONDO DI WALTER BONATTI

L'ISOLA DEL SILENZIO

Dopo essere stato nell'Australia di Cook e nelle Marchesi, seguendo l'itinerario di Herman Melville, Walter Bonatti conclude adesso il suo viaggio sulla più lontana e più misteriosa isola del Pacifico: l'Isola di Pasqua. È un piccolo lembo di terra vulcanica corrosa dalle onde e quasi continuamente spazzata dal vento. Eppure, per un nucleo di uomini tenaci, venuti dal mare con le loro fragili canoe, quest'isola aveva forse rappresentato la terra promessa. Padro-

ni e, al tempo stesso, prigionieri dell'Oceano, quegli antichi polinesiani l'avevano cercata al di là dei loro orizzonti, e l'avevano trovata. Così, vi si stabilirono e innalzarono per i loro morti quelle tombe e quei simboli giganteschi di pietra che un giorno avrebbero stupito e commosso il mondo dei posteri. Il nostro inviato presenta un'ampia panoramica sulla storia e sui monumenti dell'Isola di Pasqua, basandosi sui risultati degli studi più recenti e autorevoli. Ma il suo reportage vuol essere anche un omaggio alla fede incrollabile di quegli autentici pionieri del Pacifico.



Un grande moai dell'Isola di Pasqua. Con la sua espressione severa e lo sguardo rivolto al cielo, sembra simboleggiare il silenzio.

Credevano che fosse un lembo dell'Atlantide polinesiana

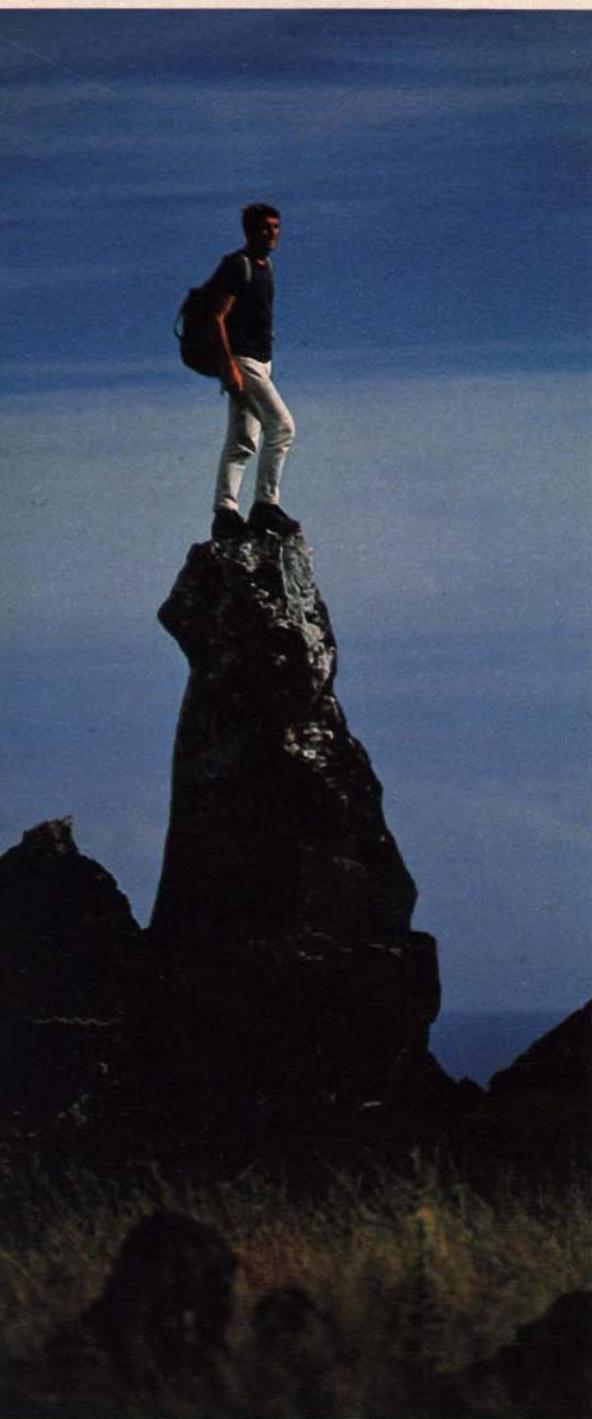
Oggi noi sappiamo che l'Isola di Pasqua è emersa dalle acque dell'Oceano alcune decine di migliaia d'anni fa, in seguito a una eruzione vulcanica. Ma, prima che la scienza potesse stabilirlo, molti attribuivano a quello sperduto lembo di terra origini remotissime e favolose. Si diceva che nel Pacifico fosse esistita una specie di Atlantide e che l'isola rappresentasse l'unico avanzo di quel continente sprofondato. I misteriosi monumenti pasquani sembravano avvalorare questa ipotesi: le indecifrabili iscrizioni su pietra e le statue ciclopiche, di cui l'isola era letteralmente cosparsa, avevano tutta l'aria di essere le ultime vestigia di una civiltà non meno importante di quelle dell'America precolombiana. A che epoca risaliva? E quale popolo l'aveva creata? Nessuno poteva dirlo.

L'isola deve il suo nome all'olandese J. Roggeveen, che la scoprì il giorno di Pasqua del 1722. Ma gli indigeni la chiamano Rapanui. Le loro leggende raccontano che i primi abitanti vennero da Ovest, da una calda e verde isola chiamata Marae-renga. Li guidava Hotu-matua, che era approdato sull'isola se-

guendo un sogno profetico. Egli regnò a lungo sulla nuova terra e, quando ritenne compiuta la sua opera, salì sul vulcano Rano-kao e, dalle falde della montagna, supplicò gli dei di Marae-renga di farlo morire.

Leggende e realtà si intrecciavano, ponendo gli studiosi di fronte a interrogativi sempre nuovi, e autorizzando spesso le ipotesi più fantastiche.

L'Isola di Pasqua acquistò ben presto la fama di custodire il più grande mistero della storia delle civiltà. Gli indigeni la definivano « Te-Pito-te-henua, l'ombelico del mondo »: quale poteva essere il significato segreto di questa denominazione? Si parlò di una civiltà megalitica che, dall'Asia, si sarebbe estesa fino all'Isola di Pasqua, attraverso l'Indonesia e la Micronesia. Si cercarono legami tra i monumenti pasquani e quelli delle antiche civiltà dell'America Centrale e Meridionale. Si trovarono singolari rassomiglianze tra alcuni caratteri cinesi arcaici e le iscrizioni pasquane dei *rongorongo*. Emersero analogie tra queste ultime e i pittogrammi scoperti nella Valle dell'Indo, che risalgono a circa 2.500



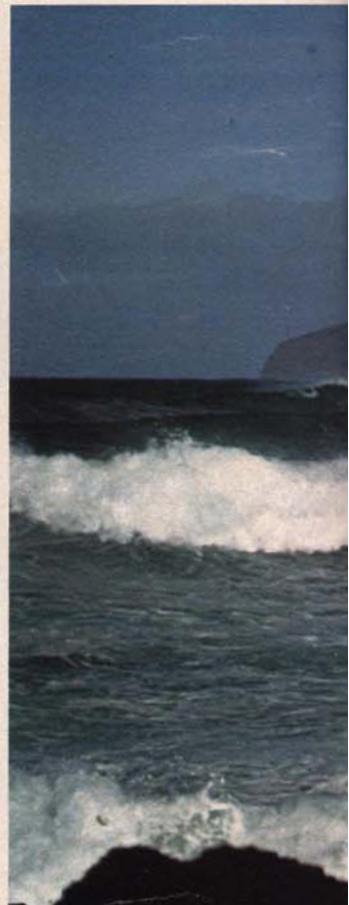
Questa cuspide su cui mi sono arrampicato è, secondo la leggenda, il luogo in cui il re Hotu-matua pregò gli dei di farlo morire.



Un relitto di barcone a Hanga-Roa, il villaggio dell'isola. Non esiste un porto: le navi devono gettare l'ancora al largo.



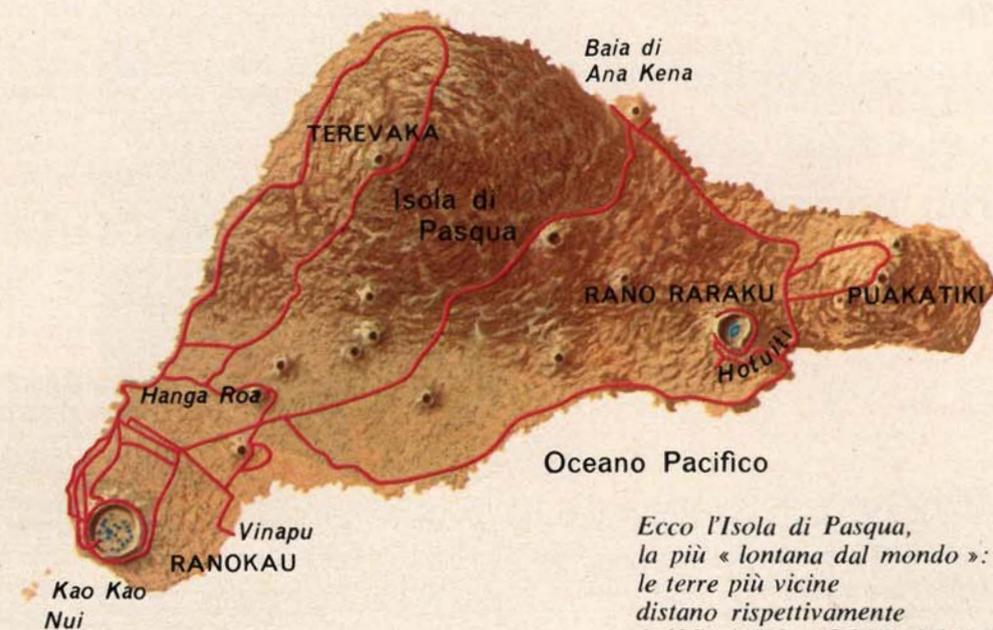
Le furiose onde del Pacifico si abbattono senza tregua sulle scogliere di lava (sopra e a destra). Oggi l'isola è collegata con il resto del mondo da un servizio aereo. Fino a qualche tempo fa, vi giungeva una sola nave all'anno.



anni avanti Cristo. Furono perfino rilevate analogie fisiche con la razza europea: i colossi pasquani non avevano forse barbe, nasi a punta e capelli lisci o ondulati?

Ma le incognite restavano. Chi aveva scolpito le ciclopiche statue? Come aveva fatto a trasportarle da un capo all'altro dell'isola? E infine, per quale ragione l'antico popolo pasquano aveva abbandonato l'isola e i suoi monumenti? Gli attuali indigeni sono sostanzialmente diversi dai loro antenati. Sono un altro popolo. Come era quello che lasciò testimonianze così imponenti della propria civiltà? Quali erano le sue strutture sociali, la sua economia, la sua religione?

Studi sempre più approfonditi hanno tolto a poco a poco alle statue l'etichetta dei millenni per sostituirla con quella, più modesta, dei secoli. Si è scoperto che tutti gli aspetti fondamentali delle culture polinesiane si ritrovano sull'Isola di Pasqua e che nel vocabolario pasquano non esiste una sola parola che non sia di origine polinesiana. Si è dimostrato che il trasporto delle pesanti statue non supera i limiti delle capacità umane: per trarre questa conclusione ci si è basati sui pesantissimi tronchi d'albero che i maori hanno tratto dalle foreste per costruire le loro lunghe piroghe. Si è fatto notare che sarebbero bastate una guerra o un'epidemia per provocare lo spopolamento dell'isola. Si è stabilito, infine, un fondamentale punto fermo: gli antichi pasquani appartengono a un gruppo di polinesiani venuti dalle Marchesi. La loro civiltà non è che una nuova forma di quella che essi

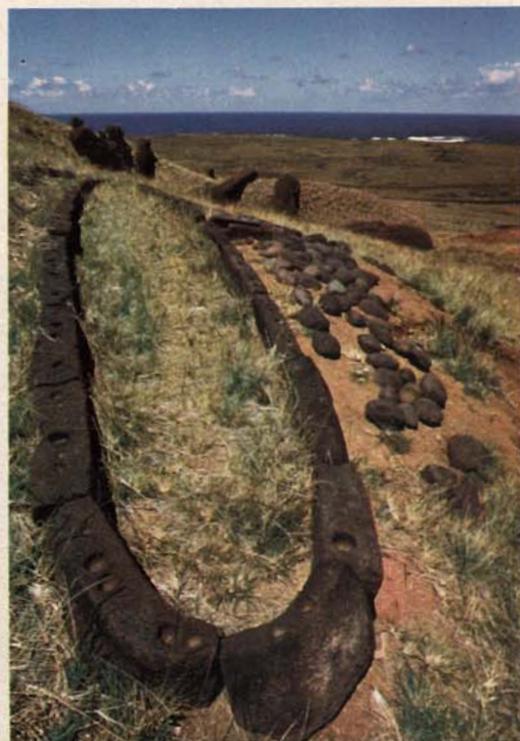


avevano ereditato dai loro avi della Polinesia centrale.

Molti preferiscono ancora il fascino dell'enigma alle spiegazioni razionali. Tuttavia, eminenti etnologi e archeologi come Metraux, Suggs e Mulloy hanno fornito ai vari interrogativi risposte sufficienti a sfatare le leggende e a ridimensionare la realtà dell'Isola di Pasqua. Permangono, certamente, alcuni misteri, che forse non potranno mai essere chiariti dalla scienza, ma che non possono nemmeno essere svelati dalla fantasia o dalle intuizioni poetiche. Un mistero mal svelato, dice Suggs, crea soltanto altri misteri.

Walter Bonatti

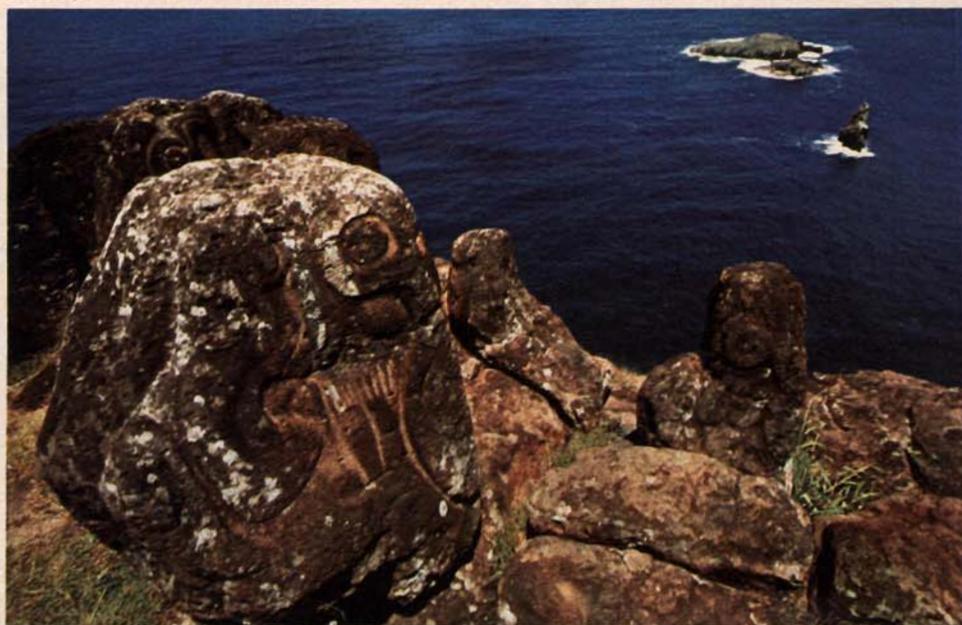
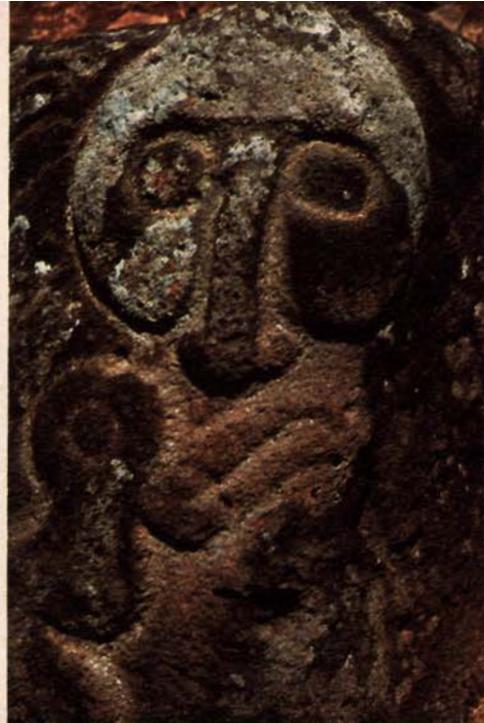
Ecco l'Isola di Pasqua, la più « lontana dal mondo »: le terre più vicine distano rispettivamente 3.680, 4.480 e 3.700 chilometri. L'isola ha una superficie di 117 chilometri quadrati. La cartina indica le località che ho visitate. Le linee rosse corrispondono ai miei percorsi.



Sopra: le fondamenta delle singolari case-barca degli antichi pasquani. A sinistra: due delle grandi statue dette moai: benché fossero state completate, i loro costruttori le abbandonarono.

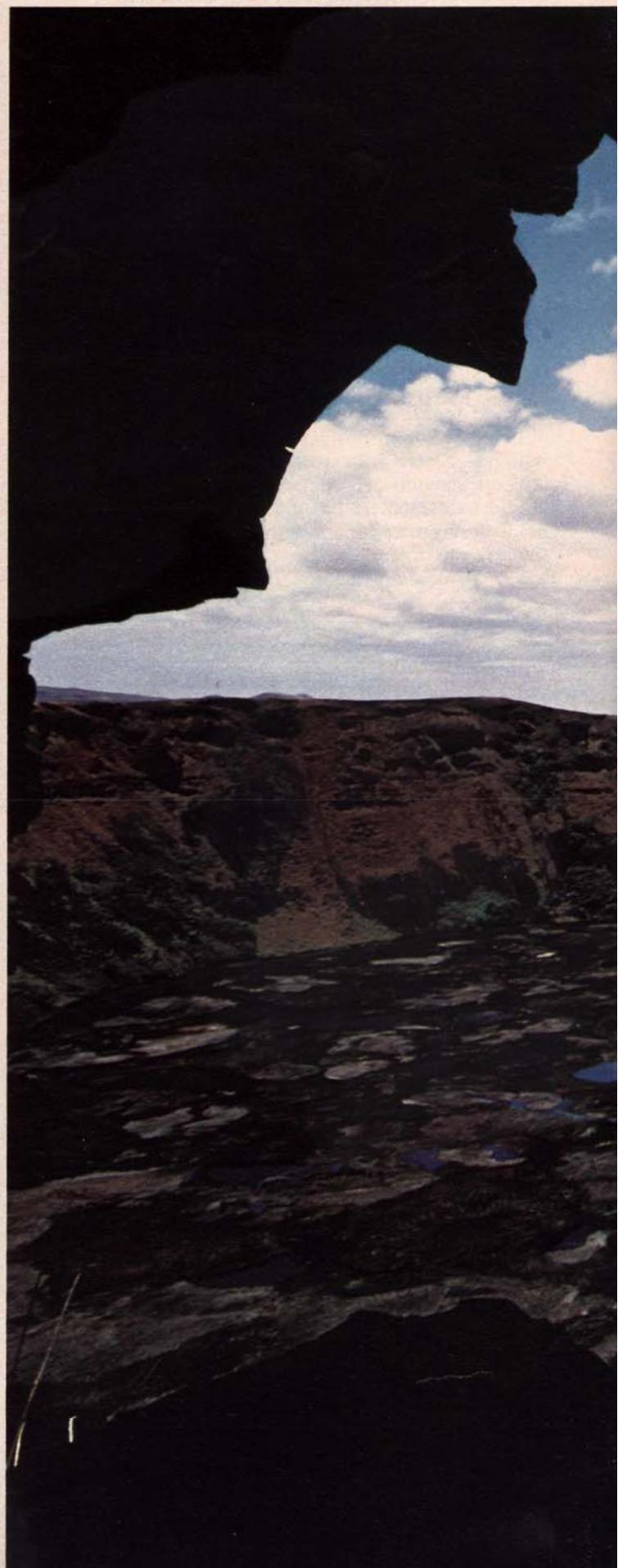
In nome dell'“uomo-uccello” si compivano sacrifici umani

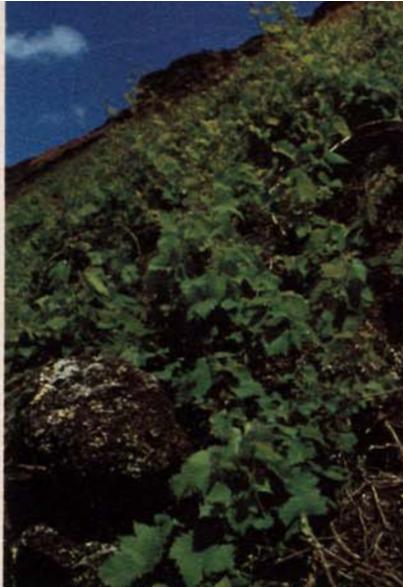
*Sulla cresta di Rano-kao (sotto)
sorgeva il villaggio di Orongo.
Sullo sfondo si vedono
le isolette Maotu-nui e Kao kao,
sacre al culto dell'uomo-uccello.
A destra: il dio Makemake.*



*Questa parete, che ho appena scalata (qui sopra),
è la grande scogliera di Orongo
che precipita verso il mare con un salto di 400 metri.
Secondo l'antico rito, colui che aveva trovato sull'isola di Maotu-nui
il primo uovo di manutara
doveva rientrare a nuoto e arrampicarsi fin qui.*

Dal culto dell'uomo-uccello, legato a quello del dio Makemake, nasce il rito più importante degli antichi pasquani. Sull'isolotto di Maotu-nui, lontano un chilometro dalla scogliera di Orongo, i manutara (uccelli-fregata) depongono le loro uova. Il primo uovo trovato ogni anno era considerato sacro e, per possederlo, si accendeva una gara tra i capi pasquani, che nella pericolosa impresa si facevano rappresentare dai loro servi, gli hopu. Il padrone, al quale era stato portato il primo uovo, acquistava per un anno l'attributo di « uomo-uccello » ed era considerato investito di poteri magici. Durante i festeggiamenti si compivano sacrifici umani. I corpi delle vittime, cotti in forni sotterranei, venivano mangiati.





Il grande cratere (qui accanto e sotto) è ricoperto di giunchi e laghetti. Sulle pareti interne, tra grotte e roccioni, crescono selvatici ananas, fichi, banani e viti (a sinistra).

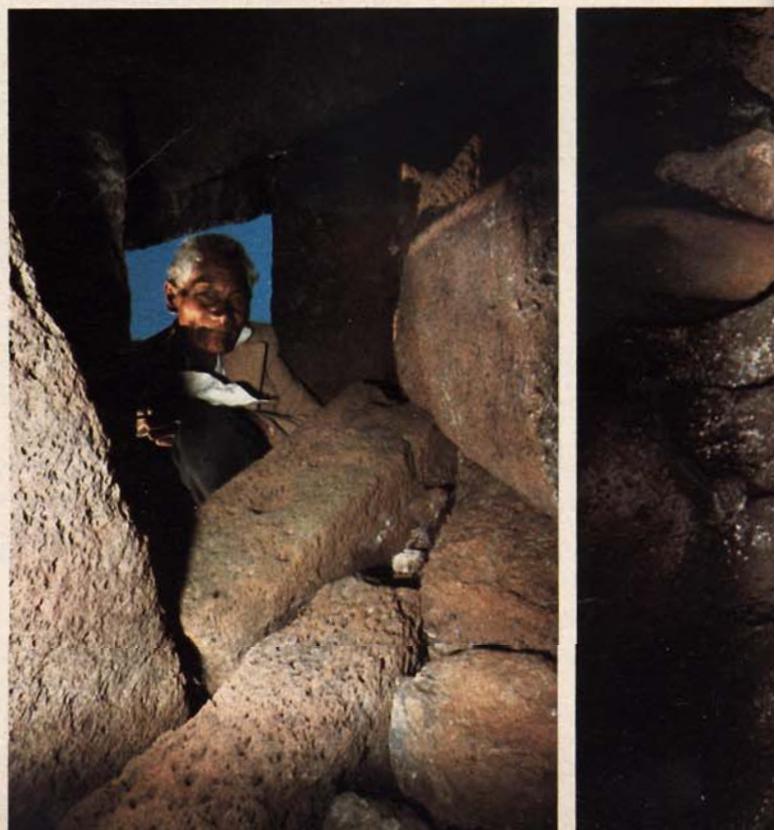




Un branco di cavalli selvatici pascola tranquillamente sulle distese laviche del vulcano Puakatiki. Una rada erba gialla cresce sullo strato di lava.

Una squallida brughiera divorata da un vento perenne

Sull'Isola di Pasqua è raro trovare un punto dal quale non si possa scorgere il mare. È una piccola terra dominata da vulcani estinti. Appena metto piede sull'isola, ho l'impressione di essere prigioniero dei suoi orizzonti marini. È un sentimento che aumenterà col passare dei giorni. Non posso fare a meno di immaginare il dramma degli antichi pasquani approdati qui forse tragicamente, senza possibilità di ripartire. L'isola, squallida e divorata dal vento che risuona ovunque, è riarso e quasi priva d'alberi. A volte, tra le colline si può scorgere qualche breve tratto di un bel verde tenero, ma per lo più predominano le scorie vulcaniche, rivestite di erba gialla. Gruppi randagi di montoni e cavalli selvatici sono gli unici esseri a dar vita al grande vuoto dell'isola.





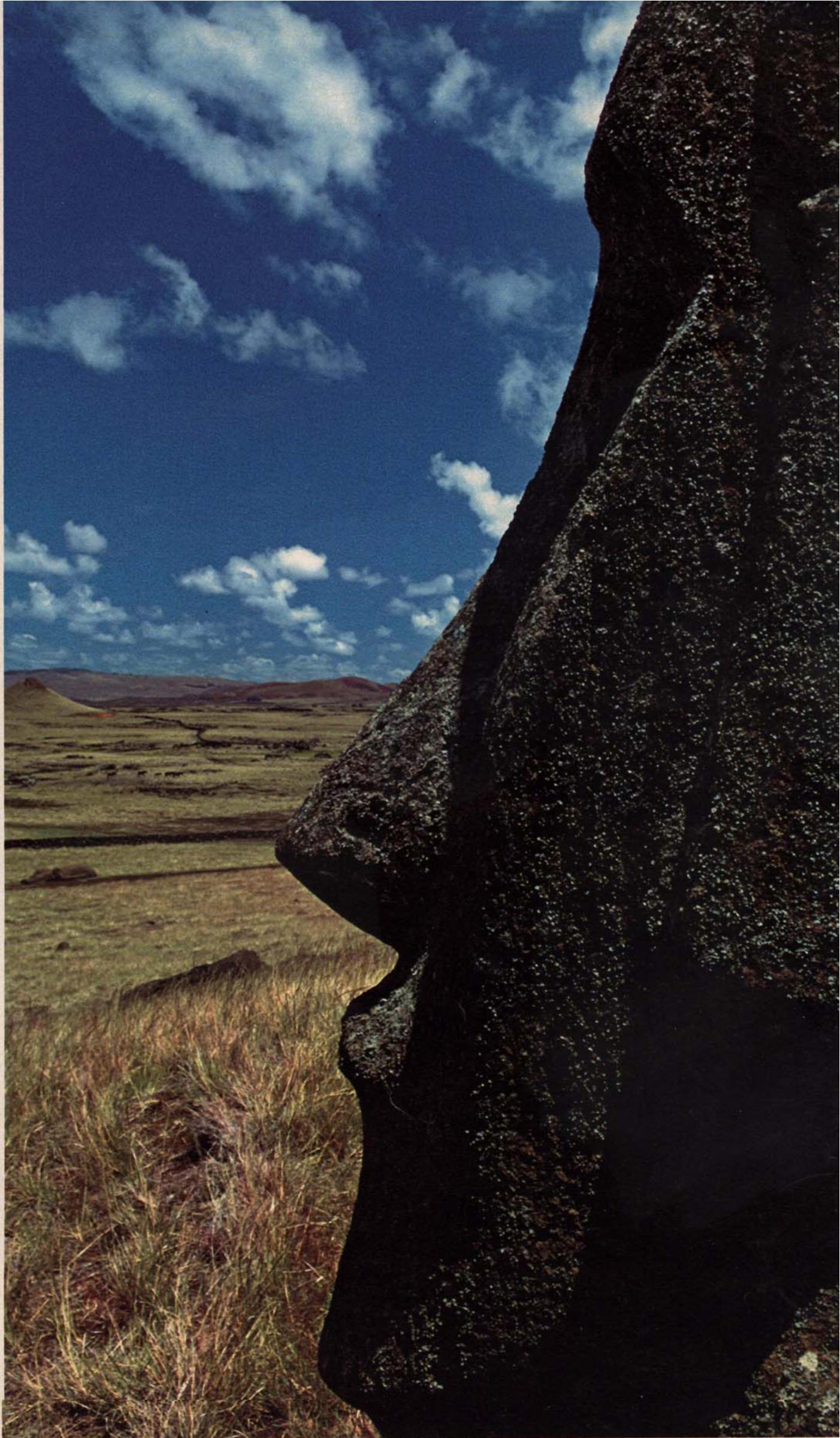
Sono sulla punta orientale dell'isola, che si estende dinanzi in quasi tutti i suoi 24 chilometri. A sinistra, il roccioso vulcano Rano-raraku.



L'isola è piena di grotte e di mausolei dove gli antichi pasquani si davano convegno per celebrare i loro riti (a sinistra).



Un'assemblea di colossi ai piedi della parete rocciosa in cui furono scolpiti. In primo piano: alcuni moai abbandonati mentre erano in costruzione.



Così appaiono, da vicino, i moai di Rano-raraku: giganteschi testoni che spuntano dalla terra, con labbra serrate, volti sdegnosi e impenetrabili.

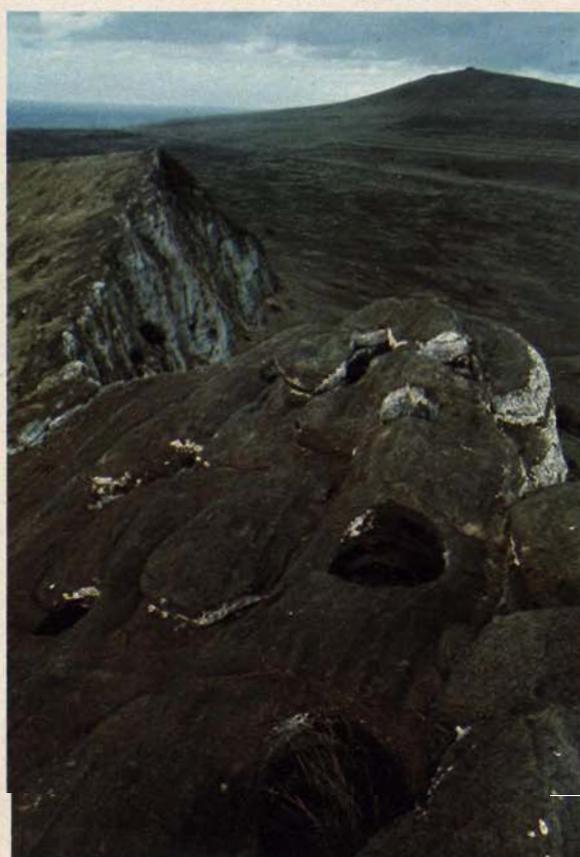
**I giganti addormentati
attendono
nelle buie cripte
del vulcano**

Aggirarsi tra le pareti di Rano-raraku dà un senso di sgomento. Dovunque c'è un disordine di statue, cripte, frammenti, rocce con figure appena abbozzate. Lo spettacolo è desolante. Eppure, l'abbandono sembra provvisorio tanto dev'essere stato repentino. La fantasia corre, involontariamente, e crea immagini in cui questo mondo inanimato riprende vita, tra un brulichio di gente che lavora. Il tufo è tenero, facile da scolpire, ed esposto all'aria si indurisce: fu senz'altro uno dei segreti di quegli antichi artisti invaghiti del grandioso. Il modello è sempre lo stesso, e tuttavia ogni statua ha la propria individualità. Ce n'è una di 15 metri, un'altra di 18; questa (sotto), ancora incompleta, pare addormentata nella sua nicchia.

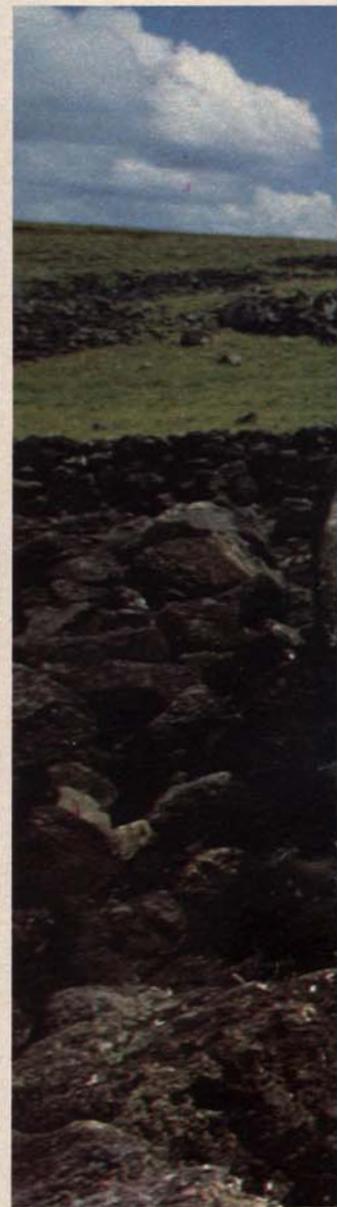




Mi aggiro tra i giganti abbandonati (a sinistra). La zona è cosparsa di grossi toki, i noduli pietrosi del tufo che, appuntiti, servivano a scolpire le grandi statue (sotto).



A sinistra: presso la sommità di Rano-raraku appaiono questi pozzi scavati nella roccia e comunicanti fra loro. In essi venivano fatte passare le grosse corde di fibre di gelso che servivano per calare a valle le pesanti e fragili statue.



È notte. Lo sguardo del moai, rivolto alla luna, sembra vivo.

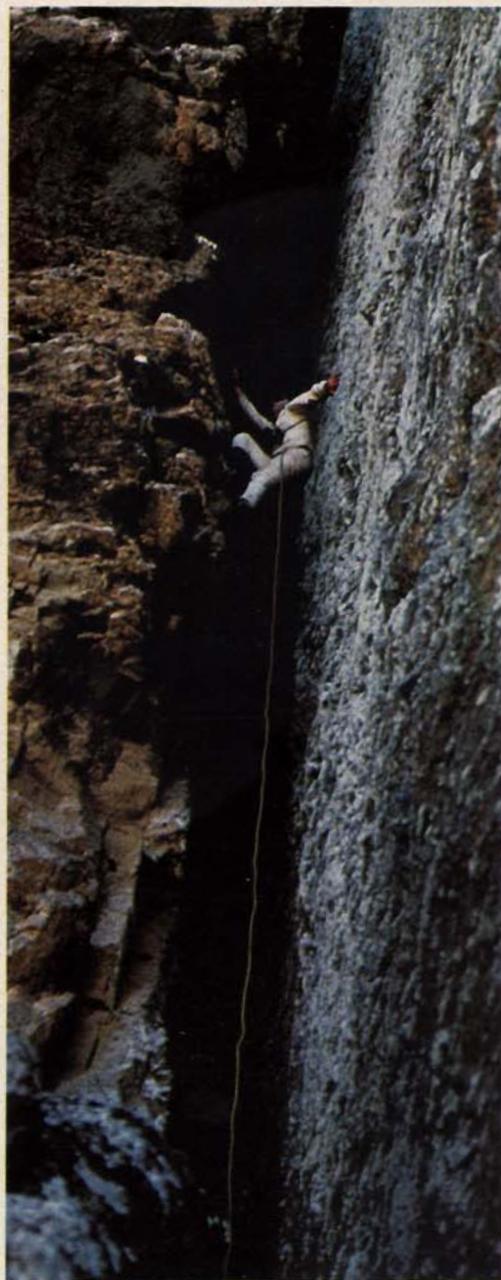
**Come corpi senz'anima
i loro occhi
guardano le stelle**

La mia emozione più profonda nasce qui, al cospetto di queste statue trascinate lontano da Rano-raraku e rimaste tragicamente isolate, come corpi senz'anima, a guardare le stelle (sotto). Molte furono misteriosamente abbandonate. Le altre erano state, per la maggior parte, erette sui mausolei dell'isola, denominati ahu. Impponenti e magici, questi mostruosi busti volgevano le spalle alla lunga, misurata onda del Pacifico, il cui canto, unito al lamento del vento, doveva certamente creare un'atmosfera piena di suggestione.



Scalzate, sbocconcellate dalle onde, le otto statue funerarie di Vaihù giacciono bocconi sulle nere rocce dell'isola.

**La montagna
custodisce
un tragico
segreto**



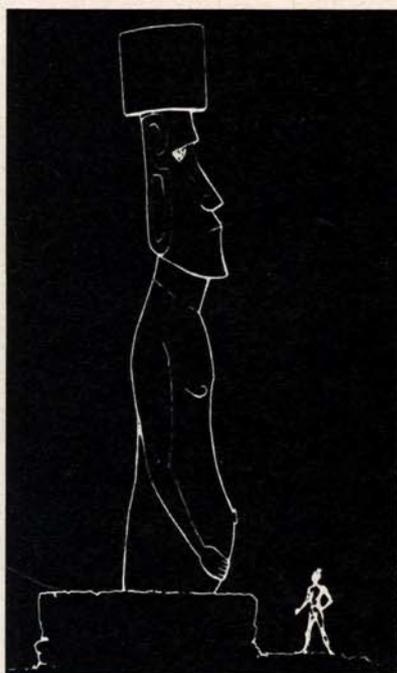
Vivendo accampato ai piedi di queste rocce bizzarre di Rano-raraku, provo il desiderio di scalare la parete centrale. I grandi uccelli marini accompagnano roteando la mia difficile ascensione (a sinistra), mentre sulla cresta il vento soffia lamentoso. Ora è la volta di una profonda spaccatura che sale netta dalla base alla cima (sopra). Librandomi su questi strapiombi, scopro che « la parete dei moai » acquista un'insolita prospettiva. Ma ben presto essa mi riserva anche una sinistra sorpresa: a tre quarti di scalata, in fondo a una buia cavità biancheggia uno scheletro umano. Il mio pensiero corre alla scomparsa, avvenuta qualche anno fa, di un geologo cileno, di cui non fu mai trovata traccia. Esamino quei poveri resti, ma nulla ne rivela l'identità.



Mi addentro nella profonda cavità dove ho rinvenuto lo scheletro umano (a sinistra). Sotto: appaiono i poveri resti che, dato il luogo umido, si sono sicuramente decomposti in pochi anni. Per chi non abbia una buona pratica di alpinismo la scalata dal basso risulta impossibile, come pure il calarsi fin qui dalla cima. Forse la vittima precipitò per il cedimento di un masso e, ferita, si trascinò nella grotta che divenne la sua tomba.



Le statue, per essere più solenni, portavano un grande cappello rosso



Tra le statue restaurate, questa di Hanga-roa è l'unica col cappello (sotto). Nel disegno (sopra) un moai eretto sulla piattaforma è rapportato all'uomo.



Nessuno dei trecento moai distribuiti nei mausolei dell'isola è rimasto eretto fino ai giorni nostri: le bufere, l'erosione, il tempo, e probabilmente le guerre e i terremoti non hanno risparmiato neppure questo piccolo universo che ebbe l'ambizione del colossale. Come tardiva innovazione, le statue portavano sul capo un « cappello », ossia un cilindro di cenere vulcanica rossa che veniva collocato ad incastro sulla sommità appiattita del moai. Provenivano tutti dal cratere Punapau, dove se ne trovano sparsi di giganteschi (foto sopra). Oggi sull'isola, che appartiene al Cile, vivono oltre mille pasquani, ormai assorbiti dalla nostra civiltà. Ma sono trasformazioni che, come nota Metraux, non dobbiamo rimpiangere: esse non distruggono nulla che non sia già stato distrutto, perché quell'antica civiltà era già morta da almeno cent'anni quando arrivarono gli europei. Le statue giganti dell'Isola di Pasqua restano dunque la testimonianza di un favoloso passato, ma soprattutto l'espressione sublime di uomini che dalle immense solitudini marine arrivarono su quest'isola del vento, priva di risorse, e seppero innalzare monumenti degni di un grande popolo.



Un grande ahu di Vinapu (a sinistra e sopra). È lungo settantacinque metri e sosteneva sette statue. La prova del radiocarbonio ha stabilito che risale, all'incirca, a un migliaio di anni fa. Si tratta di uno dei più importanti monumenti dell'Isola di Pasqua: le analogie con lo stile e la tecnica degli Incas sono, secondo gli specialisti, evidenti.

